

Ceci n'est pas un compilateur

Qualche riflessione su
autori greci di età imperiale

a cura di
Marco Enrico
Agnese Fontana



Esperidi

1

Responsabili collana

Francesca Gazzano

(Università di Genova)

Walter Lapini

(Università di Genova)

Comitato scientifico

Luciano Canfora

(Università di Bari - Università di S. Marino)

Olimpia Imperio

(Università di Bari)

Sabina Castellaneta

(Università di Bari)

Dominique Lenfant

(Université de Strasbourg)

Carmine Catenacci

(Università di Chieti-Pescara)

Massimo Magnani

(Università di Parma)

Federico Condello

(Università Alma Mater Bologna)

Manuela Mari

(Università di Bari)

Lia Raffaella Cresci

(Università di Genova)

Edith Parmentier

(Université de Caen)

Edward Dąbrowa

(Jagiellonian University Krakow)

Rosario Pintaudi

(Università di Messina)

Stefano Ferrucci

(Università di Siena)

Giusto Traina

(Sorbonne Université)

Thomas Harrison

(St. Andrews University)

Mauro Tulli

(Università di Pisa)

Jan Haywood

(Leicester University UK)

Christian Wendt

(Ruhr-Universität Bochum)

Ceci n'est pas un compilateur

Qualche riflessione su
autori greci di età imperiale

a cura di
Marco Enrico
Agnese Fontana



è il marchio editoriale dell'Università di Genova



Il volume è stato pubblicato con i fondi di ricerca del DIRAAS dell'Università di Genova e con il patrocinio dell'Université franco-italienne.



Il presente volume è stato sottoposto a double blind peer-review secondo i criteri stabiliti dal protocollo UPI

© 2022 GUP

I contenuti del presente volume sono pubblicati con la licenza Creative commons 4.0 International Attribution-NonCommercial-ShareAlike.



Alcuni diritti sono riservati

ISBN: 978-88-3618-171-1 (versione a stampa)

ISBN: 978-88-3618-172-8 (versione eBook)

Pubblicato a dicembre 2022

Realizzazione Editoriale

GENOVA UNIVERSITY PRESS

Via Balbi, 6 – 16126 Genova

Tel. 010 20951558 – Fax 010 20951552

[e-mail: gup@unige.it](mailto:gup@unige.it)

<http://gup.unige.it>



Stampato rispettando l'ambiente da
www.tipografiaecologicakc.it
Tel. 010 877886

SOMMARIO

PREMESSA	9
<i>Marco Enrico, Agnese Fontana</i>	
OLTRE LA COMPILAZIONE. RIFLESSIONI SUL VALORE STORIOGRAFICO DELLA CONTAMINAZIONE TRA LE FONTI IN ALCUNI STORICI DI ETÀ TARDOANTICA E BIZANTINA	13
<i>Umberto Roberto</i>	
<i>O CAPITANO! MIO CAPITANO!</i> IL RITRATTO DI ANTONIO αὐτοκράτωρ NELLE <i>VITE PARALLELE</i> DI PLUTARCO	31
<i>Lucia Visonà</i>	
APPIANO, LETTORE DI PLUTARCO? LA <i>SYNKRISIS</i> TRA ALESSANDRO E CESARE (<i>BELLA CIVILIA</i> 2.149-154)	53
<i>Marco Enrico</i>	
«RACCONTARE È RESISTERE»: FLAVIO GIUSEPPE E L'ESEMPLARITÀ DELLA MORTE DI CALIGOLA	69
<i>Maurizio Ravallese</i>	
L'ELOGIO DELL'INCIAMPO: STRABONE E IL CASO DELLA CILICIA (14.5.1-29)	95
<i>Roberta Schiavo</i>	
«COME UNA NAVE BEN COSTRUITA NELLE MANI DI BUONI MARINAI». GIOVANNI MALALA E LE TRADIZIONI SULLE ORIGINI DI ANTIOCHIA	115
<i>Agnese Fontana</i>	
LOCI CITATI	159
INDICE ANALITICO	167

PREMESSA

Il presente volume raccoglie i contributi presentati in occasione della Tavola rotonda dottorale «*Ceci n'est pas un compilateur*»: *qualche riflessione su autori greci di età imperiale*, tenutasi presso la Sezione di Antichistica del Dipartimento di Italianistica, Romanistica, Antichistica, Arti e Spettacolo (DIRAAS) dell'Università di Genova nei giorni 5-6 giugno 2018. L'organizzazione di questa manifestazione è stata possibile grazie al finanziamento dell'Université Franco-Italienne (UFI), del DIRAAS e del Dottorato in Letterature e Culture Classiche e Moderne dell'Università di Genova, unitamente al patrocinio di Sapienza – Università di Roma e di Sorbonne Université.

L'esigenza di dare vita a un momento di confronto sui temi legati all'autorialità è emersa dal dialogo con alcuni colleghi di dottorato (poi relatori della Tavola rotonda) e i rispettivi tutor. Benché le opere oggetto delle tesi fossero diverse, infatti, venivano affrontati problemi metodologici simili, soprattutto nello studio del rapporto fra tali opere e le loro fonti: a seguito di un'analisi attenta dei testi, in particolare, pareva opportuno mettere in discussione l'etichetta di 'compilatore' applicata da parte della critica agli autori in questione.

Abbiamo così ritenuto che sarebbe stato interessante e proficuo sottoporre il nostro lavoro all'attenzione di docenti e colleghi, nel desiderio di verificare le metodologie applicate, di individuare eventuali soluzioni comuni e nuove piste di indagine. Il desiderio di porre l'accento sul confronto e sul dibattito ci ha indotto a pensare a un'organizzazione in due tempi: i contributi sono stati inviati a docenti esperti alcuni mesi prima dell'incontro, mentre nel corso della tavola rotonda, dopo brevi presentazioni dei singoli lavori, ampio spazio è stato consacrato alla discussione, cui i docenti hanno preso parte in qualità di *discussant*. Desideriamo ringraziarli

in questa sede per aver accettato di partecipare all'iniziativa, contribuendo in maniera essenziale alla riuscita dell'evento e allo sviluppo delle nostre ricerche: Giovannella Cresci, Lia Raffaella Cresci, Francesca Gazzano, Walter Lapini, Roberto Nicolai, Umberto Roberto, Giusto Traina. Siamo grati, inoltre, a tutti i docenti, i dottorandi e gli studenti che hanno preso parte alle sessioni, offrendo il proprio personale e prezioso contributo al lavoro comune.

I casi studio presentati dai relatori nel corso della tavola rotonda hanno rappresentato il punto di partenza per una riflessione comune, volta a verificare la possibilità di modificare il giudizio su autori il cui valore è solitamente limitato alle notizie o ai frammenti di altri storici da loro tramandati. La svalutazione di tali autori, ritenuti privi di personalità autoriale, è evidentemente il frutto di una moderna accezione negativa dell'appellativo di 'compilatore', conseguenza in parte dello spirito romantico che premia il genio e l'originalità. Se questo è particolarmente evidente ancora in tempi recenti per Appiano o Malala, anche un autore come Plutarco è stato considerato spesso incapace di operare una seria ricostruzione storica nelle sue biografie a causa delle distorsioni che subiscono le informazioni da lui riportate, distorsioni che sono innegabili, ma le cui ragioni sono spesso state tralasciate. Certo, l'accento posto sul valore di simili opere solamente in quanto 'contenitori' di notizie e frammenti di storici perduti si spiega con gli interessi sviluppati dalla critica nel corso degli ultimi secoli: in particolare, una simile prospettiva è rintracciabile nella ricerca delle fonti, uno studio che non necessariamente raggiunse conclusioni erranee, ma che spesso – evocando i fantasmi di storici perduti e senza nome – percorse quelle che Balsdon chiamò le vaste steppe della *Quellenforschung* e perse di vista l'identità dei trasmissori.

In conclusione, alla luce di quanto emerso dalla riflessione comune, ci pare di poter ammettere una definizione dei 'nostri' storici quali compilatori solamente nella misura in cui essi, raccontando fatti ed eventi di epoche passate, devono necessariamente attingere ad autori che li hanno preceduti. Non si può invece riconoscere in loro l'atteggiamento di 'compilatori' passivi, che si limitano a copiare pedissequamente e in modo acritico le fonti che hanno scelto.

Vogliamo ringraziare Lucia Visonà, Roberta Schiavo e Maurizio Ravallesse per il loro fondamentale contributo nell'organizzazione materiale dell'iniziativa e nella preparazione di questi atti. Ma, soprattutto, è nostro desiderio dedicare questo volume al Prof. Federicomaria Muccioli, che ac-

colse con immensa disponibilità il nostro invito a tenere la lezione introduttiva della Tavola rotonda e a presiedere le due sessioni dei lavori. A lui siamo debitori non solo di un intervento ricco e stimolante, di osservazioni acute e decisive, ma anche dell'atmosfera cordiale che ha accompagnato lo svolgimento dei lavori e dei momenti conviviali.

Marco Enrico
Agnese Fontana

OLTRE LA COMPILAZIONE.
RIFLESSIONI SUL VALORE STORIOGRAFICO DELLA CONTAMINAZIONE
TRA LE FONTI IN ALCUNI STORICI DI ETÀ TARDOANTICA E BIZANTINA

Umberto Roberto

Università di Napoli, 'Federico II'

umberto.roberto@unina.it

La selezione e l'inserimento di brani estrapolati da fonti diverse nella composizione di una cronaca o di un'opera storica rappresentano l'esito di una scelta storiografica. Attraverso la contaminazione di fonti diverse, l'autore/compilatore realizza una creazione originale. Al di là degli interessi di *Quellenforschung* (e del tentativo non sempre possibile di ricostruire le fonti di riferimento), è appunto questa originalità della compilazione che va analizzata e considerata per comprendere l'identità culturale del cosiddetto 'compilatore'. Anche se il livello di compilazione di ciascuna fonte può essere più o meno spiccato, il criterio della selezione contribuisce infatti a ricostruire gli interessi, la linea di pensiero, le esigenze tanto del compilatore, quanto del suo pubblico. Per l'età tardoantica e bizantina, esistono diversi storici e autori di cronache che hanno già ricevuto opportuna attenzione da parte degli studiosi per quanto riguarda i metodi e le forme della loro compilazione¹. Ci soffermiamo brevemente su un caso emblematico, la *Cronaca* di Giorgio Cedreno. Considerata già in età tardo-rinascimentale come uno *Stabulum quisquiliarum* dallo Scaliger, anche nei secoli successivi la cronaca di Cedreno è stata additata come esempio deterioro di compilazione di

¹ In generale, sui mutamenti nel giudizio relativo alle cronache, opere dove la compilazione delle fonti appare più spiccata, cf. Ljubarskij 1993, 135-137. Per considerazioni di carattere generale, a partire da casi specifici cf. Beaucamp *et alii* 1979; Mango 1988-1989; a partire dal caso di Giorgio Monaco si consideri pure Odorico 2010.

fonti, priva di rigore critico e appesantita da errori e fraintendimenti. La meritoria e recente pubblicazione di una nuova edizione critica dell'opera a cura di Luigi Tartaglia ha reso disponibile un testo critico affidabile, che auspicabilmente potrà stimolare un nuovo approccio all'opera di Cedreno. In generale, la conservazione di importanti passi indica la capacità di Cedreno di realizzare la sua compilazione selezionando brani di grande pregnanza storiografica, capaci di mettere il tardo compilatore in diretto collegamento con tradizioni che risalgono nel tempo fino ai più significativi rappresentanti della storiografica classica, ellenistica e tardoantica. È il caso, solo per fare un esempio, di una sorta di 'gemma' storiografica che Cedreno utilizza nella sua presentazione del sacco di Roma del 410. Dopo aver descritto il valore epocale del sacco, il testo compilato da Cedreno (363.2 [p. 577-578 Tartaglia = 588, 2-589, 13 Bekker]) riconnette la vicenda ad un passo storiografico di grande fortuna: il brano che ricorda le lacrime di Scipione Emiliano davanti a Cartagine in fiamme e la sua premonizione sul destino che avrebbe atteso anche Roma a distanza di secoli. Si tratta evidentemente di un brano che ricollega Cedreno – attraverso la sua fonte per noi ignota – alle tradizioni di Polibio, Diodoro, Appiano. Oltre a distinguersi per questa prestigiosa 'continuità' storiografica, si comprende bene che il passo esprime anche una critica molto forte al potere monarchico, mettendo a confronto la capacità profetica di Scipione Emiliano – modello del perfetto senatore repubblicano – e l'inettitudine di Onorio, modello negativo di una galleria inquietante di malvagi e inadeguati imperatori. È possibile affermare, tuttavia, che questo aspetto di *Kaiserkritik* interessa meno a Cedreno. Non lo elimina, preservando anzi il brano per la fortuna dei posteri; ma molto più importante, nella sua visione storiografica, appare la possibilità di inserire il suo pensiero, attraverso la compilazione del passo, in una linea culturale che, da Polibio fino alla sua epoca, contempla il destino di tutti gli imperi, e di quello della Roma d'Occidente in particolare².

² Sul passo di Cedreno cf. Roberto 2021. Per la nuova edizione critica cf. Tartaglia 2016; per il metodo di lavoro di Cedreno: Maisano 1983; Tartaglia 2007. Sulle scelte di lettura e selezione delle fonti da parte del 'compilatore' con riferimento agli interessi storiografici suoi e del suo pubblico cf. Cresci 2013, 67-69.

Ad una attenta analisi dei testi, la scelta storiografica del compilatore è presente e valutabile anche quando il processo di compilazione appare quasi meccanico, monotono, e senza interventi di contaminazione. Talora, gli stessi autori sembrano dissimulare la loro capacità di intervenire sul piano stilistico, letterario e storiografico. Bisogna, in realtà, valutare con accortezza e giusti parametri le affermazioni di quanti presentano nei proemi delle loro opere la loro compilazione come del tutto priva di originalità³.

Rispetto alla possibilità di individuare l'originalità del lavoro di ogni storico anche nei casi di più serrata compilazione, possiamo fare riferimento ad almeno due esempi significativi. V'è in primo luogo il caso della compilazione dell'opera dello storico Erodiano nella *Historia Chronike* di Giovanni di Antiochia, composta e circolante all'inizio del VII secolo negli ambienti dell'aristocrazia senatoria e della burocrazia palatina di Costantinopoli. Giovanni Antiocheno è autore di una storia universale da Adamo all'ascesa di Eraclio che molto rielabora le sue fonti, adottando, da una parte, un complesso processo di contaminazione e non rinunciando, in alcune occasioni, ad intervenire nel processo di compilazione per sottolineare alcuni aspetti che più interessano alla sua visione di storico. Nonostante la tradizione frammentaria dell'opera, l'esito complessivo della sua operazione storiografica è un'esposizione senz'altro originale della storia universale che si concentra sulla storia di Roma, presentando in particolare l'evoluzione delle sue forme del potere: dalla monarchia arcaica all'equilibrato governo della repubblica senatoria fino alla *basileia* di età imperiale, sovente degenerante in tirannide⁴. Un'eccezione significativa a questo metodo di elaborata contaminazione è rappresentata dalla compilazione dell'opera di Erodiano. Nella sezione della *Historia chronike* che va dalla morte di Marco Aurelio al governo di Pupieno e Balbino, i frammenti a noi pervenuti (fr. 203-224) indicano che Giovanni Antiocheno ha proceduto a una serrata ed esclusiva compilazione dell'opera di Erodiano. Solo in un paio di casi osserviamo una contaminazione tra Erodiano e ma-

³ Con riferimento al caso di Giorgio Monaco cf., ad esempio, Odorico 2010.

⁴ Sull'opera e il metodo di lavoro di Giovanni Antiocheno cf. Roberto 2005a; per un caso particolare, relativo alla rielaborazione di un passo tratto da Diodoro Siculo sull'avvicinarsi dei *saecula* secondo la visione etrusca della storia cf. Roberto 2005b.

teriale proveniente dai libri 72-74 di Cassio Dione. Brevi passaggi dionei sono attentamente incastonati nella compilazione di Erodiano⁵. Questa eccezione rispetto al metodo utilizzato nelle altre sezioni dell'opera è talmente eclatante da esigere una spiegazione storiografica. Non si tratta, infatti, di una scelta legata alla penuria di fonti. Altrove, nell'opera, Giovanni utilizza abbondantemente Cassio Dione ed Eutropio; talora sono presenti anche riferimenti a Giovanni Malala, solo per fare qualche esempio. È invece evidente che nell'affidarsi completamente a un'unica fonte per il periodo da Commodo alla fine dell'esperimento senatorio nel 238, Giovanni vuole testimoniare la sua piena adesione alla ricostruzione e alla visione storica di Erodiano. Per lui, e per il suo pubblico, l'impostazione storiografica di Erodiano rappresentava un modello pienamente accettabile, che non aveva bisogno di essere integrato con altre fonti o con contaminazione da parte del compilatore/autore. E non si tratta di una preferenza legata solo a questioni di completezza nelle informazioni o di condivisione dello stile, del lessico, della capacità narrativa⁶. Giovanni condivideva soprattutto il pensiero e la ricostruzione storiografica di Erodiano. Per comprendere questa spiccata sintonia tra autori distanti fra loro più di tre secoli, è necessario ribadire che la *Historia Chronike* di Giovanni di Antiochia è una storia universale che innesta sul modello della cronaca universale cristiana – secondo la formula a noi nota dalla *Chronographia* di Giovanni Malala – una originale e suggestiva riflessione sul potere, sul rapporto tra governanti e governati, sugli abusi e sugli eccessi di chi esercita la sua autorità sugli altri. Tenendo dunque presente questo interesse storiografico prevalente, si comprende meglio l'atteggiamento di Giovanni di Antiochia verso Erodiano. Fin dal proemio, Erodiano afferma di essere del tutto concentrato sullo studio del potere imperiale e non tralascia di sottolineare l'importanza di dedicarsi, in questa riflessione, anche alla vita e alle azioni degli usurpatori. Infatti, nel

⁵ Per la contaminazione tra passi di Cassio Dione ed Erodiano, si vedano i FF203-204. Più in generale: Roberto 2016a.

⁶ A differenza del suo rapporto con gli altri autori – si pensi, ad esempio, a Cassio Dione, Zosimo, Prisco – nel caso di Erodiano, Giovanni copia i passi selezionati senza operare alcun intervento stilistico o lessicale; ed infatti, la sua tradizione è stata considerata tanto affidabile da essere utilizzata per la ricostruzione del testo critico di Erodiano. Sull'uso di Erodiano in Giovanni di Antiochia cf. pure Sotiroudis 1989, 86-93; Roberto 2005a, CXXXVIII-CXXXIX.

periodo da Erodiano analizzato, gli anni dalla morte di Marco Aurelio alla fine del regime di Massimino il Trace, sorprende il numero di principi (e usurpatori) che si avvicendarono al potere imperiale:

Se infatti si prendesse a confronto tutto il periodo trascorso fra la generazione di Augusto, quando lo stato romano divenne una monarchia, e la generazione di Marco (dunque, circa duecento anni), non si troverebbero (né) così frequenti crisi dinastiche [...]. Deve anche notarsi che molti sovrani e usurpatori dei nostri tempi ebbero vite dense di straordinarie avventure: cosa che prima avveniva molto di rado, o per nulla affatto. Tra questi, alcuni governarono per un tempo considerevole, altri ebbero un potere effimero; e ve ne sono alcuni che, dopo aver conseguito soltanto un titolo e una parvenza di autorità, subito caddero⁷ (trad. F. Cassola).

Da un punto di vista storiografico, Erodiano presenta la storia dell'impero romano come una progressiva degenerazione. Da Marco Aurelio in poi – che per Erodiano come per Giovanni è ancora un modello di buon principe, insieme a Pertinace – si sviluppa una galleria di imperatori inadeguati, dispotici o malvagi. Non si salva neppure un principe come Severo Alessandro, dotato delle migliori virtù e di una solida *paideia*, ma incapace di gestire in modo adeguato il rapporto con i militari, che infatti lo eliminano sostituendolo con Massimino il Trace⁸. Come si evince dal fallimento di Severo Alessandro, drammaticamente descritto nel libro VI della sua opera, Erodiano rivela una visione profondamente pessimistica del destino dell'impero. A suo giudizio, la successione di personaggi negativi al potere è una dimostrazione della pericolosità del governo monarchico gestito in maniera tirannica. Giovanni, e il suo pubblico, condividono pienamente questa visione. Dall'opera di Erodiano l'interesse

⁷ Herod. 1.1.4-5: Εἰ γοῦν τις παραβάλοι πάντα τὸν ἀπὸ τοῦ Σεβαστοῦ χρόνον, ἐξ οὐπὲρ ἡ Ῥωμαίων δυναστεία μετέπεσεν εἰς μοναρχίαν, οὐκ ἂν εὗροι ἐν ἔτεσι περί που διακοσίους μέχρι τῶν Μάρκου καιρῶν οὔτε βασιλείων οὕτως ἐπαλλήλους διαδοχὰς [...] τυράννων τε καὶ βασιλέων βίους παραδόξους πρότερον ἢ σπανίως ἢ μεδ' ὅλως μνημονευθέντας· ὧν οἱ μὲν ἐπιμηκεστέραν ἔσχον τὴν ἀρχήν, οἱ δὲ πρόσκαιρον τὴν δυναστείαν· εἰσι δ' οἱ μέχρι προσηγορίας καὶ τιμῆς ἐφημέρου μόνης ἐλθόντες εὐθέως κατελύθησαν.

⁸ Cf. sul fallimento di Severo Alessandro: Roberto 2022; più in generale sul pensiero storico di Erodiano e su diversi aspetti della sua riflessione politica cf. i saggi in Galimberti 2017 e Galimberti 2022.

per le vite degli usurpatori – come esempi deteriori della degenerazione del potere – si estende ad altri storici attraverso l'età tardoantica. Già prima di Giovanni di Antiochia a Costantinopoli, è evidente l'attenzione dell'anonimo autore della *Historia Augusta* nella Roma dei primi anni del V secolo. E non è un caso che un buon numero di *excerpta* di Giovanni Antiocheno siano pervenuti a nostra conoscenza tramite la raccolta *De insidiis* negli *Excerpta historica* commissionati da Costantino Porfirigeno a metà del X secolo⁹.

L'indagine sull'impiego dell'opera di Giovanni di Antiochia negli *Excerpta Constantiniana de insidiis* ci consente di introdurre il secondo esempio utile per discutere il rapporto tra metodo compilatorio delle fonti e identità storiografica degli storici compilatori. Infatti, nonostante il loro carattere di raccolte di *excerpta* molto fedeli all'originale, un evidente spessore storiografico emerge chiaramente anche negli *Excerpta Historica* realizzati alla corte dell'imperatore Costantino VII Porfirigeno. Sotto la guida dell'imperatore, una commissione di dotti *excerptores* e studiosi si impegnò nella lettura dei manoscritti di storici antichi e tardoantichi presenti nella biblioteca del palazzo imperiale di Costantinopoli. Vennero in questo modo estrapolati *excerpta* da inserire in 53 volumi di diverso argomento. In particolare, ogni *excerptor* ricevette uno o più autori (in base alla mole del testo da esaminare) e iniziò il suo lavoro di raccolta di *excerpta* in base ai 53 argomenti tematici indicati dall'imperatore. Tra questi vi erano temi di grande rilevanza e interesse storico e politico, come ad esempio quelli a noi pervenuti: *de virtutibus et vitiis* (in versione incompleta); *de insidiis*; *de legationibus*; *de sententiis*¹⁰.

Nella ricerca sul metodo di compilazione degli *excerptores* è stato possibile individuare dei criteri condivisi di lavoro da parte della commissione.

⁹ Sulla rappresentazione di Massimino il Trace in Erodiano come modello emblematico della vita e dell'azione di un usurpatore, che esercita in maniera autoritaria e malvagia il potere, cf. Escribano 1996; Mecella 2017. Più in generale sul giudizio profondamente negativo di ogni tentativo di usurpazione del legittimo potere, con la trasformazione di ogni usurpatore in *tyrannus* cf. Neri 1997; Escribano 1997; si vedano pure i saggi nel dossier *Usurpatori in età tardoantica: organizzazione, finanze e strategie del consenso (IV-VII secolo d.C.)*, in «Occidente/Oriente. Studi tardoantichi» 1, 2020, 65-280.

¹⁰ Per un'introduzione generale alla realizzazione degli *Excerpta Historica Constantiniana* cf. Roberto 2009; Németh 2018.

In linea generale, dal confronto tra *Excerpta Constantiniana* e testi originali delle opere selezionate e compilate – laddove possibile – è emerso che gli *excerpta* sono citazioni pressoché esatte dell'originale. La rielaborazione non trasforma lo stile o la lingua dell'autore selezionato. Sono piuttosto le omissioni che incidono molto e dipendono, in realtà, dall'argomento trattato nel testo dove l'*excerptum* è inserito. Tutto quello che appare superfluo al tema della raccolta viene generalmente tagliato; l'ommissione di passi, frasi e citazioni di autori è il criterio di intervento più utilizzato dagli *Excerptores*. Il ricorso a brevi parafrasi e interventi testuali avviene solo laddove esigenze stilistiche o di sintesi rendano opportuna tale pratica: è infatti necessario che gli *excerpta* abbiano una loro autonomia di senso (ad esempio, all'inizio o alla fine di un *excerptum*)¹¹. In generale è possibile affermare che l'atteggiamento di rispetto del testo si coniuga con l'esigenza dello *excerptor* di tagliare brani troppo lunghi o ricchi di digressioni che distraggono dal contenuto funzionale al tema della raccolta. Si può dunque constatare che valgono per gli *Excerpta Constantiniana* gli stessi criteri che caratterizzano l'approccio degli *excerptores* delle grandi compilazioni tardoantiche: rispetto per il testo originale, necessità di tagliare e sintetizzare gli *excerpta* (*brevitas*), e, soprattutto, inserimento dei testi in base alla loro attinenza all'argomento della raccolta (*utilitas*).

Dell'ingente raccolta sono pervenuti a noi solo gli *excerpta* presenti nei volumi *de virtutibus et vitiis*, *de insidiis*, *de sententiis*, *de legationibus*. Le ragioni che inducono a vedere in questo apparente sforzo di mera compilazione un'operazione storiografica, che si distingue per suoi caratteri specifici e originali, si evincono chiaramente dalla lettura del prologo, che si è conservato nel *Codex Turonensis* C 980 del X secolo. Si tratta di un codice contemporaneo alla raccolta, realizzato nel Palazzo di Costantinopoli. In merito al lavoro della commissione si afferma:

Ed essendo lontana la ricerca del vero, tanto che per conseguenza la conoscenza della storia giace avvolta dalle tenebre, ora per la mancanza di libri utili, ora perché gli uomini si impaurivano e arretravano per il terrore davanti a tanta abbondanza di parole, Costantino Porfirogenito, il più ortodosso e il più cristiano tra quelli che abbiano mai regnato, essendo di acutissimo ingegno nella conoscenza del bene e di intelletto attivo, giudicava cosa ottima, di pubblica utilità e vantaggiosa per la vita stessa, che,

¹¹ Cf. in linea generale: Flusin 2002; Roberto 2009; Cresci 2013.

in primo luogo, con alacre ricerca, da tutte le parti dell'ecumene venissero raccolti libri ricchi di ogni forma di dottrina, e poi, dal momento che la mole di tanta narrazione sembrava stancare i lettori e appariva molesta e gravosa a molti, riteneva necessario che tale materia venisse distribuita in piccole parti, e che generosamente fosse offerta in comune a tutti l'utilità che da essa deriva, affinché da tale selezione gli studiosi siano in grado di applicarsi più attentamente e con maggiore assiduità e in essi sia più saldamente impressa l'elevatezza dei testi. A questo scopo ha ritenuto con magnanimo intento e con esito felice che l'intera materia fosse distribuita per argomenti diversi, in numero di cinquantatrè, nei quali è racchiusa tutta la magnificenza della storia¹².

Secondo le convenzioni, si attribuisce a Costantino Porfirogenito l'ordine di far pervenire a sua disposizione «libri ricchi di dottrina», che arrivassero da ogni parte dell'ecumene. Dopo aver raccolto questa ingente massa di testi, venne costituita una commissione per realizzare i volumi degli *Excerpta historica Constantiniana*. Gli studiosi al servizio di Costantino si ponevano come obiettivo quello di passare dal caos e dalla difficoltà di reperire e leggere un numero tanto considerevole di testi al vantaggio di una selezione ragionata dei grandi storici dell'antichità e della tarda antichità. Anche se composti da *excerpta* copiati in maniera quasi letterale dagli autori selezionati, i diversi volumi degli *Excerpta historica* sono l'esito finale di un'operazione che va compresa nella sua originalità. C'è, in primo luogo, l'originalità derivante dalla selezione che la commissione realizza degli autori e dei testi da inserire all'interno di ogni volume. Al di là delle affermazioni sulla grande disponibilità di testi di storici antichi, è evidente che vi furono dei criteri che furono adottati per la selezione degli autori utili agli *Excerptores*. Si formò probabilmente un 'canone' di autori considerati più adeguati secondo i parametri scelti per la realizzazione dell'impresa. In particolare, alcuni storici furono preferiti perché la loro opera sembrava congeniale alla redazione di uno o più volumi degli *Excerpta*; e tuttavia, venne apprezzata la loro versatilità anche in riferimento ad altri argomenti individuati dalla commissione. È il caso, ad esempio di Diodoro Siculo, molto utile per i volumi *De virtutibus et vitiis* e *De sententiis*; di Prisco di Panio, congeniale soprattutto alla selezione di *excerpta de legationibus* per la sua attenzione ai rapporti politici e diplomatici tra impero romano

¹² Per la traduzione del testo cf. Piccione 2003; cf. pure Irigoien 1959.

e barbari nel V secolo; di Giovanni Antiocheno, autore di un'opera sulle forme e la gestione del potere che venne molto utilizzata per la redazione dei volumi *De insidiis* e *De virtutibus et vitiis*¹³.

A rendere originale l'esito della raccolta è pure il criterio della sua utilità, che si declina in diverse forme. V'è un'utilità che appare implicita nello studio della storiografia e delle opere storiche, capaci di offrire una visione dell'impero di Costantinopoli come evento fondamentale nella storia del mondo. In particolare, nelle cronache universali viene celebrato l'impero cristiano ortodosso che si situa come ultima 'tappa' alla fine della *translatio* dell'egemonia sull'ecumene, secondo un piano divino guidato dalla provvidenza. D'altra parte, nella visione della storiografia classicheggiante si presenta una spiegazione politica della supremazia bizantina, insistendo sulla diretta continuità tra la prima e la seconda Roma. E ancora, oltre a mantenere la memoria degli eventi passati, la storiografia svolge pure una funzione morale. Offre, infatti, una galleria di comportamenti da seguire o respingere, coniugando l'antica etica ellenistico-romana al patrimonio morale cristiano¹⁴.

V'è poi un'utilità concreta della raccolta, che si lega evidentemente al pubblico di destinazione. Esisteva infatti un gruppo di lettori che poteva apprezzare il carattere originale della raccolta e avvalersi degli scopi pratici ad essa connessi. Ragionando su questa utilità pratica, occorre sempre tener presente che nei diversi contesti di circolazione e utilizzazione la storiografia svolgeva una chiara funzione educativa. In particolare, per quanto riguarda la produzione storiografica nell'ambito dell'aristocrazia senatoria e della burocrazia palatina di Costantinopoli tra quarto secolo e inizio del settimo, è evidente che l'utilità pratica della storia era legata alla possibilità di formare attraverso le opere storiche il ceto dirigente dell'impero, destinato a sostenere l'imperatore nel suo governo. Allo stesso tempo, la storiografia consentiva di trasmettere la memoria di problemi incontrati nella

¹³ Sull'impiego di Diodoro Siculo negli *Excerpta* cf. Cresci 2008; sull'interesse di Giovanni di Antiochia agli argomenti presenti nel *De insidiis* cf. Roberto 2011. Sulla composizione di un canone di autori funzionali alla redazione degli *Excerpta Constantiniana* perché 'versatili' cf. Cresci 2013, 49-52.

¹⁴ Sul tema del valore della esemplarità del testo storico si veda in questo volume il testo di M. Ravallese con riferimento alla storiografia di Giuseppe Flavio, con l'opportuno rinvio a Nicolai 2009, 272.

gestione del governo e delle soluzioni, più o meno efficaci, individuate. La 'sequenza' di opere storiche prodotte in ambienti 'governativi' dall'età di Eutropio fino a Giovanni di Antiochia e Teofilatto Simocatta rispecchia evidentemente queste esigenze¹⁵.

Queste riflessioni sulla possibilità di individuare originalità storiografica perfino nei casi di evidente e completa compilazione dell'originale introducono altri temi di discussione. In primo luogo, occorre sottolineare la necessità di prestare il giusto rispetto all'attività storiografica del presunto 'compilatore', anche nei casi in cui più difficile sembrerebbe coglierne l'opera e il carattere. Come abbiamo visto l'attività di selezione e innesto delle diverse fonti compilate in un quadro più generale, e possibilmente organico, è un'operazione storiografica, che lascia emergere gli interessi del 'compilatore' e del suo pubblico, da una parte, e gli obiettivi della sua visione storiografica, dall'altra.

L'approccio alla ricerca delle fonti utilizzate – secondo i parametri della *Quellenforschung* – è senz'altro legittimo e utile, ma non deve trascurare il contesto generale dove queste fonti sono inserite e l'identità dell'autore che le ha scelte e riformulate in una nuova creazione storiografica. Nei saggi di questo volume, il problema emerge in maniera molto chiara. Così, ad esempio, L. Visonà descrive la 'costruzione' di Antonio come valente comandante attraverso la scelta delle fonti da parte di Plutarco¹⁶. Volgendosi ai problemi suscitati da un approccio troppo incline alla *Quellenforschung*, R. Schiavo presenta la questione della *Geografia* di Strabone, trascurata nel suo valore di opera originale fino all'inversione di tendenza in atto da alcuni decenni. Come indica la studiosa riflettendo sulla descrizione della Cilicia, uno scorretto approccio metodologico, del tutto appiattito sull'esigenza di recuperare le fonti compilate da Strabone, ha portato diversi studiosi a rimproverare allo storico presunti 'errori vistosi' o omissioni, inducendo perfino a un approccio troppo 'interventista' rispetto al testo tra-

¹⁵ Sul tema cf. Roberto 2020; più in generale sull'utilità pratica della storiografia – come categoria estetico-funzionale dalle infinite sfumature – in riferimento al pubblico di destinazione cf. pure Cresci 2013.

¹⁶ Cf. in questo volume il saggio di Visonà su *O capitano! Mio capitano! Il ritratto di Antonio ἀντοκράτορ nelle Vite parallele di Plutarco*.

smesso dalla tradizione. Recuperando la dimensione storiografica di Strabone, anche nel momento in cui contamina le sue fonti all'interno del suo 'laboratorio', è possibile comprendere questi presunti 'errori' come segni della sua originale visione¹⁷.

Lo studio delle modalità di compilazione e contaminazione delle fonti da parte di uno storico – o di una commissione di compilatori – consente anche di evitare altre forme eccessive di intervento critico, soprattutto nel caso di tradizioni testuali che siano poco perspicue o frammentarie. Come abbiamo visto analizzando ad esempio i criteri generali di composizione degli *Excerpta Constantiniana*, nel lavoro degli storici antichi e tardoantichi interagiscono sovente esigenze che non riguardano solo questioni di interesse storiografico. In generale, negli scopi della presunta compilazione di tradizioni o singole fonti possono rientrare anche aspetti di composizione retorica ed aspetti letterari che bisogna indagare e conoscere. Questo è tanto più urgente nel caso in cui sia ignota la presunta opera di partenza che viene compilata. Molto interessante al riguardo è lo studio di Marco Enrico sulla *synkrisis* tra Cesare ed Alessandro e il presunto rapporto tra Appiano e Plutarco. Lo studioso offre il suo contributo alla questione della presunta derivazione da Plutarco della *synkrisis* tra Alessandro Magno e Giulio Cesare negli ultimi capitoli del secondo libro dei *Bella civilia* di Appiano. Con opportuna prudenza metodologica, lo studioso sottolinea la necessità di inserire la questione della fonte di Appiano in una comprensione più generale della sua opera storica. Prima di parlare di compilazione occorre dunque analizzare il brano che si presume compilato nel contesto di regole e caratteri retorici che sostengono la costruzione di Appiano. Ne consegue che l'esercizio della *Quellenforschung* diventa attività rozza e scarsamente utile se non tiene conto anche della modalità di composizione retorica di un'opera storica¹⁸.

Un altro aspetto interessante, perché sovente causa di interventi critici poco prudenti, è legato alle modalità di accostamento e contaminazione delle fonti. Tra i diversi temi che Maurizio Ravallese affronta nel suo saggio su Flavio Giuseppe v'è la questione della presunta 'incoerenza'

¹⁷ Cf. in questo volume su Strabone come 'autore ritrovato': R. Schiavo, *L'elogio dell'inciampo: Strabone e il caso della Cilicia* (14.5.1-29).

¹⁸ Cf. nel volume M. Enrico, *Appiano, lettore di Plutarco? La synkrisis tra Alessandro e Cesare* (Bella civilia 2. 149-154).

generata dalla tendenza degli storici antichi a utilizzare tradizioni diverse, anche in contrasto tra loro. In particolare, Flavio Giuseppe presenta un giudizio sull'imperatore Claudio che appare condizionato dall'uso di due tradizioni storiografiche opposte. Rileva giustamente lo studioso che l'incoerenza deve essere valutata come segno evidente del disinteresse di Flavio Giuseppe «per un racconto sempre coerente e 'scientificamente' inattaccabile». E più in generale, l'atteggiamento di Giuseppe si ricollega alla scarsa attenzione degli storici antichi per la «metodica applicazione della critica delle fonti». Si tratta di un fenomeno che è possibile rilevare in continuità da Tucidide a Polibio a Tacito fino a Cassio Dione e oltre¹⁹. Nel caso degli autori tardoantichi e bizantini pervenuti in frammenti o in tradizioni testuali fortemente problematiche, si può rilevare che il riferimento ad un uso 'metodico' delle fonti è stato sovente uno dei criteri utilizzati per distinguere una presunta tradizione 'autentica' rispetto ad altre considerate spurie dello stesso autore. In altri casi, si è pensato di distinguere le tradizioni attendibili di uno storico sulla base della rigida individuazione di una presunta uniformità dello stile e del lessico nella trasmissione dei frammenti. Si tratta evidentemente di interventi poco prudenti, che vanno invece subordinati ad un'attenta analisi delle tradizioni superstiti attribuibili ad un unico autore²⁰.

Questi problemi emergono anche nell'analisi di Agnese Fontana sulla *Chronographia* di Giovanni Malala. La studiosa chiarisce le insidie di una ricerca che, finalizzata solo all'individuazione delle fonti, trascura di definire la personalità di Malala. Occorre, al contrario, comprendere il lavoro di Malala sulle sue fonti tenendo presenti i suoi obiettivi storiografici. Dalla selezione del materiale utilizzato nella narrazione, emergono senz'altro il 'volto' di Malala e la cifra dei suoi interessi e intenti, che sono condizionati

¹⁹ Cf. in questo volume: M. Ravallese, «*Raccontare è resistere*»: *Flavio Giuseppe e l'esemplarità della morte di Caligola*.

²⁰ Si veda, ad esempio, la controversa questione delle diverse tradizioni che trasmettono i frammenti della *Historia chronike* di Giovanni di Antiochia. In particolare, l'ultima sezione dell'opera relativa al periodo tra Maurizio e Foca, conservata negli *Excerpta Constantiniana de virtutibus* e *de insidiis*, ha suscitato il dibattito tra gli studiosi del testo, con evidenti conseguenze sulla datazione e l'inquadramento storico-culturale di Giovanni di Antiochia. Cf. al riguardo Roberto 2005a e 2016b contrapposto a Soutiroudis 1989, Mariev 2008 e Mariev 2016.

a un progetto complessivo²¹. Il contributo di A. Fontana ci consente anche di approfondire una questione di carattere metodologico. La complessità della trasmissione testuale delle opere di alcuni autori come Giovanni Malala (*Chronographia*) o Giovanni di Antiochia (*Historia Chronike*) ha indotto alcuni studiosi a considerare queste opere come *living text*²². Si intende con questa espressione un testo ‘aperto’ che si forma nel tempo attraverso la stratificazione di aggiunte, ampliamenti e rimaneggiamenti da parte di successivi utilizzatori e continuatori. Come indicato dalla studiosa nella sua analisi di Malala, così pure nel caso di Giovanni Antiocheno questa ipotesi del *living text* appare semplificante e insidiosa. Sembra piuttosto una comoda scorciatoia che evita, anche in maniera apparentemente brillante, di dover approfondire con grande fatica una quantità notevole di problemi testuali e storiografici; in maniera brillante, ma metodologicamente poco produttiva e adeguata. Con l’idea del *living text*, infatti, sfuma la dimensione storica e letteraria dell’autore con la sua personalità, i suoi interessi, i suoi obiettivi; si annulla anche il contesto culturale in cui nasce e si sviluppa la sua opera, come pure il pubblico con il quale l’autore dialoga e interagisce. Nei due casi che abbiamo analizzato, sono convinto che l’ipotesi del *living text* è da respingere. I problemi di attribuzione di frammenti e tradizioni del testo sono da risolvere non con astute soluzioni, ma con un attento studio. Non è detto che si possa pervenire a risultati attendibili. E tuttavia, si eviterà di cancellare dalla storiografia e dalla cultura di VI secolo due personaggi che appaiono, invece, ben definiti dal punto di vista dei loro interessi e del contesto culturale e politico dove vivono e operano. Questo vale tanto per Malala, come dimostrano i risultati di ricerche che ormai da decenni affrontano questi complessi problemi²³; quanto per Giovanni

²¹ Cf. in questo volume il saggio di A. Fontana, «Come una nave ben costruita nelle mani di buoni marinai». *Giovanni Malala e le tradizioni sulle origini di Antiochia*.

²² Sull’ipotesi di Giovanni Malala come *living text* cf. Carrara 2016; Van Nuffelen 2017. Sull’ipotesi di Giovanni di Antiochia come *living text* cf. Van Nuffelen 2012.

²³ Cf., e.g., Jeffreys 2016, 148: «Nevertheless, from the time when more than thirty years ago I first began to grapple with the text we think of – that we then thought of – as Malalas’ chronicle, I have constantly been struck by the extent to which a personality could be perceived behind, within and through the text to which this name is attached, with particular interests (Antioch, of course, but fire-worship, oracles, the *tychai* of cities and so on) and with strong signs of an agenda (in particular the millennial focus) which ran through and across the layers that could be dissected out».

di Antiochia: il suo profilo di storico e intellettuale emerge attraverso il numero significativo di frammenti che sono stati a lui attribuiti nelle due edizioni critiche pubblicate a breve distanza tra loro (2005 e 2008), condotte in piena autonomia con diverso approccio metodologico alle tradizioni, ma con pari rigore metodologico e impegno nello scavo e nell'analisi del testo²⁴.

Bibliografia

- Beaucamp 1979 = J. Beaucamp *et alii*, *Le prologue de la Chronique Pascale*, «Travaux et Mémoires» 7, 1979, 223-301
- Carrara 2016 = L. Carrara, *Die Alleinherrschaft Justinians in der Chronik des Malalas und im Chronicon Paschale: eine Quellenstudie*, in: E. Juhász (ed.), *Byzanz und das Abendland IV*, Budapest 2016, 71-94
- Cresci 2008 = L.R. Cresci, *Momenti e forme di fruizione del testo diodereo*, «Mediterraneo Antico» 11, 2008, 383-396
- Cresci 2013 = L.R. Cresci, *Come e perché venivano letti gli storici greci a Bisanzio*, in: F. Gazzano – G. Ottone (edd.), *L'età della trasmissione: Alessandria, Roma, Bisanzio*, Roma 2013, 61-94
- Cresci 2018 = L.R. Cresci, *Si come per levar (Michelangelo Buonarroti, Rime 152): Giorgio Monaco e Giovanni Malala a proposito della successione degli imperi*, in: L. R. Cresci – F. Gazzano, *De imperiis. L'idea di impero universale e la successione degli imperi nell'antichità*. Roma 2018, 313-332
- Escribano 1996 = M.V. Escribano, *Maximinus tyrannus. Escritura historiográfica y tópos en la v. Max.*, in: G. Bonamente – M. Meyer (edd.), *Historiae Augustae Colloquium Barcinonense*, Bari 1996, 197-234
- Escribano 1997 = M.V. Escribano, *La ilegitimidad política en los textos historiográficos y jurídicos tardíos (Historia Augusta, Orosius, Codex Theodosianus)*, «RIDA», ser. 3, 46, 1997, 87-120

²⁴ Per le due edizioni critiche di Giovanni di Antiochia cf. Roberto 2005a e Mariev 2008.

- Flusin 2002 = B. Flusin, *Les Excerpta Constantiniens. Logique d'une anti-histoire*, in: S. Pittia (ed.), *Fragments d'historiens grecs. Autour de Denys d'Halicarnasse*, Rome 2002, 537-559
- Galimberti 2017 = A. Galimberti (ed.), *Erodiano tra crisi e trasformazione*, Milano 2017
- Galimberti 2022 = A. Galimberti (ed.), *Herodian's World. Empire and Emperors in the III Century*, Leiden – Boston 2022
- Irigoin 1959 = J. Irigoin, *Pour une étude des centres de copie Byzantins. II*, «*Scriptorium*» 13, 1959, 177-209
- Jeffreys 2016 = E. Jeffreys, *The manuscript transmission of Malalas' chronicle reconsidered*, in: M. Meier – C. Radtki – F. Schulz (edd.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas. Autor – Werk – Überlieferung*, Stuttgart 2016, 139-151
- Ljubarskij 1993 = J.N. Ljubarskij, *New Trends in the Study of Byzantine Historiography*, «*Dumbarton Oaks Papers*» 47, 1993, 131-138
- Maisano 1983 = R. Maisano, *Note su Giorgio Cedreno e la tradizione storiografica bizantina*, «*Rivista di Studi Bizantini e Slavi*» 3 (= *Miscellanea Agostino Pertusi*, vol. 3), 1983, 227-248
- Mango 1988-1989 = C. Mango, *The Tradition of Byzantine Chronography*, «*Harvard Ukrainian Studies*» 12/13, 1988-1989, 360-372
- Mariev 2008 = *Ioannis Antiocheni Fragmenta quae supersunt omnia*, recensuit anglice vertit indicibus instruxit S. Mariev, Berlin – New York 2008
- Mariev 2016 = S. Mariev, *John of Antioch reloaded: a tutorial*, in: M. Meier – C. Radtki – F. Schulz (edd.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas*, Stuttgart 2016, 253-266
- Mecella 2017 = L. Mecella, *Tra centro e periferia: πόλεμοι e ἀποστάσεις durante il regno di Massimino il Trace*, in: A. Galimberti (ed.), *Erodiano tra crisi e trasformazione*, Milano 2017, 187-214
- Németh 2018 = A. Németh, *The 'Excerpta Constantiniana' and the Byzantine Appropriation of the Past*, Cambridge – New York 2018

- Neri 1997 = V. Neri, *L'usurpatore come tiranno nel lessico politico della tarda antichità*, in: F. Paschoud – J. Szidat (edd.), *Usurpationen in der Spätantike*, Solothurn/Bern – Stuttgart 1997, 71-86
- Nicolai 2009 = R. Nicolai, *Il posto della storia nel mondo antico*, «Storiografia» 13, 2009, 271-292
- Odorico 2010 = P. Odorico, «*Parce que je suis ignorant*». *Imitatio / Variatio dans la chronique de Georges le Moine*, in: A. Rhoby – E. Schiffer (edd.), *Imitatio-Aemulatio-Variatio*, Wien 2010, 209-216
- Piccione 2003 = R.M. Piccione, *Scegliere, raccogliere, ordinare. Letteratura di raccolta e trasmissione del sapere*, «Humanitas» 58, 2003, 44-63
- Roberto 2005a = *Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia chronica*, recensuit U. Roberto (*Texte und Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*, 154), Berlin – New York 2005
- Roberto 2005b = U. Roberto, *Giovanni di Antiochia e un'interpretazione etrusca della storia*, in: B. Amata – G. Marasco (edd.), *Storiografia e agiografia nella tarda antichità. Alla ricerca delle radici cristiane dell'Europa* («Salesianum» 67, 4), Roma 2005, 949-975
- Roberto 2009 = U. Roberto, *Byzantine Collections of Late Antique Authors: Some Remarks on the Excerpta historica Constantiniana*, in: M. Wallraff – L. Mecella (edd.), *Die Kestoi des Julius Africanus und ihre Überlieferung*, Berlin – New York 2009, 71-84
- Roberto 2011 = U. Roberto, *Romolo, Foca e la morte del tiranno. Racconto storico e tensione emotiva nell'opera di Giovanni di Antiochia*, in: L. Marino – D. Motta (edd.), *Sentimenti ed emozioni nella storiografia antica e tardoantica, Atti del Convegno internazionale, Palermo, 11-12 novembre 2011* («Hormos» 3), Palermo, 2011, 257-273
- Roberto 2016a = U. Roberto, *Giovanni di Antiochia e la tradizione di Cassio Dione*, in: V. Fromentin – E. Bertrand – G. Coltelloni-Trannoy – M. Molin – G.P. Urso (edd.), *Cassius Dion: nouvelles lectures*, I, Bordeaux 2016, 69-80
- Roberto 2016b = U. Roberto, *John Malalas as a source for John of Antioch's Historia Chroniké. The evidence of the Excerpta historica*

- Constantiniana, in: M. Meier – C. Radtki – F. Schulz (edd.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas*, Stuttgart 2016, 283-302
- Roberto 2020 = U. Roberto, *Tra periodizzazione e storia culturale: formazione e riflessione politica della burocrazia imperiale in età tardoantica*, «Occidente/Oriente. Rivista di studi tardoantichi» 1, 2020, 27-44
- Roberto 2021 = U. Roberto, *Scipione Emiliano, Onorio e il sacco di Roma del 410. Un passo conservato da Giorgio Cedreno sulla fine degli imperi*, in: E. Amato – P. De Cicco – B. Lançon – T. Moreau (edd.), *Les Historiens fragmentaires de langue grecque à l'époque romaine impériale et tardive*, Rennes 2021, 173-190
- Roberto 2022 = U. Roberto, *Herodian and the Paideia of the Good Emperor: The case of Severus Alexander*, in: A. Galimberti (ed.), *Herodian's World. Empire and Emperors in the III Century*, Leiden – Boston 2022, 133-153
- Sotiroudis 1989 = P. Sotiroudis, *Untersuchungen zum Geschichtswerk des Johannes von Antiocheia*, Hamburg 1989
- Tartaglia 2007 = L. Tartaglia, *Meccanismi di compilazione nella Cronaca di Giorgio Cedreno*, in: F. Conca – G. Fiaccadori (edd.), *Bisanzio nell'età dei Macedoni. Forme della produzione letteraria e artistica*, Milano 2007, 239-255
- Tartaglia 2016 = *Georgii Cedreni Historiarum Compendium*, recensuit L. Tartaglia, Roma 2016
- Van Nuffelen 2012 = P. Van Nuffelen, *John of Antioch, inflated or deflated. Or: how (not) to collect fragments of early Byzantine historians*, «Byzantion» 82, 2012, 437-450
- Van Nuffelen 2017 = P. Van Nuffelen, *Malalas and the Chronographic Tradition*, in: L. Carrara – M. Meier – Chr. Radtki-Jansen (edd.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas: Quellenfrage*, Stuttgart 2017, 261-272

O CAPITANO! MIO CAPITANO!
IL RITRATTO DI ANTONIO αὐτοκράτωρ
NELLE *VITE PARALLELE* DI PLUTARCO

Lucia Visonà

Università degli Studi della Tuscia

lucia.visona@gmail.com

Introduzione

Nella *Vita di Antonio* Plutarco dedica molto spazio alla campagna partica (cap. 37-52)¹; proprio la particolare attenzione rivolta a questo episodio ha portato gli studiosi a ipotizzare che la biografia sia stata scritta in prossimità della guerra di Traiano contro i Parti². Il racconto di Plutarco costituisce, insieme a Cassio Dione 49.25-31, la narrazione più dettagliata sulla spedizione, ma se nella *Storia romana* prevale una visione negativa del triumviro, nella *Vita Antonio* è presentato in una luce decisamente favorevole. Questa differenza viene di solito spiegata con la derivazione da due fonti diverse, Livio per Cassio Dione e Quinto Dello per Plutarco³, delle quali però non rimane quasi niente. Il libro 130 delle *Historiae ab Urbe condita* che doveva riportare l'avvenimento è infatti perduto, resta soltanto la *periocha* di III-IV secolo, mentre dell'opera di Dello si sa molto poco: non è nemmeno chiaro se si trattasse di una monografia sulla campagna partica o di una narrazione di più ampio respiro⁴. L'autore è un amico di Antonio che

¹ Circa il 20% del testo.

² Scuderi 1984, 80.

³ Bengston 1974, 10-13; 1977, 185; Sherwin-White 1984, 309-310.

⁴ Bürcklein 1879 sostiene che la narrazione di Dello includeva la battaglia di Azio. Per Jacoby, *FGrHist* 197, 623-625, l'autore aveva dedicato una monografia alla campagna partica. Secondo Scuderi 1984, 80, l'opera si interrompeva prima di Azio. Scardigli 1979, 147 non esclude che Dello avesse descritto anche la battaglia

aveva rivestito un ruolo fondamentale nelle vicende del triumviro (era stato lui a orchestrare l'incontro con Cleopatra)⁵ ed era stato testimone oculare della spedizione contro i Parti, per poi cambiare campo prima di Azio⁶. Gli studi degli ultimi decenni tendono però a respingere l'ipotesi di una fonte unica per la campagna partica (e non solo)⁷.

Sarebbe senz'altro riduttivo spiegare il ritratto positivo di Antonio comandante che troviamo in Plutarco soltanto con la scelta di una fonte favorevole: per questo ho deciso di analizzare come l'autore costruisce il suo personaggio e in che modo lo inserisce in una riflessione sui doveri e le qualità del comandante militare. In un primo momento voglio quindi concentrarmi sulla figura di Antonio e sul suo rapporto con i soldati nei capitoli dedicati alla campagna partica. In seguito, mi propongo di mostrare come questo ritratto si iscriva nel percorso del triumviro costituendone il punto centrale e più alto. Infine, intendo sottolineare i punti di contatto tra alcuni episodi della spedizione e un'altra opera di Plutarco, la *Vita di Otone*.

I

Nelle pagine consacrate alla campagna partica vediamo crescere le virtù di Antonio parallelamente a quelle dei suoi uomini. La prima tappa di questo processo si situa dopo che il re dei Parti Fraate ha convinto i Romani a ritirarsi (*Ant.* 40.8-9). Quando Antonio, nonostante le indubbie doti oratorie, appare troppo sconvolto dall'umiliazione per parlare davanti ai soldati, le sue ragioni non sono (ancora) comprese dalla totalità dell'esercito. La maggior parte (τὸ πλεῖστον) capisce però che si tratta di un gesto dettato dall'emozione e dal rispetto e ne è commossa. Non solo: l'attenzione

di Azio, come pure Pelling 2002 (1979), 15-16 e n. 101 e 1988, 28 e 185, la cui posizione è condivisa da Nicolai 2001, 98-99. I (pochi) frammenti di Dellio sono stati editi da Roberto Nicolai in Worthington 2007.

⁵Plut. *Ant.* 25.3-6, cf. Pelling 1988, 185.

⁶Atteggiamento che gli vale il biasimo degli antichi: Messalla lo definisce *desultor bellorum civilium* (Sen. *Rhet. Suas.* 1.7), Velleio Patercolo dice di lui che cambiò campo più volte *exempli sui tenax* (2.84.2).

⁷Pelling 1988, 221 (in generale, cf. Pelling 2002, 30 n. 4, nota aggiunta all'articolo originario del 1979, ripubblicato anche in B. Scardigli, *Essays on Plutarch's Lives*, Oxford 1995).

mostrata dal comandante in questo frangente li spinge a ricambiare, e persino a diventare soldati migliori (διὸ καὶ μᾶλλον ὄντο δεῖν ἀνταιδεῖσθαι καὶ πείθεσθαι τῷ στρατηγῷ). Questi buoni propositi vengono messi in atto poco dopo, negli attimi che seguono una terribile sconfitta:

I Romani persero non meno di tremila uomini e cinquemila feriti furono portati nelle tende [...]. Antonio, aggirandosi fra gli altri, li visitava e li confortava, in lacrime e vivamente commosso. Ma essi, raggianti, gli prendevano la destra e l'esortavano a ritirarsi e a prendersi cura di sé stesso, senza soffrire, chiamandolo *imperator* e dicendogli di essere salvi se egli restava in salute⁸.

Antonio mostra di partecipare al dolore dei suoi uomini e loro gli testimoniano non solo il rispetto e l'obbedienza che avevano promesso, ma anche affetto e ammirazione, perché il legame che li unisce al comandante non è solo professionale ma anche umano. La scena è costruita con grande sapienza: alle lacrime di Antonio (δεδακρυμένος) si contrappongono i soldati raggianti (φαιδροί)⁹ e le formule destinate al generale si mescolano a quelle rivolte all'uomo che si caricano però di significati nuovi. Chiamando il proprio comandante αὐτοκράτωρ, i soldati gli riconoscevano il più grande merito militare, quello di essere vittorioso. Inoltre, in età repubblicana, la *salutatio imperatoria* era di solito la condizione necessaria per ottenere il trionfo¹⁰, cerimonia che segnava il punto più alto della carriera di un generale, come anche dei suoi uomini che vi partecipano attivamente¹¹. Ma qui il termine assume un significato inedito perché viene pronunciato non dopo una brillante vittoria, ma in seguito a una terribile sconfitta. Per i soldati, quindi, Antonio non raggiunge l'apice della sua carriera militare vincendo

⁸ *Ant.* 43.1-2: ἀπέθανον δὲ τρισχιλίων οὐκ ἐλάττους, ἐκομίσθησαν δ' ἐπὶ σκηνὰς τραυματῖα πεντακισχίλιοι [...]. ἀλλ' οὗτος μὲν ἐκ τῶν τραυμάτων οὐκ ἀνήνεγκε, τοὺς δ' ἄλλους περιῶν ὁ Ἀντώνιος ἐπεσκόπει καὶ παρεθάρρυνε δεδακρυμένος καὶ περιπαθῶν. οἱ δὲ φαιδροὶ τῆς δεξιᾶς αὐτοῦ λαμβανόμενοι, παρεκάλουν ἀπίοντα θεραπεύειν αὐτὸν καὶ μὴ κακοπαθεῖν, αὐτοκράτορα καλοῦντες καὶ σφύζεσθαι λέγοντες, ἂν ἐκεῖνος ὑγιαίνει.

⁹ Pelling 1988, 232.

¹⁰ Beard 2007, 188.

¹¹ Cf. Bastien 2007, 263; Beard 2007, 241-249 (soprattutto 244ss.). In occasione del trionfo i soldati ricevevano inoltre una parte del bottino (Bastien 2007, 281-284; Beard 2007, 242-244; Östenberg 2009, 62-66).

in battaglia, ma condividendo fisicamente ed emotivamente le loro difficoltà. Invece, afferrandogli la mano destra, esortandolo a prendersi cura di sé stesso e legando la propria salvezza al suo benessere, i soldati si rivolgono all'uomo, anzi all'amico: τῆς δεξιᾶς λαμβάνομαι è un gesto di affetto e di incoraggiamento¹², mentre σῶζεσθαι λέγοντες ἄν ἐκεῖνος ὑγιαίνῃ è una formula di saluto usuale¹³, che però in questo caso perde la genericità propria del convenevole: i verbi σῶζομαι e ὑγιαίνω, inseriti nel contesto di una guerra, acquistano infatti un valore molto più forte.

Un ulteriore scambio tra Antonio e i suoi uomini, la mattina successiva, ci mostra come il loro legame abbia raggiunto il punto più alto:

Antonio volendo arringare i suoi soldati, chiede un mantello scuro, per ispirare maggiore compassione, ma gli amici si opposero¹⁴ ed egli, fattosi avanti con la porpora da generale, pronunciò il suo discorso, in cui elogiò quelli che avevano vinto e biasimò quelli che erano fuggiti. I primi lo esortarono ad aver fiducia, gli altri, giustificandosi, si offrirono d'essere decimati, se lo voleva, o di subire un'altra punizione, pregandolo solo che smettesse di essere irritato e afflitto. A tali parole, Antonio levò le mani al cielo e pregò gli dei, se qualche sdegno divino lo perseguitava per i suoi precedenti successi, di farlo ricadere su di lui e di concedere al resto dell'esercito la salvezza e la vittoria¹⁵.

¹² Senso simile in altri passaggi di Plutarco: *Phoc.* 26.6; *Pomp.* 33.4; *Brut.* 11.3; *De frat. am.* 488f.

¹³ Pelling 1988, 232, che cita Shackleton Bailey 1977, 482-483: a proposito della formula di saluto *si vos valetis nos valemus* in 145 (14.14).1, SB segnala che si tratta di «a variation of the usual formula» e rinvia a *Ad Fam.* 119 (14.5).1, *Si tu et Tullia, lux nostra, valetis, ego et suavissimus Cicero valemus*; 144 (14.18).2, *maxime autem date operam ut valetis, si nos vultis valere*, e al passaggio di Plutarco in *Ant.* 43.

¹⁴ Il rapporto con gli amici, insieme a quello con i soldati, è molto importante nell'ascesa e nella caduta dei personaggi politici della fine della Repubblica. Si veda, a proposito di Cesare, Pelling 1997.

¹⁵ *Ant.* 44.3-5: Ἀντώνιος δὲ βουλόμενος προσαγορεῦσαι τοὺς στρατιώτας, ἤτησε φαῖον ἱμάτιον, ὡς οἰκτρότερος ὀφθεῖν. τῶν δὲ φίλων ἐναντιωθέντων, ἐν τῇ στρατηγικῇ φοινικίδι προελθὼν ἐδημηγόρησε, τοὺς μὲν νενικηκότας ἐπαινῶν, ὀνειδίζων δὲ τοὺς φυγόντας. τῶν δ' οἱ μὲν παρεκελεύοντο θαρρεῖν, οἱ δ' ἀπολογούμενοι σφᾶς αὐτοὺς παρεῖχον, εἴτε βούλοιο δεκατεθεῖν, εἴτ' ἄλλω τρόπῳ κολάζειν, μόνον παύσασθαι δυσφοροῦντα καὶ λυπούμενον ἐδέοντο. πρὸς ταῦτα τὰς χεῖρας ἀνατείνας ἐπέυξατο τοῖς θεοῖς, εἴ τις ἄρα νέμεσις τὰς πρόσθεν εὐτυχίας αὐτοῦ μέτεισιν, εἰς αὐτὸν ἐλθεῖν, τῷ δ' ἄλλω στρατῷ σωτηρίαν δοῦναι καὶ νίκην.

Antonio risponde qui ai discorsi tenuti dai soldati il giorno prima: con il suo abbigliamento (la στρατηγική φοινίκις) e con le sue azioni (τοὺς μὲν νενικηκότας ἐπαινῶν ὀνειδίζων δὲ τοὺς φυγόντας) si comporta secondo il ruolo che gli era stato attribuito, quello di *imperator*, generale vittorioso, mostrando peraltro di condividere la stessa concezione di vittoria dei suoi uomini, dal momento che quanti non sono fuggiti vengono definiti νενικηκότες anche se nello scontro erano stati i Parti ad avere avuto la meglio¹⁶. Ma anche per lui il rapporto con i soldati va oltre l'ambito militare, a legarlo ai suoi uomini è un affetto profondo: Antonio mette la loro salvezza davanti alla sua, ribaltando così l'augurio che gli era stato fatto il giorno prima.

Piena corrispondenza quindi tra le parole dei soldati e la risposta di Antonio, ma lo stesso può dirsi del contrario. Alle lodi e alle critiche del comandante la truppa replica con parole (e verbi) da generale (θαρρεῖν, δεκατεύειν), mostrando che ormai il comandante e i suoi uomini sono una cosa sola.

Notiamo peraltro che Antonio fa l'esatto contrario di Crasso: la mattina della battaglia di Carre, il triumviro aveva per sbaglio infilato un mantello nero invece della porpora da comandante (*Crass.* 23.1: ἐν φοινικίδι προελθεῖν, ἀλλ' ἐν ἱματίῳ μέλανι), un dettaglio considerato funesto¹⁷. La narrazione di Plutarco delle due campagne partiche romane presenta a ben vedere vari elementi di contatto, anche e soprattutto *kat' antiphrasin*, in particolare per quanto riguarda il rapporto tra comandante e soldati. In un simile contesto di sconfitta, le parole di incoraggiamento di Crasso non hanno alcun effetto sul morale delle truppe¹⁸ e, invece di partecipare alla sofferenza dei suoi uomini, il comandante si tiene in disparte piangendo sulla propria sorte¹⁹.

¹⁶ *Ant.* 44.1: τοὺς μέντοι πολεμίους [...] ἐπῆρεν ἡ νίκη.

¹⁷ L'abito del comandante è in effetti un segnale per i soldati, si veda Xen. *Anab.* 3.2.7 dove Senofonte sceglie le vesti più belle per rivolgersi all'assemblea dei mercenari.

¹⁸ *Crass.* 27.1: τοιαῦτα λέγων καὶ παραθαρσύνων ὁ Κράσσος οὐ πολλοὺς ἐώρα προθύμως ὑπακούοντας, ἀλλὰ καὶ συναλαλάξει κελεύσας ἤλεγξε τοῦ στρατοῦ τὴν κατῆφειαν ὡς ἀσθενῆ καὶ ὀλίγην καὶ ἀνόμαλον κραυγὴν ποιήσαντος.

¹⁹ *Crass.* 27.6: ὁ δὲ καθ' ἑαυτὸν ἐγκεκαλυμμένος ὑπὸ σκότος ἔκειτο. L'attitudine degli uomini di Crasso è più ambivalente rispetto a quella dei soldati di Antonio:

II

La campagna partica segna il momento più alto della carriera militare di Antonio, nonché della sua vita, e costituisce uno spartiacque tra fase ascendente e declino del triumviro. È Plutarco stesso a sottolineare la centralità di questo episodio, non solo con la posizione che gli assegna nel testo, ma anche con alcuni richiami interni. Il capitolo 43 si conclude infatti con un passaggio che, a mio parere, ha proprio la funzione di legare le due parti della biografia:

Insomma, nessun altro comandante in capo di quei tempi sembra aver messo insieme un esercito più brillante del suo per coraggio, resistenza e vigore. Il rispetto che i soldati manifestavano verso il loro comandante, l'affetto con cui gli obbedivano, il modo in cui tutti concordemente, illustri e ignoti, ufficiali e soldati semplici, preferivano la stima e il favore di Antonio alla salvezza e alla sicurezza, non furono superati neppure dai Romani dei tempi antichi. Molte erano le ragioni di tale comportamento, come abbiamo già detto: la nobiltà di nascita di Antonio, la forza della sua eloquenza, la sua semplicità, la sua liberalità e munificenza, la piacevolezza dei suoi scherzi e delle sue conversazioni. In quei frangenti, poi, la sua partecipazione alle pene e ai dolori dei sofferenti e il fatto che andasse incontro ai loro bisogni rese i malati e i feriti più pronti a obbedirgli degli uomini validi²⁰.

pur ritenendo Crasso responsabile delle loro disgrazie vogliono comunque vederlo e sentirlo parlare (*Crass.* 27.6: τοῦ δὲ Κράσσου, καίτερ αἴτιον ἀπάντων νομίζοντες, ἐπόθουν ὅμως τὴν τ' ὄψιν καὶ τὴν φωνήν). Plutarco sembra suggerire che si comportano come individui più che come un esercito unito: nella notte che segue la battaglia, invece di seppellire i morti e medicare i feriti (agire insomma come una comunità), ciascuno piange su sé stesso (*Crass.* 27.4: ἐκάστου δ' ἑαυτὸν ἀποκλαίοντος).

²⁰*Ant.* 43.3-6: καθόλου μὲν γὰρ οὐτ' ἀλκαῖς οὐθ' ὑπομοναῖς οὐθ' ἡλικία λαμπρότερον ἄλλος αὐτοκράτωρ στρατὸν ἐκείνου δοκεῖ συναγαγεῖν ἐν τοῖς τότε χρόνοις· ἢ δὲ πρὸς αὐτὸν αἰδῶς τὸν ἡγεμόνα καὶ πειθαρχία μετ' εὐνοίας, καὶ τὸ πάντα ὁμαλῶς, ἐνδόξους ἀδόξους, ἄρχοντας ἰδιώτας, τὴν παρ' Ἀντωνίῳ τιμὴν τε καὶ χάριν μᾶλλον αἰρεῖσθαι τῆς σωτηρίας καὶ τῆς ἀσφαλείας, οὐδὲ τοῖς πάλαι Ῥωμαίοις ἀπέλιπεν ὑπερβολὴν. τούτου δ' αἰτία πλείονες ἦσαν, ὡς προειρήκαμεν· εὐγένεια, λόγου δύναμις, ἀπλότης, τὸ φιλόδορον καὶ μεγαλόδορον, ἢ περὶ τὰς παιδιὰς καὶ τὰς ὁμίλιας εὐτραπελία. τότε δὲ καὶ συμποῶν καὶ συναλγῶν τοῖς κακοπαθοῦσι καὶ μεταδιδούς οὔ τις δεηθείη, προθυμότερους τῶν ἐρρωμένων τοὺς νοσοῦντας καὶ τετρωμένους ἐποίησε.

Nelle ultime righe del brano vengono ricapitolate le virtù di Antonio che trovano un'eco nella prima metà del testo.

1. La nobiltà di nascita: all'inizio della biografia viene ricordata la prestigiosa ascendenza materna (2.1) e più volte si ripropone la tradizione sulla discendenza da Eracle (4.1; 36.7).
2. La forza dell'eloquenza: Antonio riceve un'educazione retorica (2.8), il suo elogio funebre di Cesare trascina la folla (14.6-7) e i suoi discorsi commuovono i soldati (18.2-4).
3. La liberalità e la munificenza: il triumviro accorda favori e donativi a soldati e amici (4.6-9; 6.5).
4. La semplicità: Antonio partecipa alla vita quotidiana dei soldati (4.4; 6.5).
5. La piacevolezza dei suoi scherzi e delle sue conversazioni: gli scherzi e le spaccionate gli procurano la simpatia dell'esercito (4.4).
6. La partecipazione a pene e sofferenze: nella fuga che segue la battaglia di Modena, Antonio condivide senza ripugnanza i mezzi di sostentamento dei suoi uomini (17.4-6)²¹.

L'elenco costituisce una sorta di elogio funebre anticipato del triumviro. Plutarco sceglie di inserirlo qui senza aspettare la fine della biografia perché per lui con la campagna partica Antonio ha raggiunto il culmine della sua carriera militare (e della sua vita), prima del declino e del disastro finale.

Invece l'elogio dei soldati, all'inizio del passo, allude alla battaglia di Azio, dove gli uomini di Antonio si riconfermano un esercito eccellente. Durante l'ultimo combattimento danno infatti prova di «coraggio, resistenza e vigore»: nella descrizione della battaglia Plutarco insiste molto sulla condotta valorosa dei soldati di cui ricorda l'ἀρετή (*Ant.* 68.4) e la resistenza opposta a Ottaviano (*Ant.* 68.1: «la sua flotta resistette a lungo a Cesare»; *Ant.* 68.1: «[la flotta] cessò con riluttanza di combattere alla decima ora»; *Ant.* 68.4: «[i soldati] restarono uniti per sette giorni»)²². Inoltre,

²¹ Questi tratti del carattere di Antonio non sono unanimemente considerati positivi, anzi, come spiegato in *Ant.* 4.4, i soldati cambiano polarità a caratteristiche che negli altri suscitano il disprezzo (cf. anche *Ant.* 6.5).

²² *Ant.* 68.1: πολὺν ὁ στόλος ἀντισχὼν Καίσαρι χρόνον; μόλις ὄρας δεκάτης ἀπεῖτε; 68, 4: ἡμέρας ἑπτὰ συμμείναι.

continuano a nutrire per il loro comandante un profondo affetto, e infatti rimangono increduli alla notizia della sua fuga e si aspettano di vederlo comparire da un momento all'altro (*Ant.* 68.2-3). Il comportamento dei soldati nei confronti di Antonio rimane a ben vedere costante nella biografia, e non a caso in *Ant.* 4.4 vengono usati per descriverlo due termini, εὐνοια e πόθος, che si ritrovano il primo nell'elogio dei soldati²³ e il secondo durante la narrazione della battaglia di Azio²⁴.

Un altro modo per misurare la centralità della campagna partica nella *Vita di Antonio* è seguire la parabola di Antonio comandante. Più volte vengono attribuite al protagonista della biografia qualità di comando o l'appellativo di comandante. Il primo ad assegnarsi questo titolo è proprio Antonio che rifiuta di partire per la Siria con Gabinio finché non viene nominato τῶν ἱππέων ἄρχων (*Ant.* 3.1). In seguito, le sue doti di comando (*Ant.* 3.9: πρόνοια ἡγεμονική; *Ant.* 7.1: ἐνεργὸς καὶ ἀνδρείος καὶ ἡγεμονικός) sono certificate dai superiori con premi e onori²⁵. Ma il riconoscimento più importante è senza dubbio quello dell'esercito che, come abbiamo visto, lo saluta *imperator* dopo una grave sconfitta.

Ad Azio i soldati continuano a rivolgersi ad Antonio con lo stesso nome (*Ant.* 64.3: ὃ αὐτοκράτωρ) – nonostante il suo comportamento sia molto lontano da quello tenuto nella campagna partica – perché, come abbiamo detto, gli uomini di Antonio non cambiano, continuano a testimoniargli fedeltà e rispetto anche dopo il tradimento. Tuttavia, nel passaggio che descrive la fuga di Antonio, viene messo in chiaro che nel momento in cui si allontana dai soldati il triumviro cessa di essere comandante (e non solo):

A quel punto, Antonio mostrò chiaramente che non si comportava né da comandante né da uomo e neppure, insomma, era padrone della propria ragione²⁶.

Antonio stesso, alla fine della *Vita*, dimostra di avere una certa consapevolezza della sua perdita: pur definendosi ancora αὐτοκράτωρ, non si ritiene più all'altezza del suo ruolo (*Ant.* 66.7). Ma significativamente ritornerà

²³ *Ant.* 43.4: ἡ δὲ πρὸς αὐτὸν αἰδῶς τὸν ἡγεμόνα καὶ πειθαρχία μετ'εὐνοίας.

²⁴ *Ant.* 68.4: οἱ δὲ στρατιῶται καὶ πόθον τινὰ καὶ προσδοκίαν εἶχον.

²⁵ Da Gabinio in *Ant.* 3.9, da Cesare in *Ant.* 7.1 e 8.2-5.

²⁶ *Ant.* 66.7: ἔνθα δὴ φανερὸν αὐτὸν Ἀντώνιος ἐποίησεν οὔτ' ἄρχοντος οὔτ' ἀνδρὸς οὔθ' ὅλως ἰδίους λογισμοῖς διοικούμενον.

comandante appena prima di morire grazie a Cleopatra, che nel corso della biografia ha sostituito gradualmente i soldati.

Plutarco precisa nella *synkrisis* che il legame con la regina d'Egitto è di ostacolo all'attività militare di Antonio²⁷. Inoltre, già al tempo delle campagne partiche il triumviro aveva anteposto Cleopatra agli impegni militari e la sua spedizione aveva risentito di questo scambio di priorità: per tornare il prima possibile accanto alla regina, Antonio avrebbe infatti anticipato la partenza a un periodo dell'anno poco propizio alle attività militari e avrebbe agito in modo disordinato (*Ant.* 37.5-6)²⁸; in seguito, invece di approfittare di una crisi dinastica nella casa reale partica per condurre una nuova spedizione, avrebbe rimandato la partenza nel timore che l'Egiziana si togliesse la vita per il dolore provocato dalla sua assenza (*Ant.* 53.11).

Ma Cleopatra non ha un'influenza negativa sulla carriera militare di Antonio solo perché lo allontana dalla guerra: alla fine della biografia assume anche un ruolo strategico di primo piano, dagli esiti disastrosi. Suggestivo all'amante di combattere Ottaviano sul mare, la regina gli fa infatti commettere un errore fatale²⁹. Ma, cosa ancor più grave, si intromette nel rapporto tra Antonio e i soldati che si sentono esautorati (come testimoniano le parole che un centurione rivolge ad Antonio prima della battaglia di Azio: «Comandante, perché disprezzi queste ferite e questa spada e riponi le tue speranze in questi cattivi legni? Lascia che Egiziani e Fenici combattano sul mare e dà a noi la terra, su cui siamo abituati a morire tenendo fermo o a sconfiggere il nemico», *Ant.* 64.3-4). Optando per uno scontro navale invece che terrestre, Antonio legittima il ruolo militare di Cleopatra a scapito di quello dei suoi uomini. Anche alla regina lo lega ormai un rapporto insieme affettivo e militare.

²⁷ *Syn. Dem.-Ant.* 90 (3).4-5: «Antonio, invece, come Eracle che vediamo nei quadri privato della clava e spogliato della pelle di leone da Onfale, fu spesso disarmato così da Cleopatra, che lo ammalì e lo indusse a lasciarsi sfuggire dalle mani grandi imprese e spedizioni necessarie, per vagabondare e divertirsi con lei sulle rive di Canopo e di Tafosiride. Infine, come Paride, fuggì dalla battaglia e si rifugiò sul seno di lei; o piuttosto mentre Paride fuggì nel talamo dopo essere stato vinto, Antonio fuggì per seguire Cleopatra e si lasciò sfuggire la vittoria.»

²⁸ Ma in realtà la decisione di Antonio non sembra sbagliata cf. Pelling 1988, 224.

²⁹ Errore che Plutarco sottolinea più volte: Pelling 1988, 269: «A.'s determination to fight at sea becomes a *leitmotiv*: cf. 62, 1, 63, 6-8, 64, 2-3, and the ironic conclusion at 65, 4 and 66, 3.»

La sostituzione definitiva avviene con la fuga del triumviro, ed è interessante notare come Plutarco insiste sul carattere amoroso che contraddistingue non solo la relazione tra i due amanti ma anche quella tra Antonio e le sue truppe. Se l'anima di Antonio vive ormai nel corpo di Cleopatra (*Ant.* 66.7), anche il suo legame con i soldati prende la forma di una relazione amorosa in cui il triumviro è l'amante che tradisce e abbandona (*Ant.* 66.8: *προδοὺς καὶ ἀποδράς*), mentre i suoi uomini sono l'amante tradito e abbandonato (*Ant.* 68.3: *γενόμενοι πάντων ἔρημοι καὶ προδοθέντες*). La scena dei soldati che non credono alla fuga del loro comandante e si aspettano di vederlo apparire da un momento all'altro ha senz'altro echi lirici. In particolare, sembra significativo che Plutarco scelga il termine *πόθος*, parola del lessico amoroso che si trova ad esempio in Saffo (fr. 22; 48; 94; 102), per descrivere i sentimenti dei soldati nei confronti di Antonio, come già aveva fatto all'inizio della biografia (*Ant.* 4.4). Il termine appare, non a caso, anche nell'*Amatorius*³⁰, due volte in citazioni di poeti lirici, una volta in coppia con *ἔρωσ* e una volta in coppia con *εὖνοια*, proprio come in *Ant.* 4.4. Piano amoroso e piano 'militare' coesistono anche nelle ultime parole che Cleopatra rivolge al triumviro:

Quando l'ebbe così accolto, lo fece distendere, si stracciò le vesti su di lui, si batté e lacerò il petto con le mani e, asciugandogli il sangue con il proprio viso, lo chiamò suo signore, suo marito, suo *imperator* (*δεσπότην ἐκάλει καὶ ἄνδρα καὶ αὐτοκράτορα*)³¹.

Da una parte, la frase di Cleopatra suggella l'amore tra i due: i ruoli (negativi) che Antonio ricopre nella relazione con la regina vengono ribaltati (non più succube di Cleopatra ma *δεσπότης*, non più amante ma *ἀνήρ*)³², trasformando la passione amorosa tanto deplorata in un rapporto degno. Ma le stesse parole segnalano anche che Cleopatra svolge ormai le funzioni dei soldati, è lei adesso a chiamare Antonio *αὐτοκράτωρ*³³. Non solo, con questi tre appellativi la regina restituisce ad Antonio quanto aveva perso con la fuga. I nomi

³⁰ *Amat.* 751a; 758c; 759f; 767f; 768c.

³¹ *Ant.* 77.5: *δεξαμένη δ' αὐτὸν οὕτως καὶ κατακλίνασα περιερρήξατό τε τοὺς πέπλους ἐπ' αὐτῷ, καὶ τὰ στέρνα τυπτομένη καὶ σπαράττουσα ταῖς χερσί, καὶ τῷ προσώπῳ τοῦ αἵματος ἀναματτομένη, δεσπότην ἐκάλει καὶ ἄνδρα καὶ αὐτοκράτορα.*

³² Pelling 1988, 307.

³³ Cf. *Ant.* 43.2. Già in *Ant.* 29.7 Cleopatra aveva chiamato Antonio *αὐτοκράτωρ*.

con cui Cleopatra si rivolge all'amante corrispondono infatti, in positivo, alle caratteristiche che al triumviro venivano negate all'epoca della battaglia di Azio (*Ant.* 66.7). Se allora Antonio non si comportava più da ἄρχων, adesso è αὐτοκράτωρ, se allora non era più ἀνὴρ, ora lo è, se allora non poteva controllarsi, adesso è δεσπότης. E nelle sue ultime parole Antonio ritrova fiducia in sé stesso e mostra di avere perfettamente interiorizzato la sostituzione: esorta infatti Cleopatra a pensare alla propria salvezza, come un tempo si era preoccupato di quella dei soldati (*Ant.* 77.7; cf. 44.5).

Gli ultimi istanti della vita di Antonio segnano quindi il punto più alto della relazione con Cleopatra, ma allo stesso tempo rappresentano la negazione del suo rapporto con i soldati, definitivamente sostituiti nei pensieri e nell'affetto del comandante dalla regina d'Egitto.

III

Il legame tra Antonio e i soldati che si delinea nella biografia ha dei punti di contatto con un'altra opera di Plutarco, la *Vita di Otone*. Questo scritto costituisce, insieme alla *Vita di Galba*, tutto quel che ci resta di una serie di *Vitae Caesarum* composte probabilmente all'epoca dei Flavi o durante il breve regno di Nerva³⁴.

Nelle due *Vite* la relazione tra imperatori ed esercito è un argomento centrale, come dimostra il passaggio iniziale della *Vita di Galba* (1.1-6): i soldati sono una forza politica difficile da controllare che determina l'ascesa e il declino degli imperatori. A differenza dei soldati di Antonio, i soldati di Otone non sono, almeno all'inizio, dei bravi soldati, ma attraverso le due biografie intraprendono un percorso formativo che li porta a diventare, nella parte finale della *Vita di Otone*, un «esercito brillante». Proprio in questi ultimi capitoli che ritracciano i momenti precedenti al suicidio di Otone

³⁴ La menzione del consolato di Mestro Florio sotto Vespasiano citato in *Otho* 14.2 e l'allusione alla vecchiaia di Verginio Rufo in *Galba* 10.7 fissano il *terminus post quem* al 74/75 circa; il *terminus ante quem* sarebbe invece il 97 (morte di Rufo). Georgiadou 2014, 252-253 riassume le posizioni della critica: datazione a Vespasiano: Stadter 2005, 428-432; datazione a Domiziano: Mommsen 1870, 297, Jones 1966, 71, e 1971, 72-73, Bowersock 1998, 201-202, e Pelling in Scott-Kilvert – Pelling 2010, 415; datazione a Nerva: Syme 1958a, 674, e 1980, 108-110, Geiger 1975, 450-451, e 2002, 93-94, Ash 1997, 203; datazione a Traiano: Flacelière in Flacelière – Chambry 1979, 144 e Flacelière 1980, 114-116.

troviamo un brano che stupisce per la sua prossimità con la narrazione della campagna partica di Antonio (e in particolare con *Ant.* 43.1-2).

[...] l'affetto testimoniato dai soldati superò ogni credibilità. Nessuno se ne andò né passò dalla parte dei vincitori, o fu visto ricercare il proprio vantaggio personale, mentre il principe era disperato, ma tutti senza eccezione vennero alla sua porta, lo chiamavano imperatore, e quando lui si presentò, gli si rivolsero in atteggiamento di supplici, pregandolo a gran voce, gli afferravano le mani, gli si gettavano ai piedi, piangevano, lo pregavano di non abbandonarli e di non consegnarli al nemico, ma di servirsi delle loro anime e dei loro corpi, finché avessero avuto respiro, a suo vantaggio.

Tutti insieme gli rivolgevano queste preghiere. Un soldato semplice alzò la spada e dicendo: «Sappi, Cesare, che tutti noi siamo pronti così per te.», si uccise³⁵.

Anche in questo caso l'azione si svolge dopo una sconfitta militare (la battaglia di Bedriaco contro l'esercito di Vitellio). I soldati di Otone si comportano esattamente come i soldati di Antonio: nel momento della disfatta si mostrano fedeli, testimoniano affetto al loro capo, gli prendono le mani e sono pronti a dare la vita per lui. E anche loro ἐκάλουν αὐτοκράτορα. Quest'azione, che ritorna con identici termini in entrambi i passi, segna il punto più alto delle vite di Antonio e di Otone, paradossalmente appena dopo un disastro militare³⁶. Le manifestazioni di affetto dei

³⁵ *Otho* 15.1-3: [...] τὸ δὲ τῶν στρατιωτῶν πάθος ἄπασαν ὑπερέβαλε πίστιν, ὡς οὐδεὶς ἀπῆλθεν, οὐδὲ μετέστη πρὸς τοὺς κρατοῦντας, οὐδ' ὄφθη τὸ καθ' αὐτὸν ζητῶν ἀπεγνωσμένου τοῦ ἡγεμόνος, πάντες δ' ὁμαλῶς ἐπὶ θύρας ἦλθον, ἐκάλουν αὐτοκράτορα, προελθόντος ἐγίνοντο <προσ>τρόπαιοι, μετὰ βοῆς ἰκεσίας χειρῶν ἤπτοντο, προσέπιπτον, ἐδάκρυν, ἐδέοντο μὴ σφᾶς ἐγκαταλιπεῖν, μὴ<δὲ> προδοῦναι τοῖς πολέμοις, ἀλλὰ χρῆσθαι μέχρι ἂν ἐμπνέωσι καὶ ψυχαῖς καὶ σώμασιν ὑπὲρ αὐτοῦ. ταῦθ' ὁμοῦ πάντες ἰκέτεον. εἰς δὲ τῶν ἀφανεστέρων ἀνατείνας τὸ ξίφος καὶ εἰπόν, «ἴσθι, Καῖσαρ, οὕτως ὑπὲρ σοῦ παρατεταγμένους ἅπαντας» ἀπέσφαξεν ἑαυτόν.

³⁶ È interessante notare come nelle *Vite parallele* l'appellativo αὐτοκράτωρ venga attribuito ad altri due personaggi che si trovano in estrema difficoltà. Uno è il finto Crasso del trionfo burlesco organizzato da Surenna (*Crass.* 32.2: διδαχθεῖς... ὑπακούειν [...] αὐτοκράτωρ τοῖς καλοῦσιν). L'altro è Pompeo a cui Settimio, un ex ufficiale, rivolge questo saluto poco prima di ucciderlo (*Pomp.* 78.4). Se nei due casi il termine assume una connotazione tra il tragico e il grottesco, nelle *Vite* di Otone e di Antonio ha invece un valore estremamente positivo, a maggior ragione perché slegato dalla vittoria militare e determinato solamente dall'affetto e dalla stima dei soldati.

soldati continuano anche dopo la morte del comandante:

Si levò allora il lamento dei suoi schiavi, e subito il pianto si diffuse in tutto il campo e nella città. Gridando i soldati si precipitarono alla sua porta, e profondamente turbati si lamentavano e si rimproveravano di non aver sorvegliato l'imperatore e di non avergli impedito di morire per loro. Nessuno di quelli che erano con lui se ne andò, benché i nemici fossero vicini, anzi, dopo aver adornato il suo corpo e approntato la pira, quelli che furono i primi a sorreggere la bara ed erano fieri di portarla accompagnarono in armi il funerale. Quanto agli altri, alcuni si gettavano sul cadavere e baciavano la ferita, altri gli afferravano le mani, altri ancora si prostravano da lontano. Alcuni, dopo aver posto delle torce sotto la pira, si tagliarono la gola, chiaramente non perché avessero ricevuto dal defunto alcun beneficio, né perché temessero di dover subire qualche malvagità da parte del vincitore³⁷.

Si ripete (anche lessicalmente) la scena svoltasi appena dopo la sconfitta: di nuovo i soldati si recano alla porta dell'imperatore (15.2: πάντες δ' ὁμαλῶς ἐπὶ θύρας ἦλθον / 17.7: οἱ στρατιῶται εἰσέπεσον ἐπὶ τὰς θύρας), di nuovo nessuno lo abbandona (15.2: οὐδεὶς ἀπῆλθεν / 17.8: ἀπέστη δ' οὐδεὶς τῶν κατ' αὐτόν), di nuovo vengono compiuti gesti come afferrare le mani, prostrarsi, piangere (15.2: χειρῶν ἤπτοντο, προσέπιπτον, ἐδάκρυον / 17.9: οἱ δ' ἤπτοντο τῶν χειρῶν, οἱ δὲ προσεκύνουν πόρρωθεν; 17.6: εὐθὺς ἅπαν τὸ στρατόπεδον [...] ἐπεῖχε κλαυθμός), di nuovo si muore per Otone (15.3: ἀπέσφαζεν ἑαυτόν / 17.10: ἑαυτοὺς ἀπέσφαζαν). Ma senz'altro l'impatto è più forte perché le azioni sono rivolte a un cadavere e appaiono sempre più estreme. Dopo essere stato anticipato dall'episodio del soldato suicida in *Otho* 15.3, viene portato al parossismo il concetto di sacrificio per il comandante o per i propri uomini che, come abbiamo visto nella *Vita di Antonio*, ha una funzione importantissima nella costruzione del legame tra

³⁷ *Otho* 17.6-10: ἀραμένων δὲ τῶν παίδων οἰμογῆν, εὐθὺς ἅπαν τὸ στρατόπεδον καὶ τὴν πόλιν ἐπεῖχε κλαυθμός· καὶ μετὰ βοῆς οἱ στρατιῶται εἰσέπεσον ἐπὶ τὰς θύρας καὶ ὠλοφύροντο, περιπαθοῦντες καὶ λοιδοροῦντες ἑαυτοὺς, μὴ φυλάζοντας τὸν αὐτοκράτορα μηδὲ καλύσαντας ἀποθανεῖν ὑπὲρ αὐτῶν. ἀπέστη δ' οὐδεὶς τῶν κατ' αὐτόν, ἐγγὺς ὄντων τῶν πολεμίων, ἀλλὰ κοσμήσαντες τὸ σῶμα καὶ πυρὰν κατασκευάσαντες, ἐξεκόμιζον ἐν τοῖς ὄπλοις οἱ φθάσαντες ὑποδύναι καὶ βασιτάσαι τὸ λέχος ἐπιγαυρούμενοι. τῶν δ' ἄλλων οἱ μὲν τὸ τραῦμα τοῦ νεκροῦ κατεφιλον προσπίπτοντες, οἱ δ' ἤπτοντο τῶν χειρῶν, οἱ δὲ προσεκύνουν πόρρωθεν. Ἐνιοὶ δὲ τῇ πυρᾷ λαμπάδας ὑφέντες, ἑαυτοὺς ἀπέσφαζαν, οὐδὲν ἐκδήλως οὔτε πεπονθότες χρηστὸν ὑπὸ τοῦ τεθνηκότος οὔτε πείσεσθαι δεινὸν ὑπὸ τοῦ κρατοῦντος δεδιότες.

generale ed esercito³⁸. Quella che era una formula più o meno retorica si trasforma, con il suicidio di Otone e l'autoimmolazione dei suoi soldati, in un atto concreto. Reazioni così esagerate si spiegano con il fatto che anche il rapporto tra Otone e i suoi uomini va oltre l'ambito professionale e raggiunge una dimensione amorosa: infatti il sentimento che li unisce viene subito dopo definito *ἔρως* e *πόθος*³⁹.

Infine, come nel caso degli uomini di Antonio ad Azio, Plutarco sottolinea la fedeltà dei soldati di Otone e la ritrosia con cui passarono dalla parte dell'avversario: come abbiamo visto, per due volte viene ripetuto che nessuno di loro disertò e la fine della biografia ricorda come le truppe di Otone integrarono contro voglia le forze di Vitellio (*Otho* 18.4-7).

Il racconto della morte di Otone si trova anche in Tacito, *Historiae* 2.46-50, Svetonio, *Vita di Otone* 10-12 e Cassio Dione-Xifilino, 64.11-15, e in tutti e tre i casi appare molto simile alla narrazione di Plutarco. Se l'ipotesi di un diretto utilizzo di Tacito da parte di Plutarco⁴⁰ è ormai accantonata⁴¹, gli studiosi concordano sull'esistenza di una o più fonti comuni a tutti gli autori, per le quali sono stati fatti i nomi di Cluvio Rufo e Plinio il Vecchio⁴². Ma forse, vista l'impossibilità di risalire alle opere in questione, sarebbe più corretto parlare di un filone di fonti comune a tutti e quattro gli autori.

In ogni modo anche Tacito, Svetonio e Cassio Dione insistono sulle testimonianze di affetto dei soldati e riportano molte delle azioni registrate da Plutarco: il saluto a *imperator* (Suet. *Otho* 12.4); gli atteggiamenti da supplici come afferrare le mani e prostrarsi (Tac. *Hist.* 2.46.2); il pian-

³⁸ La scena dei soldati fedeli che si suicidano è topica e trova un precedente in Xen. *Anab.* 1.8.29. La plateale autoimmolazione sulla tomba del comandante è ridicolizzata in Luc. *Quom. Hist.* 26.

³⁹ *Otho* 17.11-12.

⁴⁰ Lange 1880, 11-13; Lezius 1884; Alma 1897; Raoss 1960, 46-122.

⁴¹ A causa della data di composizione delle *Storie* e per evidenze interne (si veda Georgiadou 2014, 253 e bibliografia citata).

⁴² Cluvio Rufo: Peter 1865, 40-44 (che poi ritratta e propende per Plinio); Mommsen 1870, 318-323; Godolphin 1935, 326-328; Townend 1972, 381; Flacelière 1980, 117-119. Plinio il Vecchio: Nissen 1871, 501-502, 506-514; Hardy 1890, LIX; Fabia 1893, 1-129, 169-299; Gercke 1895, 159-165; Peter 1906, CLII-CLV; Mooney 1930, 34; Townend 1964a, 344 e 1964b, 470-471; Sage 1990, 893-897. Sulle fonti di Cassio Dione si veda Murison 1999, 15-17.

to (prima del suicidio CD 64.14.1 e dopo il suicidio di Otone Tac. *Hist.* 2.49.3; Suet. *Otho* 12.4); la preghiera di non essere abbandonati (Tac. *Hist.* 2.46.2; CD 64.12.1); l'offerta di sacrificarsi per Otone (Tac. *Hist.* 2.46.2; CD 64.14.1); l'episodio del soldato suicida (Suet. *Otho* 10.2; CD 64.11); il bacio della ferita (Tac. *Hist.* 2.49.3); il contatto con le mani del cadavere (Tac. *Hist.* 2.49.3 e Suet. *Otho* 12.4); l'autoimmolazione davanti alla pira (Tac. *Hist.* 2.49.4; Suet. *Otho* 12.4; CD 64.15.1). Inoltre, in Cassio Dione-Xifilino troviamo traccia di quel lessico amoroso che era servito a Plutarco per descrivere i sentimenti delle truppe nei confronti del loro comandante (64.12.1: ἐφίλουν τε τὸν Ὀθωνα καὶ πᾶσαν αὐτῶ εὐνοίαν οὐκ ἀπὸ τῆς γλώττης μόνον ἀλλὰ καὶ ἀπὸ τῆς ψυχῆς εἶχον). Alcune differenze mostrano tuttavia come i soldati di Plutarco siano moralmente superiori a quelli delle altre fonti:

1. L'episodio del soldato che si uccide davanti a Otone è riportato da Plutarco (*Otho* 15.3), Svetonio (*Otho* 10.2) e Cassio Dione (64.11). In Tacito viene invece spostato dopo la seconda battaglia di Bedriaco e si svolge in presenza di Vitellio (*Hist.* 3.54)⁴³. Le ragioni del suicidio appaiono però differenti. In Tacito, Svetonio e Cassio Dione-Xifilino l'uomo compie questo gesto estremo affinché l'imperatore presti fede alla notizia della sconfitta. In Plutarco, invece, ci troviamo di fronte a un sacrificio completamente disinteressato, privo di ombre: con le sue azioni, il soldato mostra fin dove può spingersi la dedizione nei confronti del proprio comandante.
2. I soldati chiamano *imperator* Otone in Plutarco e Svetonio, ma in due momenti diversi della narrazione e con significati differenti. Nella versione dell'autore latino l'esercito saluta il suo comandante *unicus imperator* davanti al rogo funebre. Se l'aggettivo *unicus* ha certamente un valore morale⁴⁴, in questo passaggio è usato anche per legittimare il ruolo politico di Otone nei confronti degli altri *imperatores*. D'altronde durante il principato (e soprattutto in un anno come il 69 d.C.) chiamare un comandante *imperator* assume una funzione politica: con questo ap-

⁴³ Ash 2007, 200. Sulle due battaglie di Bedriaco descritte da Tacito con interessanti reduplicazioni si veda Woodman 1979.

⁴⁴ Rolfe 1914 traduce infatti con «incomparable emperor»; Ailloud 1932 con «modèle des empereurs».

pellativo, infatti, i soldati designano – più o meno spontaneamente – chi sarà a capo dell'impero. Plutarco, invece, come abbiamo visto, situa il saluto in un contesto militare, anche se inatteso (una sconfitta e non una vittoria), privilegiando quindi il significato originario del termine. Inoltre, nella biografia greca la separazione tra le due accezioni è più netta: di fronte alle manifestazioni di affetto dei suoi uomini, Otone esclama infatti: «credo che questo giorno sia più felice di quello in cui per la prima volta mi avete proclamato imperatore⁴⁵». Viene quindi stabilita una contrapposizione tra la prima nomina, politica, e la seconda, attestato di stima e affetto da parte dei soldati e, di conseguenza, certificazione del buon comandante. Curiosamente Cassio Dione o il suo epitomatore affermano che i soldati rispondono al discorso di Otone chiamandolo πατήρ (64.14.1), scelta lessicale che pone l'accento sul legame affettivo. Si perde però completamente la ricchezza semantica del termine αὐτοκράτωρ in cui coesistono la sfera militare e la sfera sentimentale.

Nei due casi presi in esame i cambiamenti che abbiamo riscontrato nella narrazione di Plutarco valorizzano la figura dei soldati, allontanandoli dalla situazione contingente e creando un paradigma di «esercito brillante» molto simile a quello che troviamo nella *Vita di Antonio*.

Conclusioni

Non possiamo sapere cosa Plutarco abbia trovato nelle fonti e se l'episodio finale della *Vita di Otone* abbia influenzato la costruzione del rapporto tra Antonio e i soldati. Mi sembra però interessante notare come la concezione dell'esercito che emerge in queste due opere, probabilmente abbastanza distanti nel tempo e dalle caratteristiche molto diverse, sia sostanzialmente la stessa. Quella di Plutarco non è una riflessione particolarmente originale, ma testimonia l'attenzione e la coerenza di pensiero verso argomenti militari da parte di un autore che è stato spesso considerato solo un moralista.

⁴⁵ Plut. *Otho* 15.4: «ταύτην – εἶπεν – ὃ στρατιώται, τὴν ἡμέραν ἐκείνης, ἐν ᾗ με πρῶτον ἐποιήσατ' αὐτοκράτορα». In *Galba* 25.1-4 vengono raccontate le circostanze della prima nomina che, a dire il vero, non ha niente di lieto: i soldati che acclamano Otone sono pochi, il novello imperatore è colto dai dubbi e dalla paura ma l'esercito gli impedisce di tirarsi indietro.

Bibliografia

- Ailloud 1932 = *Suétone, Vie des douze Césars. Tome III*, recensuit H. Ailloud, Paris 1932
- Alma 1897 = L. Alma, *Studia in Plutarchi Vitas Galbae et Othonis*, Sneek 1897
- Ash 1997 = R. Ash, *Severed Heads: Individual Portraits and Irrational Forces in Plutarch's Galba and Otho*, in: J. Mossman (ed.), *Plutarch and his intellectual world*, London 1997, 189-214
- Ash 2007 = R. Ash, *Tacitus, Histories, Book II*, Cambridge 2007
- Bastien 2007 = J.L. Bastien, *Le triomphe romain et son utilisation politique à Rome aux trois derniers siècles de la République*, Roma 2007
- Beard 2007 = M. Beard, *The Roman Triumph*, Cambridge Mass. – London 2007
- Bengtson 1974 = H. Bengtson, *Zum Partherfeldzug des Antonius*, «SBAW» 40, 1974, 1-48
- Bengtson 1977 = H. Bengtson, *Marcus Antonius. Triumvir und Herrscher des Orient*, München 1977
- Bowerstock 1998 = G.W. Bowerstock, *Vitae Caesarum: Remembering and Forgetting the Past*, in: W.W. Ehlers (ed.), *La Biographie antique. Entretiens sur l'antiquité classique 44*, Vandoeuvres 1998, 193-215
- Braun 1992 = L. Braun, *Galba und Otho bei Plutarch und Sueton*, «Hermes» 120, 1, 1992, 90-102
- Brenk 1992 = F.E. Brenk, *Plutarch's Life 'Markos Antonios': A Literary and Cultural Study*, «ANRW» II, 33, 6, 1992, 4347-4469
- Bürcklein 1879 = A. Bürcklein, *Quellen und Chronologie der römisch-parthischen Feldzüge in den Jahren 713-718 d. St.*, Leipzig 1879
- Chamoux 1986 = F. Chamoux, *Marc Antoine dernier prince de l'Orient grec*, Paris 1986
- Combès 1966 = R. Combès, *Imperator: recherches sur l'emploi et la signification du titre d'imperator dans la Rome républicaine*, Paris 1966

- Corvisier 2013 = J.N. Corvisier, *Les causes de l'échec chez Plutarque*, in: G. Saupin – É. Schnakenbourg (edd.), *Expériences de la guerre et pratique de la paix de l'Antiquité au XXe siècle*, Rennes 2013, 39-54
- Cresi Marrone 2020 = G. Cresci Marrone, *Marco Antonio*, Roma, 2020
- Dabrowa 2016 = E. Dabrowa, *Marc Antoine, les Parthes et l'Arménie*, in: G. Traina (ed.), *Studi sull'età di Marco Antonio*, Galatina 2016, 343-352
- Duff 1999 = T. Duff, *Plutarch's Lives: Exploring Virtue and Vice*, Oxford 1999
- Fabia 1893 = P. Fabia, *Les sources de Tacite dans les Histoires et les Annales*, Paris 1893
- Flacelière 1980 = R. Flacelière, *Tacite et Plutarque*, in: J. Gagé (ed.), *Mélanges de littérature et d'épigraphie latines, d'histoire ancienne et d'archéologie*, Paris 1980, 113-119
- Flacelière – Chambry 1979 = *Plutarque. Vies (Tome XV): Artaxerxès – Aratos – Galba – Othon*, recensuerunt R. Flacelière – E. Chambry, Paris 1979
- Gazzano – Traina 2014 = F. Gazzano – G. Traina, *Plutarque, historien militaire ?*, «Ktèma» 39, 2014, 347-370
- Geiger 1975 = J. Geiger, *Zum Bild Julius Caesars in der römischen Kaiserzeit*, «Historia» 24, 1975, 444-453
- Geiger 2002 = J. Geiger, *Felicitas Temporum and Plutarch's Choice of Heroes*, in: P.A. Stadter – L. van der Stockt (edd.), *Sage and Emperor. Plutarch, Greek Intellectuals and Roman Power in the Time of Trajan*, Louvain 2002, 93-102
- Geiger 2014 = J. Geiger, *The Project of the Plutarch's Lives*, in: M. Beck (ed.), *A Companion to Plutarch*, Malden Mass. – Oxford – Chichester 2014, 292-302
- Georgiadou 1988 = A. Georgiadou, *The Lives of the Caesars and Plutarch's other Lives*, «ICS» 13, 2, 1988, 349-356
- Georgiadou 2014 = A. Georgiadou, *The Lives of Caesars*, in: M. Beck (ed.), *A Companion to Plutarch*, Malden Mass. – Oxford – Chichester 2014, 251-263

- Gercke 1895 = A. Gercke, *Seneca-studien*, Leipzig 1895
- Giannattasio 2000 = R. Giannattasio, *Galba e Otone tra biografia e storia*, in: I. Gallo – C. Moreschini (edd.), *I generi letterari in Plutarco, Atti del VIII Convegno plutarco (Pisa 2-4 giugno 1999)*, Napoli 2000, 81-91
- Godolphin 1935 = F.R.B. Godolphin, *The Source of Plutarch's Thesis in the Lives of Galba and Otho*, «AJP» 56, 1935, 324-328
- Gurval 1995 = R.A. Gurval, *Actium and Augustus: The Politics and Emotions of Civil War*, Ann Arbor 1995
- Hardy 1890 = E.G. Hardy, *Plutarch's Lives of Galba and Otho*, London 1890
- Havener 2014 = W. Havener, *A Ritual Against the Rule? The Representation of Civil War Victory in the Late Republican Triumph*, in: C.H. Lange – F.J. Vervaet (edd.), *The Roman Republican Triumph Beyond the Spectacle*, Roma 2014, 175-169
- Jones 1966 = C.P. Jones, *Towards a Chronology of Plutarch's Works*, «JRS» 56 1966, 61-74
- Jones 1971 = C.P. Jones, *Plutarch and Rome*, Oxford 1971
- Keitel 1995 = E. Keitel, *Plutarch's Tragedy Tyrants: Galba and Otho*, in: R. Brock – A.J. Woodman (edd.), *Papers of the Leeds International Latin Seminar*, vol. 8, Leeds 1995, 275-288
- Lange 1880 = R. Lange, *De Tacito Plutarchi auctore*, Halle 1880
- Lange 2016 = C.H. Lange, *Triumphs in the Age of Civil War: The Late Republic and the Adaptability of Triumphal Tradition*, London – New York 2016
- Lesuisse 1961 = L. Lesuisse, *La nomination de l'empereur et le titre d'imperator*, «AC» 30, 2, 1961, 415-428
- Lezius 1884 = J. Lezius, *De Plutarchi in Galba et Othone fontibus*, Dorpat 1884
- Marasco 1987 = G. Marasco, *Aspetti della politica di Marco Antonio*, Firenze 1987

- Martin 1993 = P.M. Martin, *L'autre «heritier» de César*, in: *Marc Antoine son idéologie et sa descendance: actes du colloque organisé à Lyon le jeudi 28 juin 1990*, Lyon 1993, 37-54
- Mommsen 1870 = T. Mommsen, *Cornelius Tacitus und Cluvius Rufus*, «Hermes» 4, 1870, 295-325
- Mooney 1930 = G.W. Mooney, *C. Suetoni Tranquilli, De Vita Caesarum*, London – New York 1930
- Murison 1999 = C.L. Murison, *Rebellion and Reconstruction: Galba to Domitian. An Historical Commentary on Cassius Dio's Roman History*, vol. 9, Atalanta 1999
- Nicolai 2001 = R. Nicolai, *Strabone e la campagna partica di Antonio. Critica delle fonti e critica del testo*, in: G. Traina (ed.), *Studi sull'XI libro dei Geographika di Strabone*, Lecce 2001, 95-126
- Nikolaidis 1997 = A.G. Nikolaidis, *Plutarch's Criteria for Judging his Historical Sources*, in: C. Schrader – V. Ramón – J. Vela (edd.), *Plutarco y la Historia: Actas del V Simposio Español sobre Plutarco*, Zaragoza, 20-22 de junio de 1996, Zaragoza 1997
- Nissen 1871 = H. Nissen, *Die Historien des Plinius*, «RhM» 26, 1871, 497-548
- Östenberg 2009 = I. Östenberg, *Staging the World*, Oxford – New York 2009
- Pelling 1986 = C. Pelling, *Plutarch and Roman Politics*, in: I.S. Moxon – J.D. Smart – A.J. Woodman (edd.), *Past Perspectives: Studies in Greek and Roman Historical Writing*, Cambridge 1986, 159-187
- Pelling 1988 = C. Pelling, *Plutarch. Life of Antony*, Cambridge 1988
- Pelling 1997 = C. Pelling, *Plutarch on Caesar's Fall*, in: J. Mossman (ed.), *Plutarch and his Intellectual World*, London 1997, 215-232
- Pelling 2002 = C. Pelling, *Plutarch's method of work in the Roman Lives*, in: C. Pelling (ed.) *Plutarch and History*, London 2002, 1-44 = «JHS» 99, 1979, 74-96
- Pelling 2011 = C. Pelling, *Plutarch. Caesar*, Oxford 2011
- Peter 1865 = H. Peter, *Die Quellen Plutarchs in den Biographien der Römer*, Halle 1865

- Peter 1906 = H. Peter, *Historicorum Romanorum Reliquiae*, vol. 2, Leipzig 1906
- Raoss 1960 = M. Raoss, *La rivolta di Vindice ed il successo di Galba*, «Epigraphica» 22, 1960, 37-151
- Reinhold 1981-1982 = M. Reinhold, *The Declaration of War against Cleopatra*, «CJ» 77, 2, 1981-1982, 97-103
- Rolfe 1914 = *Suetonius*, recensuit J.C. Rolfe, London 1914
- Sage 1990 = M.M. Sage, *Tacitus' Historical Works*, «ANRW» II, 33, 2, 1990, 851-1643
- Scardigli 1979 = B. Scardigli, *Die Römerbiographien Plutarchs*, München 1979
- Scott-Kilvert – Pelling 2010 = J. Scott-Kilvert – C. Pelling, *Rome in Crisis: Nine Lives by Plutarch*, London 2010
- Scuderi 1978 = R. Scuderi, *Marco Antonio nell'opinione pubblica dei militari*, in: M. Sordi (ed.), *Aspetti dell'opinione pubblica nel mondo antico*, Milano 1978, 117-137
- Scuderi 1984 = R. Scuderi, *Commento a Plutarco, "Vita di Antonio"*, Firenze 1984
- Scuderi 2014 = R. Scuderi, *La coppia plutarchea Demetrio-Antonio: un antimodello*, in: A. Gonzales – M.T. Schettino (edd.), *L'idéalisation de l'autre. Faire un modèle d'un anti-modèle. Actes du 2e colloque SoPHiA (Besançon 26-28 novembre 2012)*, Besançon 2014, 285-310
- Scuderi 2016 = R. Scuderi, *Antonio nella biografia plutarchea: per un'interpretazione psicologica*, in: G. Traina (ed.), *Studi sull'età di Marco Antonio*, Galatina 2016, 129-153
- Shackleton Bailey 1977 = *Cicero: Epistulae ad familiares*, Vol I: 62-47 B.C., recensuit D. R. Shackleton Bailey, Cambridge 1977
- Sherwin-White 1984 = A.N. Sherwin-White, *Roman Foreign Policy in the East, 168 B.C. to A.D. 1*, London 1984
- Stadter 2005 = P. Stadter, *Revisiting Plutarch's Lives of the Caesar*, in: A. Pérez Jiménez - F. Titchener (edd.), *Valori letterari delle Opere di Plutarco. Studi offerti al Professore Italo Gallo dall'International Plutarch Society*, Malaga - Logan 2005, 419-435

- Syme 1958a = R. Syme, *Tacitus*, Oxford 1958
- Syme 1958b = R. Syme, *Imperator Caesar: A Study in Nomenclature*, «Historia: Zeitschrift für Alte Geschichte» 7, 2, 1958, 172-188
- Syme 1980 = R. Syme, *Biographers of the Caesars*, «MH» 37, 1980, 104-128
- Townend 1964a = G.B. Townend, *Cluvius Rufus in the Histories of Tacitus*, «AJP» 85, 1964, 337-377
- Townend 1964b = G.B. Townend, *Some Rhetorical Battle-Pictures in Dio*, «Hermes» 92, 1964, 467-481
- Townend 1972 = G.B. Townend, *The Earliest Scholiast on Juvenal*, «CQ» 22, 2, 1972, 376-387
- Traina 2003 = G. Traina, *Marco Antonio*, Roma – Bari 2003
- Visonà 2019 = L. Visonà, *Les campagnes parthiques dans les Vies Parallèles de Plutarque*, «HiMA», 8, 2019, 279-293
- de Wet 1990 = B.X. de Wet, *Contemporary Sources in Plutarch's Life of Antony*, «Hermes» 118, 1990, 80-90
- Woodman 1979 = T. Woodman, *Self-imitation and the Substance of History*, in: T. Woodman – D. West (edd.), *Creative imitation and Latin literature*, London – New York – Melbourne, 1979, p. 143-156
- Worthington 2007 = I. Worthington (ed.), *Brill's New Jacoby*, Leiden 2007

**APPIANO, LETTORE DI PLUTARCO?
LA SYNKRISIS TRA ALESSANDRO E CESARE
(*BELLA CIVILIA* 2.149-154)**

Marco Enrico

Scuola Superiore di Studi Storici – Università di San Marino

marco.enrico@outlook.it

Il II libro dei *Bella civilia* di Appiano termina – in modo forse inaspettato – con una lunga *synkrisis* tra Alessandro Magno e Cesare: ben 157 righi teubneriani sono dedicati al confronto delle imprese militari compiute dai due condottieri, dei prodigi che accompagnarono la loro vita e precedettero la loro morte, nonché degli interessi scientifici che caratterizzarono i loro viaggi. La critica ha più volte sottolineato come una simile *synkrisis* non paia avere alcun legame con il libro in cui è contenuta e costituisca piuttosto un momento di *anticlimax* al termine di una narrazione serrata e patetica¹. Ma ancor di più, la sua lunghezza ha indotto molti in modo quasi naturale a confrontare questa sezione con le biografie plutarchee e – sulla base della fama di plagiatario che Appiano si era guadagnato² – a ritenerla quantomeno ispirata alla coppia *Alessandro-Cesare*, la cui *synkrisis* non è pervenuta (o, forse, non è mai stata neppure scritta)³.

¹ Barbu 1933, 80; Costanza 1956, 141; Gabba 1956, 226-228; Magnino 1993, 529; Bucher 2000, 437; Canfora 2015, 75.

² Una tale fama – soprattutto in relazione a Plutarco – derivò ad Appiano anche a causa della *Parthiké* pseudoepigrafa pervenuta attraverso la tradizione manoscritta: questo testo è, infatti, composto per la sua gran parte da un centone di passi tratti dalla *Vita di Crasso* e dalla *Vita di Antonio*: vd. Mallan 2017. A favore, invece, dell'autenticità del testo, Canfora 2015, 76-77.

³ Favorevoli all'esistenza della *synkrisis* plutarchea sono Costanza 1956; Swain 1992, 111; Canfora 2015, 75. Contrari sono, invece, Barbu 1933, 100; Erbse 1956, 403-406; La Penna 1996, 291-292; Pelling 2002, 378-382; Pelling 2006, 268.

D'altronde, quella del rapporto tra Appiano e Plutarco è forse una delle questioni più complicate nella già non semplice *Quellenforschung* appianea. A fronte degli innegabili paralleli che si possono riscontrare tra i *Bella civilia* e le sei *Vite* di argomento tardo repubblicano (*Cesare, Pompeo, Crasso, Antonio, Bruto, Catone minore*), proprio il confronto che chiude il II libro è stato usato come *experimentum crucis* per l'ipotesi di una conoscenza diretta di Plutarco da parte di Appiano: dove altrimenti lo storico alessandrino avrebbe potuto trovare una *synkrisis* di tale ampiezza che fungesse quantomeno da modello? È evidente che un simile ragionamento è viziato da un assunto di base indimostrato e probabilmente falso, ossia che – nella stesura dei *Bella civilia* – Appiano si limitasse a riassumere un'unica fonte alla quale avrebbe aggiunto in conclusione un lungo confronto questa volta ispirato in larga misura da Plutarco⁴. Eppure, molta meno attenzione è stata dedicata al confronto in quanto tale, alla sua funzione e ai suoi contenuti⁵. Limitarsi a constatare la presenza di uno scarto tra la narrazione del II libro e la sua conclusione, oltre ad applicare erroneamente a un testo antico categorie estetiche moderne, non risolve quella che è la questione fondamentale: per quale ragione Appiano ha deciso di concludere il racconto della vicenda cesariana con una *synkrisis*?

1. Struttura della *synkrisis*

La *synkrisis* si apre con un elenco delle qualità comuni ad Alessandro e Cesare (*BC* 2.149.621):

Ambedue furono infatti tra tutti gli uomini i più ambiziosi, i più esperti dell'arte militare, i più rapidi nel realizzare quanto avevano deciso, i più audaci nell'affrontare i pericoli con supremo sprezzo della vita, fiduciosi non tanto nell'abilità strategica quanto nel coraggio e nella buona sorte⁶.

⁴ Le posizioni della critica recente riconoscono ad Appiano una maggiore autonomia di giudizio e una maggiore indipendenza nella scelta e nell'organizzazione dei materiali: vd. Gowing 1992, 39-50, 143-161; Gómez Espelósín 1993, 422-425; Magnino 1993; McGing 1993, 496-501; Bucher 2000; Westall 2015. Ad una derivazione o – quantomeno – ad un'ispirazione plutarchea della *synkrisis* pensano Costanza 1956; Gabba 1956, 226-228; Bucher 2000, 437 e 453 n. 106; Bucher 2005, 72; Pelling 2006, 265; Carsana 2007, 16-17; Canfora 2015, 75.

⁵ Si distingue per questo lo studio di Carsana 2005 (ripubblicato in Carsana 2007, 13-20).

⁶ App. *BC* 2.149.621: ἄμφω γὰρ ἐγένεσθην φιλοτιμωτάτω τε πάντων καὶ πολεμικωτάτω

Vengono poi presentati alcuni esempi di tali qualità, prima quelli per Alessandro seguiti da quelli per Cesare:

Alessandro (*BC* 2.149.622-623)

- Avanzò nel colmo della calura fino all'oracolo di Ammone.
- Attraversò il golfo Panfilio con il mare che si ritirava di fronte a lui per opera di un dio.
- In India affrontò un mare sconosciuto.

Cesare (*BC* 2.150.625-626)

- Davanti a lui cedette lo Ionio, divenuto navigabile a metà inverno.
- Attraversò l'Oceano occidentale, impresa mai tentata prima.
- Da solo su una piccola barca, affrontò di notte una burrasca.

Appiano sceglie inizialmente di porre a confronto tre esempi di imprese straordinarie: affrontare una situazione climaticamente estrema (il deserto per Alessandro, la burrasca per Cesare), attraversare il mare grazie a condizioni inaspettatamente favorevoli (il golfo Panfilio e lo Ionio), navigare in acque sconosciute (in India e nell'Oceano occidentale). Segue poi l'esemplificazione del coraggio unito allo sprezzo della vita: per Alessandro Appiano menziona l'episodio in cui salì per primo sulle mura e saltò lui solo nella città nemica (*BC* 2.149.623); per Cesare, invece, lo storico presenta due esempi, ossia come il condottiero avesse combattuto in prima persona per trenta volte durante la guerra gallica e come si fosse scontrato da solo con gli Alessandrini (*BC* 2.150.627-628). La prima parte della *synkrisis* si conclude con l'elogio dell'invincibilità dei due condottieri, pur con un distinguo: se entrambi riuscirono a vincere i propri nemici in una o due battaglie, tuttavia l'esercito di Cesare – a differenza di quello di Alessandro – non rimase invitto. In ogni caso, se il Macedone riuscì a conquistare tutte le terre che vide e morì mentre pensava di conquistare le altre, allo stesso modo Cesare sottomise a sé tutte le regioni sottoposte ai Romani con la forza e la clemenza e fu ucciso mentre preparava nuove guerre (*BC* 2.149.624 ~ *BC* 2.150.629-631). Appiano prosegue con un breve confronto dei loro eserciti (entrambi feroci e spesso disubbidienti), della loro bellezza fisica, della loro discendenza divina e del loro carattere φιλόνομος ma facilissimo al perdono; lo storico sottolinea anche come non avessero raggiunto il potere dalle stesse premesse, dal momento che per Alessandro Filippo aveva già reso stabile la

καὶ τὰ δόξαντα ἐπελθεῖν ταχυστάω πρὸς τε κινδύνους παραβολωτάτω καὶ τοῦ σώματος ἀφειδестаίω καὶ οὐ στρατηγία πεποιθότε μάλλον ἢ τόλμη καὶ τύχη.

monarchia, mentre Cesare era sì nobile, ma privato cittadino e privo di ricchezze (BC 2.151.632-635). Segue il confronto del disprezzo che entrambi i condottieri ebbero per i prodigi che annunciavano la loro morte: ad entrambi per due volte il fegato della vittima si presentò senza lobi, annunciando nel primo caso un grave pericolo, nel secondo la morte (BC 2.152.636-153.641); allo stesso modo, ad entrambi capitò di non rispettare un presagio per impazienza e di pronunciare espressioni di noncuranza verso le predizioni poco prima di morire (BC 2.153.642-646). La *synkrisis* si conclude con la descrizione degli interessi scientifici che Alessandro e Cesare maturarono l'uno in India e l'altro in Egitto e con l'elenco delle miglorie introdotte a Roma da Cesare proprio grazie alle conoscenze egizie (BC 2.154.647-648). Infine, con un rapidissimo cambiamento, nell'affermare che tutti i cesaricidi pagarono il fio per il loro atto così come Alessandro aveva punito gli assassini di suo padre, nel confronto col Macedone a Cesare subentra Ottaviano (BC 2.154.649).

Da questa analisi due sono i fatti che paiono emergere con più evidenza. Innanzitutto, si può osservare come il confronto si svolga pressoché interamente sul tema dell'ὁμοίωσις, poiché vengono identificate solo due differenze. È questo un fatto evidenziato dalla forte insistenza sui termini ἄμφορ e ὁμοιος e dall'uso del duale, due tratti che si prestano a sottolineare la straordinaria somiglianza di fortune, successi, caratteri e presagi. Inoltre, si nota che ai due condottieri non viene dedicata pari attenzione: ferma restando la sostanziale uguaglianza dei due personaggi, alla descrizione delle imprese e delle vicende di Cesare viene dedicato più spazio che non a quelle di Alessandro. Quest'ultimo è un dato che può sembrare ovvio ed evidente dato il contesto, ma è dotato di un'importanza spesso sottovalutata per comprendere la funzione e lo scopo di questa *synkrisis* conclusiva. A tale fine, è forse bene considerare quale fosse in generale la teoria della *synkrisis* in retorica.

2. Teoria della *synkrisis*

La *synkrisis* pare non essere entrata subito a far parte come esercizio autonomo dei cosiddetti *progymnasmata*; questo non vuol certo dire che essa non fosse presente nella teoria retorica – più specificatamente all'interno della teoria dell'encomio – come strumento di ἀξίησις⁷. Una vera e propria

⁷ Arist. *Rhet.* 1368 a; [Arist.] *Rhet. ad Alex.* 3.7; Cic. *De or.* 2.348; Quint. 2.4.21. Per altri passi, vd. Pernot 1993, 690 n. 160. Si può trovare uno dei primi sviluppi

teoria della *synkrisis* non sembra nascere prima del I secolo d.C. e per le sue origini rimarrà sempre legata alle precedenti elaborazioni dell'ἔπαινος e dello ψόγος⁸; tuttavia, l'inserimento della *synkrisis* tra i *progymnasmata* dovette essere per lungo tempo causa di discussione, se lo Pseudo-Ermogene, probabilmente nel III secolo d.C., scrive:

Abbiamo già impiegato il paragone nel luogo comune per amplificare gli errori con un paragone, l'abbiamo impiegato anche nell'encomio per amplificare le buone qualità e con lo stesso valore lo abbiamo usato nel biasimo. Ma poiché alcuni tra i tecnografi – e non tra quelli di poco valore – ne fanno un esercizio a sé stante, bisogna parlarne un poco⁹.

La differenza fondamentale tra le due tipologie di paragone è nel livello di elaborazione: negli esempi considerati dallo Pseudo-Ermogene, la *synkrisis* rimane un procedimento di dettaglio usato in modo puntuale. Essa può tuttavia esser anche sviluppata in modo autonomo come discorso costruito proprio sulla base della *mise en parallèle* di due soggetti, siano essi πρόσωπα ο πράγματα. Così facendo, se nell'encomio i paragoni puntuali possono essere inseriti dal retore come strumento di amplificazione in ogni momento e possono per questo essere scelti di volta in volta secondo l'opportunità, la difficoltà della *synkrisis* generale risiede nella capacità di scegliere un termine di paragone che consenta di costruire un intero discorso intorno ad un confronto¹⁰. Proprio il termine di paragone può essere scelto sulla base di criteri diversi a seconda di quale scopo si voglia raggiungere, così come descrive lo Pseudo-Ermogene:

significativi della *synkrisis* in contesto epidittico in Isoc. *Ev.* 9.33-39. Sul legame tra comparazione ed elogio, vd. anche Focke 1923, 332-339; McCall 1969, *passim*.

⁸ Patillon 1997, LXXXI. Sulla *synkrisis*, vd. Focke 1923; Bompaire 1958, 271-274, 289-291; McCall 1969; Pernot 1993, 690-697; Patillon 1997, LXXX-LXXXIII; Patillon 2008, 86-88; ma ora soprattutto Berardi 2017, 263-273.

⁹ [Herm.] *Progym.* 8.1: ἡ σύγκρισις παρείληπται μὲν καὶ ἐν τόπῳ κοινῷ κατὰ σύγκρισιν ἡμῶν ἀυξόντων τὰ ἀδικήματα, παρείληπται δὲ καὶ ἐν ἐγκωμίῳ κατὰ σύγκρισιν ἡμῶν ἀυξόντων τὰ χρηστά, παρείληπται δὲ καὶ ἐν ψόγῳ τὴν αὐτὴν παρεχομένη δύναμιν. ἐπεὶ δὲ οὐ τῶν φαύλων τινὲς καὶ αὐτὴν καθ' αὐτὴν ἐποίησαν γύμνασμα, μικρὸν περὶ αὐτῆς λεκτέον.

¹⁰ Per lo Pseudo-Ermogene (*Progym.* 8.6) e Aftonio (*Progym.* 10.1) la *synkrisis* è un esercizio che richiede un oratore dotato di δεινότης.

Talora, dunque, proponiamo confronti per uguaglianza, mostrando come ciò che compariamo sia uguale o del tutto o in larga misura; talvolta diamo la preferenza ad uno dei due, lodando anche quello a cui noi preferiamo questo; talvolta, tuttavia, biasimiamo uno e lodiamo l'altro, come se facessimo il confronto tra ingiustizia e ricchezza. Il confronto può anche essere in relazione a ciò che è migliore, allo scopo di mostrare che l'inferiore è uguale al superiore¹¹.

Quel che, però, si nota con chiarezza dalla lettura dei trattati è come nell'elaborazione teorica la *synkrisis* rimase legata all'encomio, soprattutto per quanto riguarda la materia e la struttura. Se, infatti, si considera che i τόποι dell'encomio sono in linea di massima la stirpe, l'educazione, i beni esteriori (fisici e materiali), le azioni, le virtù morali e la morte, si può notare come il confronto segua il medesimo schema per entrambi i termini di paragone in modo tale da venire a configurarsi quasi come un ἐγκώμιον διπλοῦν¹².

3. Il ruolo della *synkrisis* tra Alessandro e Cesare nei *Bella civilia*

Tornando al caso di Appiano, si può osservare che il confronto che chiude il II libro dei *Bella civilia* rientra chiaramente nella categoria della σύγκρισις κατὰ τὸ ἴσον: le figure di Alessandro e Cesare vengono paragonate per ragioni di uguaglianza, perché scopo della *synkrisis* non è quello di comprendere chi dei due sia superiore all'altro, ma di evidenziare quali azioni e caratteristiche permettano di procedere quasi ad una vera e propria assimilazione. Se, dunque, questo brano rientra nella consuetudine della pratica e della teoria retorica, quale è il suo scopo? È utile a questo punto ricordare proprio il legame che la *synkrisis* mantiene con l'encomio. Una delle caratteristiche più evidenti della *Storia romana* è la presenza di epitafi che celebrano alcune figure fondamentali nel momento della loro morte: così, ad

¹¹ [Herm.] *Progym.* 8.2: ἐνίστε μὲν οὖν κατὰ τὸ ἴσον προάγομεν τὰς συνκρίσεις, ἴσα δεικνύντες ἢ παραβάλλομεν, ἢ διὰ πάντων ἢ διὰ τῶν πλειόνων· ἐνίστε δὲ θάτερον προτίθεμεν ἐγκωμιάζοντες κάκεινο οὗ τοῦτο προτίθεμεν· ἐνίστε δὲ τὸ μὲν ψέγομεν ὄλωσ, τὸ δὲ ἐπαινοῦμεν, οἷον εἰ λέγοις σύγκρισιν δικαιοσύνης καὶ πλούτου. γίνεται δὲ καὶ πρὸς τὸ βέλτιον σύγκρισις, ἔνθα ἀγὼν τὸν ἐλάττονα ἴσον τῷ κρείττονι δεῖξαι.

¹² Per l'identità dei τόποι dell'elogio e del confronto e il legame tra i due esercizi, vd. Theon *Progym.* 113.3-7; [Herm.] *Progym.* 8.2; Aphth. *Progymn.* 10.3; Focke 1923, 338; Patillon 1997, LXXXII n. 155. La definizione della *synkrisis* come ἐγκώμιον διπλοῦν è in Aphth. *Progymn.* 10.1. Per lo sviluppo dei τόποι dell'elogio, vd. Pernot 1993, 134-178.

esempio, nella *Guerra mitridatica* al re del Ponto viene dedicato un elogio in *Mithr.* 112.540-555; nei *Bella civilia* vengono celebrati Pompeo, Bruto, Cassio e Sesto Pompeo¹³. Proprio il caso dei cesaricidi è forse l'esempio più palese di come la teoria retorica si celi dietro questi brani: al termine del IV libro (*BC* 4.132.553-134.568), Appiano inserisce un ἐγκώμιον διπλοῦν di lunghezza paragonabile al confronto tra Alessandro e Cesare, nel quale – servendosi dei τόποι messi a disposizione dalla precettistica – costruisce un brano che mescola la lode per la difesa dei valori repubblicani con il biasimo per l'assassinio di Cesare¹⁴. Considerando la natura encomiastica del confronto, si può comprendere per quale ragione Appiano abbia inserito una simile *synkrisis* al termine del II libro. Se i personaggi di rilievo della *Storia romana* vengono celebrati al termine della loro vicenda, certo Cesare non poteva essere escluso da questo procedimento. Eppure, il suo caso presentava una difficoltà: l'episodio che chiude la narrazione appianea del II libro è il funerale di Cesare e, in particolare, il discorso funebre tenuto da Antonio (*BC* 2.143.599-146.611), un discorso che – pur non essendo completamente sviluppato in modo diretto – presenta le caratteristiche e i τόποι dell'encomio¹⁵. Se la vicenda e le azioni di Cesare erano state già esaltate da Antonio con un ἐπιτάφιος che si trasforma in ὕμνος, come avrebbe potuto Appiano inserire un altro epitafio? L'iterazione della medesima forma di encomio avrebbe distrutto il *pathos*, ed è forse questa una delle ragioni che potrebbe averlo spinto a sviluppare l'elogio del fondatore dell'impero in un modo diverso, optando per una *synkrisis* con Alessandro¹⁶. D'altra parte, le caratteristiche encomiastiche del confronto sono abbastanza palesi: se la teoria consiglia di tralasciare o di trattare molto brevemente le διαβολαί¹⁷,

¹³ Vd. *BC* 2.86.363; 4.132.553-134.568; 5.143.596-597.

¹⁴ Il ruolo della retorica nella scrittura appianea è stato giustamente messo in luce da Goukowsky 2001, XXIII-XLIV, il quale ipotizza anche che Appiano potrebbe essere stato allievo dello stesso Teone (2001, XXIV).

¹⁵ D'altra parte, si ricordi che – come scrive Teone (*Progym.* 109.23-24) – l'epitafio è ἡ ἐγκώμιον εἰς τοὺς τεθνεκῶτας.

¹⁶ Anche Tacito (*Ann.* 3.78) termina il racconto della morte di Germanico con una *synkrisis* tra costui e Alessandro, una *synkrisis* che viene introdotta in un modo molto simile a quanto fa Appiano. Sul rapporto tra le figure di Germanico e Alessandro, vd. Braccesi 1987; Cresci Marrone 1987.

¹⁷ Vd. Theon *Progymn.* 113.18-19.

Appiano menziona l'episodio in cui Cesare cercò di attraversare lo Ionio durante una tempesta, ma omette di dire che il tentativo fu fallimentare¹⁸; allo stesso modo, la sconfitta sul ponte ad Alessandria diventa una manifestazione del suo coraggio e le disfatte subite dal suo esercito sono in qualche misura minimizzate dal fatto che egli fosse assente. E se degne di lode sono soprattutto quelle imprese che il *laudandus* ha compiuto μόνος ο πρώτος¹⁹, rientrano in queste categorie molte delle azioni elencate da Appiano sia per Alessandro che per Cesare (attraversare un mare mai navigato, affrontare da solo una tempesta, combattere da solo contro i nemici). Inoltre, come è già stato notato, a Cesare Appiano dedica più spazio che non ad Alessandro, segno che al centro dell'attenzione rimane il condottiero romano, poiché la *synkrisis* è qui usata prevalentemente come strumento di αὔξησις.

Sarebbe tuttavia riduttivo credere che la funzione di questo confronto si esaurisca nell'elogio di Cesare. L'intento dichiarato sin dal principio è di sottolineare le ragioni che rendono praticamente identiche le vicende di Cesare ed Alessandro, col risultato di ἐξομοιοῦσθαι i due condottieri. D'altra parte, bisogna notare che il confronto delle due figure è un portato naturale dell'impostazione storiografica di Appiano²⁰. Nel *Proemio*, Appiano – adottando parimenti il metodo della *synkrisis* – procede nel confronto delle ἀρχαί che precedettero quella romana. Se l'impero di Alessandro avrebbe potuto arrivare ἐς ἄπειρον καὶ ἀμίμητον (*Pr.* 10) qualora il Macedone non fosse morto, al contrario l'impero di Roma ha raggiunto una durata e una grandezza senza precedenti e «la sua storia è di molto più grande di quella

¹⁸ Il fallimento viene, invece, raccontato in *BC* 2.57.237-238: il tentativo fallisce a causa dell'avversa fortuna e, considerato il peso che la buona sorte gioca nell'assimilazione ad Alessandro, questa potrebbe essere un'altra ragione per cui la conclusione dell'evento è omessa.

¹⁹ Per le azioni compiute μόνος, vd. Arist. *Rhet.* 1363 a 27, 1367 a 25-26, 1368 a 10-11; Cic. *De or.* 2.347; Quint. 3.7.16; Theon *Progym.* 110.22-23, 113.12-14, 122.3. Per le azioni compiute πρώτος, Arist. *Rhet.* 1368 a 11; [Arist.] *Rhet. ad Alex.* 3.10; Cic. *De or.* 2.347; Quint. 3.7.16; Theon *Progym.* 110.22. Vd. Pernot 1993, 697-698 e 705-706.

²⁰ Per altre *synkriseis* tra Alessandro e Cesare, vd. Strab. 13.1.27; Vell. 2.41; Lucan. 10.18-48. A questi e ad altri confronti bisogna probabilmente collegare l'εἰκότως ἐξομοιοῦσθαι di Appiano: vedervi un riferimento esclusivo alle *Vite* di Plutarco (come fa Gabba 1956, 227) pare forse eccessivo. Sulla *comparatio* delle figure di Alessandro e di Cesare, vd. Green 1978; Pelling 2011, 25-28.

della Macedonia, che pure è la più grande di quante la precedettero»²¹. In una simile prospettiva, non è strano che Appiano abbia scelto la figura di Alessandro come termine di paragone. Per Appiano, Cesare riveste un ruolo fondamentale nella storia di Roma perché con lui nasce l'impero; pare naturale che la figura scelta per il confronto sia stata il fondatore del solo impero che avrebbe potuto rivaleggiare con Roma. In questo modo, la *synkrisis* – oltre a costituire l'epitafio di Cesare – diventa una decisa affermazione del ruolo svolto dal condottiero nella storia romana²². È probabilmente per questa ragione che Appiano sembra contravvenire ad uno dei precetti dell'elogio: se il retore dovrebbe lodare le πράξεις che mettano in luce l'abilità del *laudandus* piuttosto che quelle avvenute grazie alla τύχη²³, si nota come lo storico insista più volte sull'εὐτυχία dei due personaggi²⁴. Ma, dal momento che l'elemento divino ricopre un ruolo significativo all'interno della *Storia romana* e spesso interviene direttamente negli eventi per guidarli teleologicamente verso l'instaurazione dell'impero²⁵, l'insistenza appiana sul carattere εὐτυχής delle imprese di Alessandro e Cesare diviene il segno tangibile del favore divino e del carattere predestinato dei due condottieri. Troverebbe così una ragione anche lo slittamento cui si assiste al termine del paragone, ossia il passaggio da Cesare a Ottaviano nel confronto con Alessandro. Se da un lato tale slittamento consente di introdurre la questione della vendetta sui cesaricidi e, quindi, di introdurre l'argomento dei libri successivi, dall'altro non sembra senza significato che così facendo ad Alessandro venga paragonato anche Ottaviano, il quale – come Appiano stesso scrive nel cosiddetto *Secondo proemio* (ossia, quello premesso ai *Bella civilia*) – è colui che ottenne un potere ancora più ampio e saldo di quello ottenuto da Cesare, perché svincolato anche da votazioni

²¹ App. *Pr.* 12: καὶ ἔστιν ἡ ἱστορία τῆς Μακεδονικῆς, μεγίστης δὴ προτέρων οὔσης, πολὺ μείζων.

²² Per questa ragione, nel confronto sono rimarcate molto di più le similarità che le differenze; difficilmente la causa potrebbe essere che «Appian has not been able to do that» (Pelling 2006, 274 n. 53).

²³ Vd. Arist. *Rhet.* 1367 b 21-23; Theon *Progym.* 113.13-14.

²⁴ *BC* 2.149.622, 149.624, 149.626.

²⁵ Sul ruolo della divinità all'interno della *Storia romana*, vd. Kramer 1889; Gabba 1956, 125-140; Calero Secall 1984; Goldmann 1988, 24-49; Bucher 2000, 431-433; Kuhn-Chen 2002, 100-112; Goukowsky – Hinard 2008, LXVIII-LXXI; Enrico 2020.

ed elezioni²⁶. In questo modo, attraverso la conquista dell'Egitto – ossia il più potente e durevole dei regni eredi del Macedone – Ottaviano riesce a instaurare una *μωναρχία* che è garanzia di stabilità, benessere e felicità. Così facendo, se Cesare può essere paragonato ad Alessandro perché fondatore di un potere di breve durata, Ottaviano può essere a lui paragonato per aver vendicato il padre e, in una prospettiva storiografica, per aver rifondato quel potere già conquistato da Cesare.

Se, così, l'impianto della *synkrisis* da un punto di vista retorico e storiografico è pienamente coerente con la *Storia romana* in generale e con il II libro del *Bellum civile* in particolare, lo stesso occorre dire per i materiali di cui esso è composto, poiché gli episodi riportati sono tutti presenti nel racconto appiano e le qualità che a Cesare vengono attribuite e sulla base delle quali è costruito il confronto sono ampiamente tratteggiate nella narrazione²⁷.

4. Appiano lettore di Plutarco?

Cosa si può, dunque, dire a questo punto del rapporto tra Appiano e Plutarco? Come accennato sopra, è innegabile che vi siano numerosi paralleli fra la narrazione appiana del II libro dei *Bella civilia* e la *Vita di Cesare*. Proprio sulla base di queste coincidenze Ernst Kornemann pensava di poter ricostruire l'opera di Asinio Pollione, ritenuta la fonte comune di entrambi gli autori²⁸. Le opinioni sul rapporto tra Appiano e Plutarco sono assai numerose, tra coloro che sostengono la possibilità di un uso delle biografie plutarchee e coloro che negano una simile eventualità²⁹. Tuttavia, la posizione più cauta – ma forse anche la più realistica – sembra essere quella di Christopher Pelling: i punti di contatto tra Plutarco, Appiano, Cassio Dione

²⁶ App. *BC* 1.5.22-23.

²⁷ A questo proposito si veda Carsana 2007, 13-20.

²⁸ Kornemann 1896, il quale suppone che anche la *synkrisis* derivi dalle *Historiae* di Asinio Pollione.

²⁹ Si possono citare a favore della prima ipotesi Hirzel 1912, 77; Barbu 1933, 100; Costanza 1956; Gabba 1956, 225-226; Gabba 1957, 340; Gaillard 1998, xxxi; più recentemente Rich 2015. Invece, dubitano che Appiano abbia usato le *Vite* di Plutarco Wijne 1855, 23-27 («Mihi igitur persuasissimum est, Appianum libro primo Plutarchi vitas haudquaquam ante oculos habuisse»); Steringa Kuypers 1882, 131; Goukowsky 2007, cxv-cxvi; Goukowsky – Hinard 2008, ccv.

e Svetonio sembrano indicare l'uso di un medesimo filone di tradizione; ma il numero di tali similitudini rende difficile credere che Appiano, Cassio Dione e Svetonio possano aver usato indipendentemente Plutarco come autorità storica, combinando le notizie di sei biografie diverse³⁰. Questo, però, non vuol dire escludere completamente la possibilità che Appiano abbia conosciuto e letto le opere plutarchee; è anzi forse difficile sostenere il contrario. Plutarco, in effetti, pare avere goduto di una discreta fama e diffusione negli ambienti culturali nel II secolo d.C.: è letto e citato da Aulo Gellio e Apuleio, conosciuto probabilmente da Frontone e sicuramente da Favorino³¹. Insomma, tenuto conto della notorietà di Plutarco nei circoli culturali romani e dei contatti che proprio con questi circoli lo storico alessandrino intratteneva³², pare difficile credere che le opere del Cheroneese fossero ignote ad Appiano. Per queste ragioni, sembra plausibile che due passi come *BC* 2.14.51 e 2.27.106 possano derivare rispettivamente da *Plut. Caes.* 14.8 e *Caes.* 30.2 per l'interessante presenza in entrambi gli autori di due verbi decisamente rari come διαμαστροπεύεσθαι e ἀνθοβολεῖν³³. Se, però, la maggior parte delle coincidenze è riconducibile all'uso delle medesime fonti, se ne dovrebbe concludere che in Appiano l'uso di Plutarco – se esiste – è solo marginale³⁴.

Ma, tornando alla *synkrisis*, è veramente necessario pensare a un'influenza plutarchea su Appiano? Secondo Chiara Carsana, sarebbero quattro le ragioni che dovrebbero spingere a credere in questa ipotesi: a) l'ampio respiro della *synkrisis* e la sua articolazione in una serie di episodi significativi non avrebbero equivalenti se non nelle *Vite*; b) Appiano – come Plutarco – individuirebbe alcune differenze a partire da affinità di base; c) la formulazione fondata su caratteristiche eidologiche tipiche del genere biografico troverebbe precise corrispondenze nella coppia Alessandro-Cesare; d) si troverebbe una corrispondenza a tratti letterale tra episodi della *synkrisis* ed episodi delle due biografie³⁵. Sebbene tali ra-

³⁰ Pelling 2002, 12; Pelling 2011, 44. Vd. Gowing 1992, 46-47.

³¹ Vd. Hirzel 1912, 74-82; Stok 1998; Pade 2014, 531-532.

³² Fronto *Ad Pium* 10 (168 vdH²); *Add. epist.* 4-5 (242-248 vdH²). Vd. Astarita 1992.

³³ Pelling 2002, 36 n. 75; Pelling 2011, 199.

³⁴ Così anche Gabba 1957, 340.

³⁵ Carsana 2007, 16-17. Vd. Costanza 1956, 141-150.

gioni sembrino inoppugnabili, in realtà esse vengono a cadere qualora si prenda in considerazione quella che è la teoria della *synkrisis*: l'articolazione e anche la lunghezza rientrano pienamente nella precettistica; se poi si considera che uno degli scopi del confronto è evidenziare ὁμοιότητες e διαφοραί, anche l'individuazione delle differenze risulta essere un aspetto previsto dalla precettistica. Se, come già visto, gli episodi a proposito di Cesare sono trattati diffusamente nel II libro e le corrispondenze con la *Vita di Cesare* paiono spiegarsi più agevolmente con l'uso delle medesime fonti, questo dovrebbe valere ancora di più per il confronto³⁶. Inoltre, le caratteristiche eidologiche individuate da Carsana come base del confronto (amore per la gloria, desiderio di conquista, virtù militari, umanità) trovano certamente una corrispondenza *anche* in Plutarco, non *solo* in Plutarco. In effetti, uno dei dati messi in luce dalla critica è quanto del contenuto e della forma del confronto appiano sia accostabile alla biografia e, in particolare, a quella plutarchea³⁷. Se, tuttavia, si rammenta quali siano i τόποι dell'elogio e della *synkrisis*, si può certo comprendere perché lo sviluppo di un confronto potesse assumere tratti molto simili a quelli del genere biografico.

Così facendo, vengono a cadere i motivi per cui sembra necessario ipotizzare una derivazione plutarchea per la *synkrisis* del II libro dei *Bella civilia*, dal momento che trovano una piena spiegazione nel rispetto della precettistica retorica le affinità che si possono rilevare tra il metodo di Plutarco e quello di Appiano. Con questo non si può certo escludere recisamente la possibilità che le biografie di Plutarco possano essere state un motivo di ispirazione; si può tuttavia escludere che le *Vite* costituiscano necessariamente la *conditio sine qua non* del confronto appiano.

³⁶ Un problema simile si pone con gli episodi su Alessandro presenti nel confronto: le similitudini presenti tra tali episodi e l'*Anabasi* di Arriano hanno spinto a credere che Appiano si sia basato su quest'opera (vd. Reuß 1899, 446-447; Brodersen 1988). Tuttavia, alcuni hanno anche sostenuto che le somiglianze derivino dall'uso delle medesime fonti (vd. Goukowsky 2007, 151 n. 694 e 696, a proposito di *Syr.* 56.290, altro passo identificato da Brodersen come possibile derivazione da Arriano).

³⁷ Vd. Pelling 2006, 265 («There is doubtless some relation to Plutarch in this epilogue»); Carsana 2007, 16-17.

Bibliografia

- Astarita 1992 = M.L. Astarita, *Appiano e Frontone: rapporti sociali e culturali*, in: E. Flores et al. (edd.), *Miscellanea di studi in onore di Armando Salvatore*, Napoli 1992, 159-171
- Barbu 1933 = N. Barbu, *Les sources et l'originalité d'Appien dans le deuxième livre des Guerres Civiles*, Paris 1933
- Berardi 2017 = F. Berardi, *La retorica degli esercizi preparatori. Glossario ragionato dei Progymnasmata («Spudasmata» 17)*, Hildesheim – Zürich – New York 2017
- Bompaire 1958 = J. Bompaire, *Lucien écrivain: imitation et création*, Paris 1958
- Braccesi 1987 = L. Braccesi, *Germanico e l'imitatio Alexandri in Occidente*, in: G. Bonamente – M.P. Segoloni (edd.), *Germanico. La Persona, la Personalità, il Personaggio nel bimillenario della nascita (Atti del Convegno – Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986)*, Roma 1987, 53-65
- Brodersen 1988 = K. Brodersen, *Appian und Arrian: Zu einer Vorlage für Appians Emphyllia II 619-649*, «Klio» 70, 1988, 461-467
- Bucher 2000 = G.S. Bucher, *The origins, program and composition of Appian's Roman History*, «TAPhA» 130, 2000, 411-458
- Bucher 2005 = G.S. Bucher, *Fictive elements in Appian's Pharsalus narrative*, «Phoenix» 59, 2005, 50-76
- Calero Secall 1984 = I. Calero Secall, *El elemento sobrenatural en la historia de Apiano*, «Anal. Malacit.» 7, 1984, 127-137
- Canfora 2015 = L. Canfora, *Augusto. Figlio di Dio*, Roma – Bari 2015
- Carsana 2005 = C. Carsana, *La cultura storica di Appiano nel II libro delle Guerre civili*, in: L. Troiani – G. Zecchini (edd.), *La cultura storica nei primi due secoli dell'Impero romano*, Roma 2005, 249-259
- Carsana 2007 = C. Carsana, *Commento storico al libro II delle Guerre civili di Appiano (parte I)*, Pisa 2007
- Costanza 1956 = S. Costanza, *La synkrisis nello schema biografico plutarco*, «Messana» 4, 1956, 127-156

- Cresci Marrone 1987 = G. Cresci Marrone, *Germanico e l'imitatio Alexandri in Oriente*, in: G. Bonamente – M.P. Segoloni (a cura di), *Germanico. La Persona, la Personalità, il Personaggio nel bimillenario della nascita (Atti del Convegno – Macerata-Perugia, 9-11 maggio 1986)*, Roma 1987, 67-77
- Enrico 2020 = M. Enrico, *ΘΕΟY ΠΑΡΑΓΟΝΤΟΣ. Responsabilité humaine et action divine dans les Guerres civiles d'Appien*, «Maia» 73/3, 2020, 515-529
- Erbse 1956 = H. Erbse, *Die Bedeutung der Synkrisis in den Parallelbiographien Plutarchs*, «Hermes» 84, 1956, 398-424
- Focke 1923 = F. Focke, *Synkrisis*, «Hermes» 58, 1923, 327-368
- Gabba 1956 = E. Gabba, *Appiano e la storia delle guerre civili*, Firenze 1956
- Gabba 1957 = E. Gabba, *Sul Libro Siriaco di Appiano*, «RAL» s. VIII 12, 1957, 339-351
- Gaillard 1998 = *Appien. Histoire romaine. Tome III (Livre VII): Le livre d'Annibal*, recensuit D. Gaillard, Paris 1998
- Goldmann 1988 = B. Goldmann, *Einheitlichkeit und Eigenständigkeit der Historia Romana des Appian*, Hildesheim 1988
- Gómez Espelosín 1993 = F.J. Gómez Espelosín, *Appian's 'Iberiké'. Aims and Attitudes of a Greek Historian of Rome*, ANRW II.34.1, Berlin – New York 1993, 403-427
- Goukowsky 2001 = *Appien. Histoire romaine. Tome IV (Livre VIII): Livre Africain*, recensuit P. Goukowsky, Paris 2001
- Goukowsky 2007 = *Appien. Histoire romaine. Tome VI (Livre XI): Le Livre Syriaque*, recensuit P. Goukowsky, Paris 2007
- Goukowsky – Hinard 2008 = *Appien. Histoire romaine. Tome VIII (Livre XIII): Guerres civiles. Livre I*, recensuerunt P. Goukowsky – F. Hinard, Paris 2008
- Gowing 1992 = A.M. Gowing, *The triumphal narratives of Appian and Cassius Dio*, Ann Arbor 1992
- Green 1978 = P. Green, *Caesar and Alexander: aemulatio, imitatio, comparatio*, «AJAH» 3, 1978, 1-26

- Hirzel 1912 = R. Hirzel, *Plutarch*, Leipzig 1912
- Kornemann 1896 = E. Kornemann, *Die historische Schriftstellerei des C. Asinius Pollio, zugleich ein Betrag zur Quellenforschung über Appian und Plutarch*, «JkIPh» Suppl. 22 (1896), 555-692
- Kramer 1889 = G. Kramer, *Theologumena Appiani*, Breslau 1889
- Kuhn-Chen 2002 = B. Kuhn-Chen, *Geschichtskonzeptionen griechischer Historiker im 2. und 3. Jahrhundert n. Chr. Untersuchungen zu den Werken von Appian, Cassius Dio und Herodian*, Frankfurt am Main 2002
- La Penna 1996 = A. La Penna, *Cesare secondo Plutarco*, in: Id. (ed.), *Plutarco. Vite parallele, Alessandro-Cesare*, Milano 1996, 217-306
- Magnino 1993 = D. Magnino, *Le 'Guerre Civili' di Appiano*, ANRW II.34.1, Berlin – New York 1993, 523-554
- Mallan 2017 = C. Mallan, *The Parthica of Pseudo-Appian*, «Historia» 66, 2017, 362-381
- McCall 1969 = M.H. McCall, *Ancient rhetorical theories of simile and comparison*, Cambridge 1969
- McGing 1993 = B.C. McGing, *Appian's 'Mithridateios'*, ANRW II.34.1, Berlin – New York 1993, 496-522
- Pade 2014 = M. Pade, *The reception of Plutarch from Antiquity to the Italian Renaissance*, in: M. Beck (ed.), *A Companion to Plutarch*, Malden – Oxford – Chichester 2014, 531-543
- Patillon 1997 = *Aelius Théon. Progymnasmata*, recensuit M. Patillon, Paris 1997
- Patillon 2008 = *Corpus rhetoricum. Tome I*, recensuit M. Patillon, Paris 2008
- Pelling 2002 = C. Pelling, *Plutarch and History*, Swansea 2002
- Pelling 2006 = C. Pelling, *Breaking the bounds: writing about Julius Caesar*, in: B. McGing – J. Mossaman (edd.), *The limits of ancient biography*, Swansea 2006, 255-280
- Pelling 2011 = C. Pelling, *Plutarch. Caesar. Translated with an introduction and commentary*, Oxford 2011

- Pernot 1993 = L. Pernot, *La rhétorique de l'éloge dans le monde gréco-romain*, I-II, Paris 1993
- Reuß 1899 = F. Reuß, *Arrian und Appian*, «RhM» 54, 1899, 446-447
- Rich 2015 = J.W. Rich, *Appian, Polybius and the Roman's war with Antiochus the Great. A study in Appian's sources and methods*, in: K. Welch (ed.), *Appian's Roman History. Empire and civil war*, Swansea 2015, 65-123
- Steringa Kuyper 1882 = B.H. Steringa Kuyper, *De fontibus Plutarchi et Appiani in vita Sullae enarranda*, Utrecht 1882
- Stok 1998 = F. Stok, *Plutarco nella letteratura latina imperiale*, in: I. Gallo (ed.), *L'eredità culturale di Plutarco dall'Antichità al Rinascimento*, Napoli 1998, 290-297
- Swain 1992 = S.C.R. Swain, *Plutarchan Synkrisis*, «Eranos» 90, 1992, 101-111
- Westall 2015 = R. Westall, *The sources for the Civil War of Appian of Alexandria*, in: K. Welch (ed.), *Appian's Roman History. Empire and civil war*, Swansea 2015, 125-167
- Wijnne 1855 = J.A. Wijnne, *De fide et auctoritate Appiani in bellis Romanorum civilibus enarrandis, exploratis fontibus quibus usus esse videtur*, Groningen 1855

**«RACCONTARE È RESISTERE»:
FLAVIO GIUSEPPE E L'ESEMPLARITÀ DELLA MORTE DI CALIGOLA¹**

Maurizio Ravallese

Scuola Superiore di Studi Storici – Università di San Marino

m.ravallese@gmail.com

Le storie non si limitano a staccarsi dal narratore,
lo formano anche: raccontare è resistere.
João Guimarães Rosa, *Grande sertão*

1. Flavio Giuseppe storico della congiura del 41: il *BJ* e le fonti del XIX libro delle *AJ*

Il 24 gennaio del 41 l'imperatore Caligola fu assassinato in una congiura². Poche le fonti storiografiche che ricostruiscono il complotto: il XIX libro delle *Antichità Giudaiche* di Flavio Giuseppe (1-211), la *Vita di Caligola* di Svetonio (56-60) e l'opera di Cassio Dione (59.29-30). Il resoconto delle *Antichità*, pubblicate tra il 93 e il 94, è il più approfondito e, dal punto di vista cronologico, il più vicino agli avvenimenti. Della cospirazione Giuseppe aveva già parlato nella *Guerra Giudaica*, pubblicata tra il 75 e il 79. A quell'epoca, però, il suo racconto era stato piuttosto sommario, con un unico elemento degno di nota: il ruolo coercitivo dei pretoriani nella proclamazione di Claudio.

Ma giacché Gaio era stato assassinato dopo aver regnato per tre anni e otto mesi, Claudio fu sequestrato ed elevato al potere dai pretoriani di stanza a Roma. Tuttavia il senato, guidato dai consoli Senzio Saturnino e Pomponio Secondo, dopo aver affidato la custodia della città alle tre coorti rimaste

¹ Il testo greco dell'*opera omnia* di Giuseppe è tratto da Niese 1895. Mie le traduzioni.

² Per un'analisi della congiura, Cristofoli 2016.

fedeli, si radunò in Campidoglio e, in virtù della ferocia di Gaio, deliberò di opporsi con le armi a Claudio: infatti, o si doveva ritornare a un governo aristocratico, com'era in vigore in passato, o bisognava scegliere, tramite voto, colui che fosse degno di governare³.

Nei paragrafi successivi l'obiettivo di Giuseppe era stato quello di enfatizzare l'azione mediatrice di Agrippa I nella successione di Claudio⁴. Nelle *Antichità*, invece, la cospirazione contro Caligola occupa uno spazio considerevole: oltre la metà del libro XIX. Perché questa disparità?

La risposta è nella natura e nelle funzioni delle due opere. Nella *Guerra* Giuseppe – liberto imperiale a Roma dal 71 – aveva cercato di smentire le ricostruzioni tendenziose che alcuni storici a suo dire cortigiani avevano offerto del conflitto del 66⁵. Terminata la lotta armata,

³ Jos. *BJ* 2.204-205: Γαῖου δὲ ἡγεμονεύσαντος ἔτη τρία καὶ μῆνας ὀκτώ καὶ δολοφονηθέντος ἀρπάζεται μὲν ὑπὸ τῶν ἐν Ῥώμῃ στρατευμάτων [εἰς τὴν ἀρχὴν] Κλαύδιος, ἡ δὲ σύγκλητος ἐξηγουμένων τῶν ὑπᾶτων Σεντίου Σατορνίνου καὶ Πομπωνίου Σεκουῆδου τρισὶν ταῖς συμμενούσαις σπείραις ἐπιτρέψασα φυλάττει τὴν πόλιν εἰς τὸ Καπετώλιον ἠθροίσθη καὶ διὰ τὴν ὀμότητα τὴν Γαῖου Κλαυδίου πολεμεῖν ἐψηφίζετο· καταστήσεσθαι γὰρ δι' ἀριστοκρατίας, ὥσπερ οὖν πάλοι διοικεῖτο, τὴν ἀρχὴν ἢ κρινεῖν ψήφῳ τὸν ἄξιον τῆς ἡγεμονίας. Per il commento *ad. loc.*, Mason 2008. L'ascesa di Claudio è narrata anche in *AJ* 19.212-273, da integrare con Buongiorno 2017, 21-78. È stato di recente ripubblicato lo studio che Momigliano dedicò a Claudio nel 1932 (= Momigliano 2017).

⁴ Jos. *BJ* 2.206-217. La ricostruzione di Giuseppe è ovviamente frutto della sua prospettiva giudaizzante. Un'ipotesi suggestiva ma non verificabile è che lo storico abbia beneficiato dei racconti del figlio di Agrippa I, ossia Agrippa II, con cui ebbe stretti contatti: Jos. *C. Ap.* 1.9 e *Vita* 65.362-367.

⁵ Jos. *BJ* 1.1-18. Per quanto attiene alla guerra civile romana del 68/69, in *BJ* 4.496 Giuseppe specifica che già esistevano fonti romane che ricostruivano avvenimenti noti a tutti. E aggiunge di aver raccontato quei fatti in modo sintetico per non spezzare il racconto e per preservare la *συνάφεια τῶν πραγμάτων*. C'è, alla base di questo ragionamento, un'evidente consapevolezza delle problematiche diegetiche che coinvolgevano la storiografia antica. Nell'opuscolo *Su Tucidide*, ad esempio, una delle principali critiche che Dionigi di Alicarnasso aveva rivolto allo storico ateniese era stata proprio quella di aver eccessivamente sezionato il racconto privandolo di unitarietà. Ma l'affermazione di Giuseppe conferma soprattutto che l'attenzione dello storico si concentrava per lo più sulle vicende ebraiche: nel *BJ* il *longus et unus annus* viene analizzato non perché costituì un momento di crisi dell'impero romano, bensì perché allontanò Vespasiano dalla campagna militare in Palestina. Per «l'anno dei quattro imperatori», Cosme 2012, con bibliografia. Di

la scrittura si era trasformata in una nuova forma di resistenza. In virtù della sua partecipazione agli eventi narrati, lo scrittore giudeo aveva analizzato le cause di quel μέγιστον κίνημα⁶ concentrandosi per lo più sugli accadimenti della Palestina. E, difatti, benché tutta la sua produzione letteraria fosse destinata sia agli Ebrei sia ai non-Ebrei, «la storia politica romana tradizionale si esauriva, per Giuseppe, in alcuni punti ritenuti essenziali per comprendere la storia giudaica contemporanea»⁷. I Romani non erano un paradigma di civiltà: erano personalità politico-militari che con la loro virtù o con la loro avidità avevano determinato il destino degli Ebrei⁸. Ma anche quest'ultimi avevano influito sulle vicende romane. Non a caso, nella sua prima opera Giuseppe aveva spesso mistificato la fedeltà di alcuni sovrani giudei alla dominazione straniera. E aveva più volte ribadito quanto Antipatro, Erode, Agrippa I e Agrippa II fossero stati decisivi in alcune fasi della storia tardo-repubblicana e della prima età imperiale. Antipatro aveva salvato Cesare nella battaglia di Pelusio, ottenendone in cambio il governo della Giudea e diversi benefici politico-religiosi per il suo popolo⁹. Incoronato in Campidoglio, Erode aveva sostenuto Antonio per poi ricevere il perdono di Ottaviano e trasformarsi in un prezioso alleato del *princeps* nel controllo dell'Oriente¹⁰. Agrippa I aveva svolto le funzioni di gran cerimoniere nell'incontro diplomatico, avvenuto sull'Eufrate nell'inverno fra il 36 e

questa monografia esiste anche un'edizione italiana (Palermo 2015): la prefazione di G. Traina aggiunge diversi spunti sulla situazione orientale.

⁶ L'espressione, di derivazione tucididea, è in Jos. *BJ* 1.4.

⁷ Troiani 2012, 89, leggermente modificata.

⁸ Shaw 2001.

⁹ Canfora 1999, 233-242.

¹⁰ Sul rapporto di Erode coi Romani, si vedano: Hadas-Lebel 2017, che valorizza soprattutto il carattere ellenistico della regalità erodiana; Marshak 2015, che pone l'accento sulle maschere del potere di Erode, personaggio camaleontico; Schwentzel 2011, che si sofferma sul concetto di 'monarchia etnica', sottolineando, da un lato, la volontà di Erode e dei suoi successori di presentarsi come sovrani in qualche modo fedeli alla tradizione davidica, dall'altro, la loro fedeltà ai Romani; Rocca 2008, che rivendica il carattere 'mediterraneo' del regno erodiano, aperto a ogni forma di contaminazione culturale e amministrativa, nonostante l'opposizione della parte più intransigente del clero ebraico; Günther 2007, che mette soprattutto in luce gli intrighi di palazzo e il carattere sospettoso di Erode.

il 37, fra Mitridate d'Armenia, Lucio Vitellio e il sovrano partico Artabano¹¹. E lo stesso Agrippa I aveva tentato di porre un freno alla svolta autocratica di Caligola, scongiurandolo di rinunciare al suo proposito di porre una statua nel Tempio di Gerusalemme. Dopo che Caligola era stato ucciso, Agrippa ne aveva onorato il corpo e poi aveva favorito l'elezione di Claudio con un'abile manovra da doppiogiochista: dapprima si era presentato in senato offrendosi di persuadere Claudio a rinunciare all'impero e poi aveva informato quest'ultimo della confusione in cui versava l'aristocrazia senatoria. Difficile misurare il grado di veridicità storica di tali influenze. Forse l'insistenza di Giuseppe sulla lealtà di alcuni erodiani, descritti come fidati e autorevoli *socii* degli imperatori, mirava a ricucire il profondo strappo tra l'Urbe e le élites di governo della Palestina all'indomani della guerra del 66. Narrare quanto strette fossero state le relazioni fra gli Ebrei e i *principes* romani avrebbe consentito a Giuseppe di riaccendere, nel cuore del suo *patronus* Vespasiano, una qualche fiducia nei confronti della classe dirigente ebraica, evitando così una recrudescenza del conflitto¹².

¹¹ Per un ritratto di Agrippa I e del suo omonimo figlio, Lewin 2012.

¹² Questa interpretazione è stata di recente riproposta da Brizzi 2015, 293-333, il quale, tuttavia, sembra credere all'idea che il *BJ* si rivolgesse solo ai Romani. In realtà, l'opera dello storico ebreo – che in *BJ* 1.3 afferma di aver tradotto in greco una precedente versione in aramaico – era destinata a un pubblico sia ebraico sia greco-romano. Una rapida dimostrazione: l'analisi che Giuseppe fa dell'esercito romano in *BJ* 3.70-134 è rivolta a tutti gli abitanti dell'impero (Giudei compresi) e ha due finalità: consolare quanti furono assoggettati dai Romani e dissuadere tutti coloro che pensassero di ribellarsi (*BJ* 3.108: ταῦτα μὲν οὖν διεξῆλθον οὐ Ῥωμαίους ἐπαινέσαι προαιρούμενος τοσοῦτον, ὅσον εἰς τε παραμυθίαν τῶν χειρωμένων καὶ εἰς ἀποτροπὴν τῶν νεωτεριζόντων). Viceversa, nel prologo lo storico ebreo dichiara di voler smentire le falsità prodotte dalla storiografia cortigiana sul conflitto in Palestina; e proprio per questo presenta la sua «memoria di grandi imprese» sia ai Greci sia ai Romani (*BJ* 1.16: καγὼ μὲν ἀναλώμασι καὶ πόνοις μεγίστοις ἀλλόφυλος ὢν Ἕλλησι τε καὶ Ῥωμαίοις τὴν μνήμην τῶν κατορθωμάτων ἀνατίθημι). Vidal-Naquet 2013, 31-31 (1a ed. 1977), ha chiaramente evidenziato come il racconto di Giuseppe si inscrivesse in un duplice registro espressivo, per l'appunto ebraico e greco. Assieme alla scelta della lingua greca, fondere i principi della storiografia classica con alcuni elementi della tradizione giudaica (primo fra tutti la profezia) consentiva a Giuseppe di interagire con una più vasta tipologia di destinatari. E

Nella *Guerra*, dunque, l'urgenza apologetica spinse l'autore a trascurare una vicenda come quella della morte di Caligola. Vicenda sulla quale, fra l'altro, è possibile che lo storico non avesse ancora avuto accesso a fonti di rilievo. E qui entra in gioco la biografia di Giuseppe¹³. Nei due decenni trascorsi nell'Urbe, i Flavî non gli affidarono alcun incarico amministrativo o responsabilità di governo. E tuttavia la loro protezione forse gli procurò un libero accesso agli archivi. E di certo risiedere nella capitale dell'impero gli permise di conoscere i resoconti – orali e/o scritti – delle élites governative e di quei militari protagonisti della più recente storia romana¹⁴. Tutto ciò gli consentì di approfondire, negli ultimi tre libri delle *Antichità*, l'epoca Giulio-Claudia.

Ma questa maggiore attenzione alle vicende romane non implicava un cambio di prospettiva. Nella *Guerra* Giuseppe aveva ricondotto la vittoria dei Romani sia alla loro superiorità bellica sia all'azione punitiva di Dio nei confronti dei capipopolo giudei: nella loro ὄβρις, i τύραννοι e i λησταί avevano disdegnato gli avvertimenti divini e non si erano rassegnati all'idea che l'Altissimo fosse passato dalla parte dei Romani¹⁵. Vent'anni dopo, nelle *Antichità*, la visione di Giuseppe non è cambiata: permane la tendenza a porre la storia romana in relazione al mondo ebraico e alla giustizia retributiva di Dio. Mireille Hadas-Lebel ha scritto:

Lo scopo di Giuseppe nelle *Antichità* era a un tempo apologetico e storico. Ripercorrendo la storia dei suoi antenati, egli presentava molte grandi figure del passato, così da confondere quegli spiriti disonesti che sostenevano che il suo popolo non aveva mai dato grandi uomini al mondo. Rievocando i periodi di indipendenza

questo indipendentemente dalla fede del lettore e dalle istanze apologetiche in virtù delle quali lo storico era chiamato a difendere sé stesso e il suo popolo dalle più differenti calunnie.

¹³ Sulla biografia di Giuseppe dal 67 in poi, Hollander 2014, Migliario 2012 e Hadas-Lebel 1992, 103-235.

¹⁴ Quegli stessi militari che, dall'epoca augustea fino al 68/69, furono autori di una vasta produzione letteraria, per la maggior parte perduta, che comprendeva *historiae* e *commentarii*. Su questa letteratura dei generali, che tra l'altro aveva consentito ai Romani di espandere il proprio inventario del mondo e che in parte fu riutilizzata da Plinio il Vecchio, si vedano Traina 1987 e 2007. Utili spunti su questa letteratura perduta anche in Bardon 1956.

¹⁵ Sulla teologia di Giuseppe nel *BJ*, Price 2005 e Lindner 1972.

nazionale, smentiva quegli arroganti Romani che vedevano nei Giudei solo un popolo nato per servire. Riproducendo un gran numero di documenti dell'epoca di Cesare (per esempio nel libro XIV), intendeva ricordare la protezione tradizionalmente accordata da Roma al culto giudaico, esortando implicitamente a proseguire sull'antica via¹⁶.

Come vedremo, è un atteggiamento storiografico presente anche nel racconto della congiura del 41.

Solo nell'ultimo libro delle *AJ* Giuseppe afferma di aver fatto ricorso, per le sezioni di storia romana, ad informazioni provenienti da più parti¹⁷. Per la cospirazione contro Caligola, in particolare, si è probabilmente servito di due fonti: una filo-senatoria (e quindi ostile a Gaio Cesare), forse identificabile con Cluvio Rufo¹⁸, che faceva del tribuno della guardia pretoriana Cassio Cherea un coraggioso ed eroico tirannicida; ed una seconda più neutra, forse integrata con il *De vita sua* dell'imperatore Claudio e con i racconti orali che lo storico aveva potuto raccogliere di persona nell'Urbe¹⁹. Giuseppe sintetizza entrambe le tradizioni. Il suo resoconto abbonda di dettagli che conferiscono icausticità all'esposizione: la descrizione del teatro ligneo in cui si svolse l'agguato; le precisazioni riguardanti il posizionamento di ciascun congiurato durante l'attacco; il dialogo tra Cluvio e Vatinio subito prima dell'assassinio di Gaio. Inoltre, l'ampio spazio dedicato alla preparazione del complotto e alle discussioni fra i congiurati rivela come la fonte di Giuseppe sia autoptica o comunque informata sui fatti: forse perché vi aveva personalmente preso parte.

¹⁶Hadas-Lebel 1992, 248.

¹⁷Jos. *AJ* 20.155-157.

¹⁸Sull'opera perduta di Cluvio Rufo, Levick 2013, Bessone 1978 e Townend 1964. Per una contestualizzazione dell'attività letteraria di Rufo e, in generale, sulla storiografia precedente a Tacito, Noè 1984. Il primo ad ipotizzare che Cluvio fosse la fonte di Giuseppe fu Mommsen 1870.

¹⁹Sulle fonti di Giuseppe per la congiura di Caligola si vedano: Wiseman 1991 e 2013; Galimberti 2001; Goud 1996; Feldman 1962. Per un confronto fra Svetonio e Giuseppe riguardo all'assassinio di Gaio, Scherberich 1999. L'ipotesi dell'uso del *De vita sua* di Claudio da parte di Giuseppe è originariamente di Sordi 1993.

Ma, per quanto nel suo testo vi siano espressioni che rivelano l'utilizzo di tradizioni orali e/o scritte (*AJ* 19.88: ἰστορεῖται; 95 e 110: ὁμολογεῖται; 106: λέγουσιν), Giuseppe non si limita a riportare informazioni altrui: spesso interviene con considerazioni personali basate sul principio dell'εἰκός. Riferisce, per esempio, l'opinione di alcuni storici secondo cui il primo colpo inferto da Cherea a Gaio non sarebbe stato mortale: spinto dall'odio, il congiurato avrebbe voluto accanirsi sulla vittima ferendolo più volte. «Questo racconto non mi sembra credibile» – commenta Giuseppe – «perché in simili imprese la paura non lascia spazio al calcolo»²⁰. Ed enumera le argomentazioni per le quali, secondo buonsenso, Cherea avrebbe voluto uccidere sin dal primo colpo il tiranno. E poi, lasciando al lettore la possibilità di credere alla versione che preferisce, conclude: καὶ τὰδε μὲν εἰκάζειν παρέστω τοῖς βουλομένοις ἢ καὶ θέλοιεν. In realtà, Giuseppe ha già scelto: la sua non sarà una narrazione di meticolosa corrispondenza ai fatti, bensì un racconto esemplare.

Ora, nelle *Antichità Giudaiche* – come in tutte le opere storiche greco-latine – mancano il rigore della citazione e la metodica applicazione della critica delle fonti. Giuseppe è ben lontano dal precisare sistematicamente l'origine delle informazioni che tramanda. Non stupisce, in tal senso, il fatto che il suo resoconto riguardo alla congiura del 41 e alla concitata successione di Claudio presenti molte reduplicazioni e contraddizioni interne²¹. In *AJ* 19.162-165 i pretoriani dapprima decidono di acclamare Claudio come nuovo *princeps* e poi lo rapiscono; in 212-235, viceversa, in un primo tempo catturano Claudio per una bizzarra casualità e soltanto dopo il sequestro lo elevano al trono. Inoltre, se nella prima parte del XIX libro Claudio è connotato come legittimo pretendente al trono e uomo di grande παιδεία, nella seconda la sua caratterizzazione non differisce da quella che ritroviamo in Seneca, in Svetonio e in Cassio Dione²²: è l'immagine – faziosamen-

²⁰ Jos. *AJ* 19.107: οὐ μὴν ἐμοὶ πιθανὸς οὗτος ὁ λόγος διὰ τὸ μὴ ἐπιχωρεῖν ἐν ταῖσδε ταῖς πράξεσιν λογισμῶ χρησθαι τὸν φόβον.

²¹ Galimberti 2001, 52-53; Goud 1996, 480-482; Wiseman 1991, 86-87.

²² Suet. *Cal.* 10; C.D. 60.1. Per il commento alla vita svetoniana rimando a Guastella 1992. Secondo Galimberti 2001, 53, Giuseppe fece ricorso, per le sezioni più ostili a Claudio, all'opera storica – completamente perduta – di Fabio Rustico, amico di Seneca che scrisse sotto i Flavii. Anche Tacito, peraltro, si servì della sua produzione: *Ann.* 13.20.2 e 14.2.

te costruita – di un debole e timoroso «principe inatteso»²³ in balia degli eventi. Queste incoerenze da un lato confermano che Giuseppe dipende da almeno due differenti filoni di tradizione; dall'altro, attestano il suo disinteresse per un racconto sempre coerente e scientificamente inattaccabile.

È un atteggiamento non distante da quello di Tucidide, di Tacito o di Svetonio. Privi di storicismo, gli storici antichi non hanno mai avvertito l'esigenza di regolamentare il sistema di citazione delle fonti letterarie e dei documenti²⁴. Santo Mazzarino ironizzava: «Un autore moderno userebbe le note a piè di pagina col relativo rinvio; gli antichi, fu giustamente osservato, non avevano note a piè di pagina»²⁵. Il punto cruciale è perciò un altro. Gli interessi selettivi della storiografia antica impongono a noi moderni uno sforzo preliminare: quello di comprendere le funzioni paideutiche sottese alla composizione del racconto. Una necessità propedeutica a qualsiasi tentativo di identificazione delle fonti di cui si servi un autore. E questo perché la storiografia antica era un genere letterario che aveva sempre e comunque una fine: l'esemplarità²⁶. Ed era soprattutto in virtù di questa intenzione edu-

²³ È il titolo di Buongiorno 2017.

²⁴ Nella maggior parte delle opere storiografiche greco-latine vi è la tendenza a inserire nel tessuto diegetico le varie tipologie di documenti utilizzati e le diverse fonti letterarie senza alcuna forma di citazione: si vedano, a tal proposito, i diversi contributi contenuti in Biraschi – Desideri – Roda – Zecchini 2003. Ovviamente si tratta di un atteggiamento che varia a seconda delle epoche e dei contesti culturali. Già Erodoto e Tucidide si servivano delle iscrizioni per le proprie opere storiche, ma fu soltanto con la progressiva affermazione della scrittura nel IV secolo a.C. e con l'età ellenistica che il numero dei documenti a disposizione degli storiografi cominciò a crescere e ad affiancarsi alle tradizioni orali. D'altronde, la citazione e l'indicazione esplicita delle fonti, più che forme scientifiche di conferma, erano soprattutto strumenti di lotta: servivano a dirimere questioni controverse, a smentire una vulgata e quindi a polemizzare con storici precedenti o rivali.

²⁵ Mazzarino 1966 (I), 263, da confrontare con Loraux 1980. Sulla curiosa storia delle note a piè di pagina, Grafton 2000.

²⁶ Nicolai 2009, 272: «Lo scopo del racconto storico [antico] non è mai puramente scientifico e conoscitivo, ma è sempre legato alla necessità di creare paradigmi, che di volta in volta saranno prevalentemente politico-militari o etici. Tutti i paradigmi proposti dalla storiografia avevano un fine paideutico e in senso lato politico: formare la classe dirigente, offrendole strumenti di analisi e modelli di comportamento (Tucidide), proporre le grandi personalità come esempi, in positivo o in negativo, e fissare dei parametri di giudizio (Teopompo, Tacito, la

cativa che lo storico sceglieva le sue fonti e le inseriva nel testo. Il problema è ovvio: nella maggior parte dei casi le lacune testuali o, peggio ancora, la scomparsa di intere opere non consentono di stabilire se e come lo storico abbia incorporato nella sua prosa i materiali consultati, quali elementi abbia consapevolmente modificato, deformato o addirittura eliminato²⁷.

È una difficoltà che impronta anche la produzione di Giuseppe, specie per quanto riguarda le fonti inerenti a vicende romane²⁸: sebbene tutta la

tradizione biografica), costruire la memoria e l'identità collettiva (storiografia locale, κτίσεις)». La conferma migliore è nel proemio di Diodoro, dove il termine *παραδείγματα* (1.1.3) è funzionale alla correzione etica del lettore e rientra in un più vasto elogio del valore educativo della storia. Del quale, fra l'altro, Diodoro mira a allargare (se non addirittura a sostituire) la classica impostazione pragmatica di natura tucididea.

²⁷ Un caso particolare riguarda i due editti di Claudio riportati da Giuseppe in *AJ* 19.278-291: il primo era indirizzato ai Giudei di Alessandria, il secondo a tutti gli Ebrei dell'impero, ma forse Giuseppe ha scisso in due parti un unico documento. Il confronto con *P.Lond.* VI 1912 (= *CPJ* II 153), che riporta il testo di un provvedimento claudio del 41 destinato agli Alessandrini, rivela chiaramente come Giuseppe abbia rielaborato, in un'ottica giudaizzante, le parole dell'imperatore. Senza entrare nel merito della complicata questione della *ισοπολιτεία* tra Giudei e Alessandrini che Giuseppe, al contrario del papiro, sostiene essere stata confermata da Claudio, conviene limitarsi ad alcuni esempi che spieghino il metodo di lavoro dello storico. Innanzitutto, Giuseppe non cita l'ὄργη di Claudio, attestata dal papiro, in relazione ai disordini scoppiati ad Alessandria – ira che, fra l'altro, era indistintamente rivolta sia agli Ebrei sia agli Alessandrini (ll. 79-82). Inoltre, se nel papiro Claudio invita entrambi gli ἔθνη alla riconciliazione, confermando lo *status quo* riguardo ai diritti di entrambe le comunità, Giuseppe si limita a parlare di una generica esortazione ai due popoli (*AJ* 19.285). Lo storico, infine, non riporta l'ammonimento di Claudio, rivolto agli Ebrei e presente nel papiro, «a non pretendere più di quanto avessero prima» (l.90). Quello di Giuseppe, dunque, è un sistema di rielaborazione dei documenti che ai nostri occhi appare tendenzioso, ma che va inquadrato nella prospettiva apologetica che caratterizza tutta la sua produzione. Lo conferma, nella sua introduzione, Feldman 1988. Per un inquadramento generale sui rapporti fra Ebrei e Alessandrini, e sugli editti di Claudio, si vedano: Gambetti 2021; Bloch 2021; Salvoldi 2016, 96-104; Schäfer 2010, 213-222; Galimberti 2001, 55-63, e 201-217.

²⁸ Diversa è la situazione per la storia ebraica e, in particolare, per le vicende della Palestina: in quel caso, Giuseppe poteva contare sul dato autoptico e sui testimoni della generazione precedente, mentre per i fatti più antichi era sufficiente il canone biblico. Ma anche qui la citazione non è per lui un'urgenza: così Feldman 1988.

sua attività letteraria si muova in una sorta di terra di mezzo fra tradizione ebraica e storiografia greca, Giuseppe ha ricostruito l'epoca Giulio-Claudia attraverso opere che quasi sempre risultano perdute. Degli scritti di Cluvio Rufo, di Vitellio, di Fabio Rustico e dell'imperatore Claudio – tutte possibili fonti del *BJ* come delle *AJ* – restano solo frammenti: troppo poco per costituire un termine di paragone adeguato. E quindi, in merito alla congiura del 41, la questione non è identificare lo specifico autore al quale attinse Giuseppe: il punto è esaminare in che modo egli abbia adattato le sue fonti agli obiettivi paradigmatici che si era preposto. Le pagine successive, pertanto, non si focalizzano sugli aspetti tecnici della cospirazione e sul suo significato politico, bensì su alcuni passaggi in cui più si manifesta il desiderio di Giuseppe di evidenziare l'esemplarità, positiva o negativa, dell'eliminazione di Caligola.

2. Tiberio profeta della morte di Caligola

Nel XVIII libro delle *Antichità* Giuseppe sostiene che Caligola divenne imperatore per volere di Dio. Nei suoi ultimi giorni di vita, Tiberio aveva interrogato gli dei patrī sulla sua successione²⁹. Restavano solo Tiberio Gemello e Gaio Cesare, nominati entrambi coeredi nel testamento del vecchio *princeps*³⁰. Quest'ultimo avrebbe preferito suo nipote Gemello³¹, ma una δύναμις ἐκέϊθεν «non gli accordò il Suo favore»³². Giuseppe riporta alcuni

²⁹ Cf. Jos. *AJ* 18.211: [*scil.* Tiberio] εὐχεται τοῖς πατρίοις θεοῖς σημειῶν τι πρόφαντον αὐτῷ δεῖξαι περὶ τοῦ τὴν ἡγεμονίαν διαδεξομένου σπεύδων μὲν τῷ υἱεῖ τοῦ παιδὸς αὐτὴν καταλιπεῖν, μείζον δὲ δόξης τε καὶ βουλῆσεως τῆς αὐτοῦ πεπιστευκῶς τοῦ θεοῦ τὸ ἐπ' αὐτοῖς ἀποφανοῦμενον. Sulla successione di Tiberio le fonti parallele sono: Phil. *Leg.* 23-40 e 58-61; Tac. *Ann.* 6.46.1-3; Suet. *Tib.* 55, 62, 76; *Cal.* 11, 14, 19; Cass. Dio. 58.23.1-4.

³⁰ Jos. *AJ* 18.222. Giuseppe (o forse già la sua fonte) sembra rielaborare a suo modo l'idea di una collegialità del potere che Tiberio avrebbe prospettato, come riferito da Suet. *Tib.* 76 e *Cal.* 14. In diversi punti delle sue opere anche Filone parla esplicitamente di un κοινὸν τῆς ἀρχῆς (*Leg.* 23, 26, 28; *In Fl.* 10). Come fa notare Barrett 1989, 112, non è chiaro fino a che punto Gemello godesse del sostegno popolare, né è possibile stabilire se esistesse un vero e proprio partito a lui favorevole.

³¹ Per le riserve di Tiberio sul carattere di Caligola, Phil. *Leg.* 32-33 e Tac. *Ann.* 6.46.1.

³² Jos. *AJ* 18.214.

«segni» che avrebbero spinto Tiberio a scegliere Gaio. E tuttavia non specifica a quale divinità corrispondesse questa «forza superiore». In ogni modo – commenta – l'imperatore prestò fede alla rivelazione del Dio più che alla sua opinione e alla sua volontà³³. Seppur implicitamente, Giuseppe sembra contrapporre la pluralità del pantheon pagano all'unicità del Dio ebraico. Del resto, nel *BJ* aveva già scritto che solo YHWH poteva designare un sovrano³⁴. Ecco perché a distanza di vent'anni asserisce che a rispondere

³³ La tradizione storiografica è concorde nel presentare Tiberio come un uomo particolarmente sensibile ai presagi celesti. Lo dimostrano alcuni provvedimenti del *princeps* miranti a porre sotto il suo diretto controllo le attività divinatorie, come riferito da Suet. *Tib.* 63. È significativo, inoltre, che Giuseppe insista sulla capacità di Tiberio di saper distinguere tra i presagi veritieri e quelli falsi. Una conferma è in C.D. 57.18.5, secondo cui Tiberio avrebbe espresso precise riserve riguardo all'ἀλήθεια di un oracolo sibillino. Giuseppe riferisce anche che Tiberio avrebbe preconizzato l'impero a Galba (*AJ* 18.216). Secondo Tac. *Ann.* 6.20.2, il *presagium* sarebbe avvenuto *Galba consule*, dunque nel 33. C.D. 57.19.4 data l'episodio al 20, ma il riferimento tacitano al consolato di Galba è più probante. Suet. *Galba* 4, invece, sostiene che fu Augusto a predire l'impero al giovane Galba e che Tiberio si limitò a confermare la profezia. Difficile stabilire se la fonte cui attinge Giuseppe abbia scritto prima o dopo l'avvento al potere di Galba alla fine del 68. Fabbriotti 1976 considera la profezia *ante eventum*. Sulla stessa linea, Galimberti 2001, 128-129, che identifica questa fonte con Lucio Vitellio, morto poco dopo il 54. In ogni modo, pur essendo Galba particolarmente caro a Livia (Plut. *Galba* 3.2 e Suet. *Galba* 5), Tiberio non lo considerò mai come un possibile pretendente. E tuttavia va detto che Galba rientrava senz'altro tra i *capaces imperii*. Alla morte di Caligola rifiutò l'invito dei suoi amici a farsi avanti per l'impero e servì lealmente Claudio che, in riconoscenza di ciò, lo accolse nella sua cerchia e lo tenne in così grande considerazione da rimandare la spedizione britannica, avendo saputo di una sua malattia (Suet. *Galba* 7).

³⁴ Cf. l'affermazione di Giuseppe ai ribelli di Gerusalemme che rifiutavano la resa in *BJ* 5.367: [sott. ἔλεγεν] μεταβῆναι γὰρ πρὸς αὐτοὺς πάντοθεν τὴν τύχην, καὶ κατὰ ἔθνος τὸν θεὸν ἐμπεριάγοντα τὴν ἀρχὴν νῦν ἐπὶ τῆς Ἰταλίας εἶναι, νόμον γε μὴν ὀρίσθαι καὶ παρὰ θηρσίν ἰσχυρότατον καὶ παρὰ ἀνθρώποις, εἶκειν τοῖς δυνατωτέροις καὶ τὸ κρατεῖν παρ' οἷς ἀκμὴ τῶν ὄπλων εἶναι, «Dappertutto, infatti, la Sorte era passata dalla loro parte [*scil.* dei Romani], e Dio, che fa girare il potere fra i popoli, si trovava ora in Italia. La più potente legge in vigore presso le bestie e presso gli uomini è di cedere a chi è più forte e che il dominio spetta a chi possiede l'eccellenza militare». Il passo può essere compreso solo se si tiene conto dello specifico frangente narrativo in cui il personaggio Giuseppe è chiamato a pronunciare il suo discorso: egli sta cercando di persuadere i suoi ex-compagni ed è quindi scontato che faccia riferimento a un insieme di argomentazioni – prima fra

alle richieste del *princeps* non erano stati Giove o Marte, bensì il Dio di Abramo. Ma il personaggio di Tiberio, per ovvie ragioni di coerenza, non può rivolgere le sue preghiere a YHWH: e quindi assimila la decisione divina a una generica forma di trascendenza.

Giuseppe soggiunge che Tiberio, sconfortato dal volere del Cielo e intuendo che Gemello sarebbe stato ben presto eliminato, rimproverava a sé stesso il desiderio di prevedere gli eventi: «Avrebbe abbandonato la vita senza alcun dolore se non avesse conosciuto il futuro; invece ora si appresta a morire ben consapevole della sventura che avrebbe colpito le persone che più amava»³⁵. È un rammarico che non corrisponde al solito meccanismo della ὕβρις cui fa seguito lo φθόνος degli dèi. L'impressione è che Giuseppe trasformi il *princeps* in una sorta di *alter ego*: in un profeta inascoltato che assiste impotente alle sciagure da lui stesso previste³⁶. Nel successivo discorso che Giuseppe gli fa pronunciare, l'erede di Augusto, seppur contro voglia, affida l'impero a Caligola, ma allo stesso tempo lo mette in guardia dal rischio di una degenerazione dispotica del principato. In virtù della sua sollecitudine nei confronti del popolo romano e consapevole che «il potere si acquisisce col favore degli Dei»³⁷, Tiberio dapprima fa appello al senso di

tutte quella del θεὸς ἐμπεριάγων τὴν ἀρχήν – più comprensibili a un giudeo che a un pagano. E tuttavia, proprio perché la *Guerra* si rivolgeva anche ai non-Ebrei, il Dio di Israele si affianca al sommo principio di trascendenza greca: la Τύχη. Per il commento al passo, Hadas-Lebel 1990, 99-102.

³⁵ Jos. *AJ* 18.218: παρὸν γὰρ ἂν αὐτῷ λύπης ἀπηλλαγμένῳ τελευτᾶν ἀμαθία τῶν ἐσομένων, διατρίβεσθαι τῷ προεγνωκῶς τὴν ἐσομένην δυστυχίαν τῶν φιλτάτων τελευτᾶν. Si tratta probabilmente di una variante del τόπος, già presente nel dialogo erodoteo tra Creso e Solone, dell'uomo beato che può definirsi tale solo se conclude la vita in uno stato di εὐδαιμονία.

³⁶ In questo specifico frangente, dunque, emerge un ritratto nel complesso positivo di Tiberio. E tuttavia in Jos. *AJ* 18.226 il giudizio sul *princeps* è assai negativo e ripropone l'immagine denigratoria prodotta dalla storiografia senatoria. Secondo Galimberti 2001, 14-39, Giuseppe avrebbe fuso nel suo racconto due fonti differenti: una ostile a Tiberio, di derivazione senatoria; una più favorevole, forse i perduti *commentarii* di Lucio Vitellio, il padre del futuro imperatore. Cf. anche Timpe 1987, 65-95.

³⁷ Jos. *AJ* 18.221. Sull'onere del potere avvertito da Tiberio e sulla sua sollecitudine nei confronti dell'impero, i passi più significativi sono: Tac. *Ann.* 1.11.2, 14.3, 72.2; 2.87.2; 3.54.6 e 4.38.1; Suet. *Tib.* 24, 26, 29; C.D. 57.2.1, 8.1, 18.2; 58.8.4. Per contro, tali fonti insistono sistematicamente sulla *superbia* dell'imperatore, sulla sua *crudelitas* e sulla sua *diritas*. Pur nella loro aspra critica al principato

responsabilità di Gaio, e poi gli intima di preservare l'incolumità di suo cugino Tiberio Gemello³⁸: in questo modo l'equilibrio istituzionale sarà garantito e Caligola scamperà ai pericoli che la solitudine del potere trascina con sé. La ῥῆσις si chiude con un avvertimento: «Gli Dei non lasciano impunte le azioni compiute contro giustizia»³⁹. Il pubblico delle *AJ* sapeva bene che i richiami di Tiberio – se mai ci furono – caddero nel vuoto.

Tiberio pronunciò queste parole, ma Gaio, nonostante le promesse, non tenne fede ad esse: preso il potere, fece assassinare Tiberio Gemello, come aveva predetto l'imperatore. Lo stesso Gaio poco tempo dopo morì, vittima di una congiura⁴⁰.

Intessuti di τόποι retorici, gli avvertimenti dell'anziano *princeps* non fanno che prefigurare al lettore l'omicidio di Gemello, l'abbruttimento assolutistico di Caligola e la sua morte violenta. Per mezzo di questa strategia, Giuseppe rafforza la drammaticità del racconto e, allo stesso tempo, corrobora il valore esemplare della *sententia* finale del discorso. Ma, come nel caso dei segni celesti, il Tiberio di Giuseppe, in quanto massima autorità romana, non può attribuire al Dio ebraico il compito di punire le infrazioni della δίκη. Certo, l'idea di un potere divino sempre pronto a castigare i colpevoli e a ristabilire l'ordine non era un'esclusiva della religione romana: era una caratteristica in comune con l'immagine ebraica di YHWH. Le *Antichità*, del resto, miravano a un generale ammaestramento etico-morale e spingevano il lettore a imitare quello che Giuseppe non esitava a definire «il migliore dei modelli»: il Dio di Mosè⁴¹. Il punto è che anche

di Tiberio, perfino Yavetz 1999, Shotter 1992 (trad. it. 1994) e Storoni Mazzolani 1992 sottolineano il forte senso di responsabilità manifestato da figlio di Livia. Al contrario, gli studi meno recenti, fra i quali Levick 1976, Seager 1972, Kornemann 1960 e Marsh 1931, insistono maggiormente sugli intrighi di corte e sul regime di terrore che caratterizzano gli ultimi anni di regno di Tiberio, ormai abbruttito dalla corruzione del potere e dai sospetti.

³⁸ E difatti Caligola, alla morte di Tiberio, adottò Gemello (Phil. Leg. 23-28; Suet. Cal. 14 e C.D. 59.8.1), per poi eliminarlo nel giro di qualche mese (Phil. Leg. 30-31 e In Flac. 12; Suet. Cal. 23 e C.D. 59.8.1).

³⁹ Jos. *AJ* 18.222: θεοῖς οὐκ ἀτιμώρητα ὅποσα παρὰ δίκην πρασσόμενα ἀφανίζοι.

⁴⁰ Jos. *AJ* 18.223.

⁴¹ Jos. *AJ* 1.19: ἰστέον οὖν, ὅτι πάντων ἐκεῖνος [*scil.* Mosè] ἀναγκαιότατον ἠγήσατο

i non-Ebrei potevano trarre da quella lettura un insegnamento perpetuo. È per questo che interrogarsi sull'attendibilità del discorso di Tiberio è riduttivo. La scena – che non ritroviamo in nessuna altra fonte – non è storica, nel senso positivistico del termine: è paradigmatica. Il fine di Giuseppe non era quello di riprodurre *ad verbum* i moniti di Tiberio, bensì di puntellare gli ultimi momenti di vita dell'imperatore con un messaggio dal valore universale. Ogni lettore avrebbe poi correlato quel precetto al proprio credo.

3. Caligola deve morire: un racconto integrato ed esemplare

Per Giuseppe l'uccisione di Caligola fu una εὐδαιμονίας ῥοπή⁴²: tutto il mondo trasse beneficio da quella sorta di εὐαγγέλιον⁴³. E questo perché la μανία τῆς ὕβρεως del *princeps* aveva contagiato «tutte le terre e i mari che obbediscono a Roma, colmandoli di mali quanti mai erano stati narrati in precedenza»⁴⁴. Le *Antichità* ripropongono l'immagine tendenziosa di un Caligola folle e spietato: è indizio di una certa influenza della storiografia senatoria non solo su Giuseppe, ma anche sulle fonti da lui compulsate. Del resto, Giuseppe poteva avere una conoscenza sufficientemente approfondita solo sui fatti di Giudei. E anche in quel caso non mancavano delle difficoltà: in fondo, aveva solo due anni quando, nel 39, l'imperatore aveva ordinato di porre una sua statua all'interno del Tempio. Il popolo e l'aristocrazia sacerdotale avevano scatenato vibranti proteste. La mediazione di Agrippa I e del governatore della Siria Publio Petronio aveva solo ritardato la decisione. Le ambascerie dei sacerdoti di Gerusalemme – di cui possediamo dei resoconti rielaborati da Filone – non avevano portato a nulla⁴⁵. Solo l'intervento divino aveva scongiurato la catastrofe, in Palestina come

τῶ καὶ τὸν ἑαυτοῦ μέλλοντι βίον οἰκονομήσειν καλῶς καὶ τοῖς ἄλλοις νομοθετεῖν θεοῦ πρῶτον φύσιν κατανοῆσαι καὶ τῶν ἔργων τῶν ἐκείνου θεατῆν τῶ νῦν γενόμενον οὕτως παράδειγμα τὸ πάντων ἄριστον μιμεῖσθαι καθ' ὅσον οἶόν τε καὶ πειρᾶσθαι κατακολουθεῖν.

⁴² Jos. *AJ* 19.15.

⁴³ Jos. *AJ* 19.15.

⁴⁴ Jos. *AJ* 19.1.

⁴⁵ Gli eventi relativi a questa crisi sono narrati in *AJ* 18.261-309, su cui si veda la recente sintesi di Bremmer 2021, con bibliografia.

ad Alessandria d'Egitto, dove però s'era già verificato un *pogrom*⁴⁶.

Prima di cominciare a narrare la congiura, Giuseppe enumera tendenziosamente i provvedimenti che, a parer suo, più evidenziano la folle tracotanza dell'imperatore: la sua volontà di assimilarsi a un Dio; le persecuzioni contro senatori e cavalieri; la convinzione di essere il «signore del mare» e l'ambiziosa costruzione di un ponte fra Pozzuoli e Baia⁴⁷; l'espiazione dei templi greci. Tutte informazioni opportunamente cavate da uno o più autori romani ostili a Gaio⁴⁸. E tuttavia nemmeno Giuseppe e le sue fonti potevano oscurare il sostegno popolare di cui godeva Caligola. «Egli aveva riempito tutto il mondo di spie e di nefandezze», aveva sedotto la folla con spettacoli e distribuzioni di grano, e aveva esortato i liberti e gli schiavi a denunciare personaggi politici a lui invidiosi: ai primi aveva promesso denaro e ricompense, ai secondi la libertà. Eppure, nonostante il clima di terrore, «la gente sopportava che si comportasse così»⁴⁹. Nel frattempo, però, i complotti contro l'autocrate, maturati in seno all'aristocrazia senatoria e ai pretoriani, si erano moltiplicati. Ed alcuni governatori provinciali avevano manifestato il loro assenso all'eliminazione di Caligola⁵⁰.

Pur essendo probabilmente al corrente del complotto contro suo nipote, Claudio aveva preferito tacere. Forse per ragioni di opportunità. Forse per evitare ripercussioni sul piano personale. O forse perché aveva già intuito l'imminenza della sua ascesa al trono. In ogni modo, Giuseppe scrive che i congiurati erano irremovibili: il figlio di Germanico aveva

⁴⁶ Giuseppe lo dice esplicitamente in *AJ* 18.306.

⁴⁷ Diosono 2013 e Guastella 1990, 93-99.

⁴⁸ Per un'analisi del principato di Caligola immune dalla condanna della storiografia senatoria, rimando a Cristofoli 2018 e a Barrett 1989. Quest'ultima monografia va integrata con l'articolo-recensione di Guastella 1991. Si vedano anche i vari contributi raccolti in Ghini 2013, in particolare la prima sezione, *Principe e re* (17-114), incentrata sul carattere assolutistico del governo di Caligola, eredità non solo della tradizione ellenistica, ma anche dell'esperienza del bisnonno Marco Antonio in Oriente.

⁴⁹ Jos. *AJ* 19.12-14. Con feroce spirito di casta, Giuseppe soggiunge, forse rielaborando una nota della sua fonte, che «la folla stolta amava e onorava Caligola» (*AJ* 19.115: τὸν αὐτοκράτορα [...] ὑπὸ τε ἀνοίας τοῦ δήμου τιμώμενον καὶ ὄντα προσφιλή).

⁵⁰ Cristofoli 2016.

ridotto il mondo a una δουλοκρατία⁵¹. Ancora una volta, una dichiarazione scopertamente di parte. Nondimeno, Giuseppe afferma di voler ripercorrere la cospirazione δι' ἀκριβείας. Ma, al di là dell'attendibilità della sua ricostruzione e delle fonti utilizzate, permane il proposito di integrare l'impostazione tucididea della diegesi con una serie di riferimenti alla Provvidenza⁵². La storia romana viene narrata alla greca e subito ricondotta sotto l'egida dell'intervento divino:

Voglio ripercorrere con precisione tutto il racconto che lo riguarda [*scil.* il racconto della morte di Caligola], poiché esso offre un'ottima testimonianza della potenza di Dio e costituisce un conforto per coloro i quali si trovano in circostanze infelici e un ammonimento per quanti credono che la buona sorte sia eterna e non sanno, invece, che essa, se non è accompagnata dalla virtù, si trasforma in una catastrofe⁵³.

È una rivendicazione del tutto in linea con un altro fondamentale passaggio delle *AJ*, non a caso posto all'inizio dell'opera, in cui si dice che la felicità è il prodotto di un corretto agire morale, dell'osservanza dei limiti umani e del rispetto delle leggi di Dio. Perché è solo l'Altissimo a determinare il destino degli uomini.

Il lettore di questa storia potrebbe imparare da essa una lezione: a coloro i quali si conformano al volere di Dio e non osano oltrepassare i giusti limiti delle leggi, tutto va bene oltre ogni aspettativa e Dio li premia con la felicità; al contrario, nella misura in cui essi si allontanano dalla stretta osservanza di quei precetti, la strada diventa impraticabile e ogni cosa che essi si sforzavano di compiere come un bene si muta in sventure insanabili⁵⁴.

⁵¹ L'espressione è in Jos. *AJ* 19.14. Il termine è utilizzato anche al § 261 dal tribuno pretoriano Cornelio Sabino, uno dei partecipanti alla congiura contro Caligola, per definire l'imminente presa del potere da parte di Claudio. Cf. Bingham 1997, 159-162.

⁵² Identificata con Dio e con la Τύχη per persuadere sia i lettori di fede ebraica sia quelli pagani.

⁵³ Jos. *AJ* 19.16: βούλομαι δι' ἀκριβείας τὸν πάντα περὶ αὐτοῦ λόγον διελεῖν, ἐπειδὴ καὶ πολλὴν ἔχει πίστιν τοῦ θεοῦ τῆς δυνάμεως καὶ παραμυθίαν τοῖς ἐν τύχαις κειμένοις καὶ σωφρονισμόν τοῖς οἰομένοις αἰδίων τὴν εὐτυχίαν, ἀλλὰ μὴ ἐπιμεταφέρειν κακῶς ἀρετῆς αὐτῇ μὴ παραγενομένης.

⁵⁴ Jos. *AJ* 1.14: τις ἂν ἐκ ταύτης μάθοι τῆς ἱστορίας ἐθελήσας αὐτὴν διελεῖν, ὅτι τοῖς μὲν θεοῦ γνώμη κατακολουθοῦσι καὶ τὰ καλῶς νομοθετηθέντα μὴ τολμῶσι

Poco prima di attuare il piano, Cherea, l'organizzatore e il braccio armato del complotto, si rivolge al prefetto del pretorio Marco Arrecino Clemente e al tribuno Papinio: «Per colpa di Gaio abbiamo inflitto torture a tutta l'umanità [...] Ma ora possiamo porre fine alla violenza contro cittadini e provinciali»⁵⁵. Di fronte a Viniciano⁵⁶, Cherea confessa di essere tormentato dalla schiavitù della patria: «Gaio ha fatto precipitare tutti gli uomini nella rovina»⁵⁷. Anche in questo caso, la storicità dei due dialoghi risente della prospettiva anti-imperiale delle fonti di Giuseppe. Quel che conta, però, è che l'insistenza sulla diffusione capillare dei mali causati da Gaio amplifica il beneficio derivante dalla sua morte⁵⁸. L'eroismo dei congiurati e l'esemplarità dell'intero racconto assumono così una dimensione cosmica.

Non stupisce l'insistenza di Giuseppe sul *τόπος* della libertà: l'abbattimento della *δουλεία* e il ripristino della *ἐλευθερία* sono i motori di ogni

παραβαίνειν πάντα κατορθοῦται πέρα πίστεως καὶ γέρας εὐδαιμονία πρόκειται παρὰ θεοῦ· καθ' ὅσον δ' ἂν ἀποστῶσι τῆς τούτων ἀκριβοῦς ἐπιμελείας, ἄπορα μὲν γίνεται τὰ πόριμα, τρέπεται δὲ εἰς συμφορὰς ἀνηκέστους ὅ τι ποτ' ἂν ὡς ἀγαθὸν δρᾶν σπουδάσωσιν. Cf. il commento *ad. loc.* di Feldman 1988.

⁵⁵ Jos. *AJ* 19.41-42.

⁵⁶ Secondo Cristofoli 2016, Annio Viniciano – console nel 40, cognato di Caligola, di cui aveva sposato la sorella Giulia Livilla – fu una sorta di padre nobile della congiura, anche se Giuseppe non lo cita nella messa in atto del complotto. In Jos. *AJ* 19.52, si dice che i due tribuni pretoriani Cherea e Sabino erano soliti onorarlo per primo a causa del suo rango, della sua avvedutezza e della sua reputazione. Ai §§ 56-58, nel discorso parentetico che Giuseppe gli fa pronunciare, Cherea si rivolge a Viniciano chiamandolo ἡγεμών. E arriva a dire: ἄξιός δ' ἂν εἶην παρὰ σοὶ δικαστῆ πίστεως. In quanto autorevole membro del senato, Viniciano fungeva forse da figura di raccordo tra le diverse anime della congiura. In ogni modo, come ha scritto Buongiorno 2017, 48, «l'opposizione senatoria contigua alla corte si poneva nel solco della congiura del 39, che era costata la vita a Marco Emilio Lepido, già cognato dell'imperatore (era vedovo della sorella di questi, Giulia Drusilla)»: Cf. Cristofoli 2015. E difatti, secondo Giuseppe, Viniciano era mosso dal desiderio di vendicare il suo «grande amico Lepido, cittadino tra i più ragguardevoli» (*AJ* 19.20, ma si vedano anche 49-50). Nel racconto dello storico ebreo viene più volte sottolineato come il mancato riserbo dei congiurati mettesse a rischio il successo dell'azione.

⁵⁷ Jos. *AJ* 19.57.

⁵⁸ Al punto che, pochi giorni prima dell'omicidio del *princeps*, «non c'era nessuno che non considerasse la dipartita di Gaio un evento felice» (Jos. *AJ* 19.62).

congiura. Cherea, Viniciano, Papinio e gli altri complici sono presentati come valorosi tirannicidi, servitori del popolo e desiderosi di restaurare le antiche virtù repubblicane. «Garantire la sicurezza di tutti e corroborare la libertà, stornando ogni pericolo»: questi i loro obiettivi⁵⁹. Il desiderio di scampare alla rovinosa ὄργη di Gaio non è che un corollario.

Il tema della felicità derivante dall'uccisione dell'imperatore compare anche nel discorso che Giuseppe fa pronunciare a Cherea poco prima dell'attentato. Parlando ai suoi complici, il tribuno insiste sul nesso fra centro e periferia dell'impero sentenziando che ogni giorno concesso alla τυραννίς di Gaio è un giorno sottratto alla ἐλευθερία del mondo. La salvezza della città e di tutte le province – e dunque la loro εὐδαιμονία – dipendono esclusivamente dall'azione dei congiurati: sta a loro guadagnarsi l'ammirazione e l'onore dei posteri con un'impresa eroica⁶⁰. Per esaltare ancor di più la fermezza di Cherea, Giuseppe insiste sulla dialettica fra pubblico e privato, polarizzando due atteggiamenti: da un lato, la follia di Gaio e l'opportunismo delle guardie germaniche che ambiscono soltanto al proprio tornaconto⁶¹; dall'altro, il sacrificio dei congiurati che affrontano ogni insidia per il bene dell'intera comunità umana.

Il prefetto del pretorio Clemente, nel momento in cui si rifiuta di punire gli assassini di Gaio, pronuncia un discorso simile a quello di Cherea: ribadisce che la congiura è posta sotto il segno della δίκη e che il ripristino della libertà è la chiave per il raggiungimento della felicità.

[*sott.* Diceva] infatti che la tirannide, una volta eccitata dal piacere dell'in-

⁵⁹ Jos. *AJ* 19.43: δέον καὶ τοῖς πᾶσιν τὸ ἀνεπιβούλευτόν τε καὶ ἐλεύθερον βεβαιοῦν καὶ ἡμῖν κινδύνων ἀπαλλαγὰς ψηφίσασθαι.

⁶⁰ Jos. *AJ* 19.79-80: ἢ οὐχ ὀρώμεν, ὡς τῆς ἐλευθερίας ἀφαιροῦμεν ὅποσας τῶν ἡμερῶν προσθήκη τῆ Γαίου τυραννίδι χαριζόμεθα, δέον αὐτούς τ' ἀδεεῖς τὸ λοιπὸν εἶναι καὶ τοῖς ἄλλοις αἰτίαν τοῦ εὐδαιμόνος παρασχόντας δι' αἰῶνος τοῦ ἅπαντος τοῖς ἀθῆς ἐν θαύματι μεγάλῳ καὶ τιμῇ καταστῆναι;

⁶¹ Per esempio in Jos. *AJ* 19.43 si dice che l'obiettivo di Gaio non è la giustizia, ma il piacere (cf. anche § 207, in cui le spese inutili sostenute da Gaio vengono ricondotte al suo piacere senza freni). Al § 121 Giuseppe scrive che le truppe germaniche che vegliavano su Gaio, quando seppero dell'attentato contro il *princeps*, sguainarono le spade: i soldati erano stati corrotti dai donativi di Gaio, dal momento che «non giudicavano la bontà di un'azione in base all'interesse generale, ma in base al loro tornaconto».

solenza, ha breve durata: la sua conclusione non è felice, perché è odiata dalla virtù, anzi si accompagna a un destino infelice come quello di Gaio. Quest'ultimo, prima che avesse luogo la sollevazione e l'organizzazione dell'attacco, divenne un insidiatore di sé stesso e, per mezzo di quegli atti tracotanti che lo rendevano insopportabile e sopprimendo quanto previsto dalla consuetudine della legge, insegnò ai suoi più cari amici a fargli la guerra. Ora, in teoria sono stati i congiurati a eliminarlo, di fatto, però, egli si è ucciso con le sue stesse mani⁶².

Difficile stabilire se queste parole risalgano alla fonte romana o allo stesso Giuseppe. Di certo, il discorso è perfettamente conforme all'ideologia filosofico-politica della tradizione senatoria. Se Giuseppe ha rielaborato il materiale di qualche storico precedente, di sicuro ne ha mantenuto i principi ispiratori, probabilmente vicini allo stoicismo. Per lo storico ebreo, però, questo intervento oratorio riverberava una funzione più importante: la legge del contrappasso descritta da Clemente oltrepassava le barriere religiose per divenire un insegnamento etico-morale di indiscussa profondità. Anche un lettore di fede ebraica avrebbe potuto scorgere in quelle argomentazioni un principio di generale validità. In questo caso, pertanto, è stata forse la fonte romana a subire un processo di riadattamento al pubblico ebraico.

Certo, la prospettiva giudaica di Giuseppe appare di gran lunga preponderante. In definitiva, il racconto delle *Antichità* riconduceva la fine di Caligola all'infrazione dei limiti umani: un messaggio tutt'altro che innovativo. Ma insistere sull'inevitabilità del castigo divino non era soltanto un avvertimento moralistico: era un possesso perenne destinato all'intera comunità dei mortali. Gli Ebrei, come tutti gli abitanti dell'impero, potevano aggrapparsi a quella certezza. Dopo averlo condotto alla porpora, lo sdegno della Provvidenza aveva colpito la massima autorità romana. Le mani di Cherea e degli altri assassini erano state guidate da una forza superiore. Poco importava se si chiamasse Dio o *Fortuna*: la giustizia retributiva ave-

⁶² Jos. *AJ* 19.155-156: [sott. ἔλεγεν] τυραννίδα γὰρ εἰς ὀλίγον μὲν ἔλθειν ἡδονῆ τοῦ ὑβρίζειν ἐπαρθεῖσαν, εὐτυχεῖς δὲ οὐκ ἄρα ποιῆσθαι τὰς ἀπαλλαγὰς τοῦ βίου μίσει τῆς ἀρετῆς πρὸς αὐτὸν χρωμένης, ἀλλὰ μετὰ τοιαύτης δυστυχίας, ὁποία δὴ Γάιον συνελθεῖν πρὸ τῶν ἐπαναστάντων καὶ συνθέντων τὴν ἐπίθεσιν αὐτὸν ἐπίβουλον αὐτῷ γενόμενον καὶ διδάξαντα οἷς ὑβρίζων ἀφόρητος ἦν ἀφανίζων τοῦ νόμου τὴν πρόνοιαν πολέμῳ πρὸς αὐτὸν χρῆσθαι τοὺς φιλτάτους, καὶ νῦν λόγῳ μὲν εἶναι τούτους οἱ ἀνηρήκασι Γάιον, ἔργῳ δὲ αὐτὸν ὑφ' ἑαυτοῦ κεῖσθαι διολωλότα.

va punito la tracotanza del figlio di Germanico.

Ma il paradigma del passato aveva anche un valore attualizzante. Mentre Giuseppe pubblicava le *Antichità* (93), Domiziano pretendeva di essere chiamato *dominus et deus*, e reprimeva nel sangue l'opposizione senatoria⁶³. A Roma come in Asia, gli Ebrei (e i Cristiani) non erano esclusi: molte delle vittime erano simpatizzanti del giudaismo o vicine agli ambienti cristiani, come Acilio Glabrione e Flavio Clemente⁶⁴. L'odio del tiranno era feroce: non distingueva fra antica e nuova fede. E tuttavia il lettore delle *AJ*, al di là del suo credo religioso, poteva confidare nella speranza di un controllo ultraterreno. Il profeta sconfitto Flavio Giuseppe perpetuava un vangelo di consolazione: YHWH e la Τύχη vegliavano dall'alto. Com'era avvenuto per Caligola, anche i giorni di Domiziano erano destinati a finire⁶⁵. Senza la virtù e senza la benedizione divina, il potere era soltanto un'ombra. Raccontarlo significava resistere.

Bibliografia

Andrei 2002 = O. Andrei, *M. Acilio Glabrione ed il leone. Domiziano tra ebraismo e cristianesimo*, Roma 2002

Bardon 1956 = H. Bardon, *La littérature latine inconnue, II: L'Époque impériale*, Paris 1956

Barrett 1989 = A. Barrett, *Caligula: the Corruption of Power*, London 1989

Bessone 1978 = L. Bessone, *Cluvio Rufo sul Bellum Neronis*, «Aevum» 52, 1978, 100-114

⁶³ Ancora sotto Vespasiano, i presunti discendenti di Davide erano stati oggetto di una caccia spietata, nel timore che nuove aspirazioni regali potessero rinfocolare le rivolte in Palestina: Eus. *Hist. eccl.* 3.12. La repressione fu intensificata da Domiziano: cf. Egesippo presso Eus. *Hist. eccl.* 3.19-20. Su Domiziano e sulla persecuzione anti-senatoria, ancora valido Andrei 2002. Si vedano anche i due profili biografici di Southern 1997 e Jones 1992.

⁶⁴ C.D. 68.14.1-3. L'*annus horribilis* della persecuzione è il 95.

⁶⁵ Sarebbe accaduto poco dopo, il 18 settembre del 96, quando Domiziano cadde vittima di una congiura. Non molto tempo prima, l'ultimo dei Flavî aveva fatto uccidere il suo fedele amico Arrecino Clemente, prefetto del pretorio sotto Vespasiano, ex cognato di Tito e figlio dell'Arrecino Clemente che aveva preso parte all'attentato contro Caligola (*AJ* 19.7-43).

- Bingham 1997 = S.J. Bingham, *The Praetorian Guard in the Political and Social Life of Julio-Claudian Rome*, Vancouver 1997, 159-62
- Biraschi – Desideri – Roda – Zecchini 2003 = A.M. Biraschi – P. Desideri – S. Roda – G. Zecchini (edd.), *L'uso dei documenti nella storiografia antica. Atti del Convegno, Gubbio 2001*, Napoli 2003
- Bloch 2021 = R. Bloch, *How Much Hebrew in Jewish Alexandria?*, in: B. Schliesser – J. Rügge-meier – T.J. Kraus – J. Frey (edd.), *Alexandria. Hub of the Hellenistic World*, Tübingen 2021, 261-278
- Bremmer 2021 = J.N. Bremmer, *The First Pogrom? Religious Violence in Alexandria in 38 CE?*, in: B. Schliesser – J. Rügge-meier – T.J. Kraus – J. Frey (edd.), *Alexandria. Hub of the Hellenistic World*, Tübingen 2021, 245-260
- Brizzi 2015 = G. Brizzi, *70 d.C. La conquista di Gerusalemme*, Roma – Bari 2015
- Buongiorno 2017 = P. Buongiorno, *Claudio. Il principe inatteso*, Palermo 2017
- Canfora 1999 = L. Canfora, *Il dittatore democratico*, Roma – Bari 1999
- Cosme 2012 = P. Cosme, *L'année des quatre empereurs*, Paris 2012, trad. it. *L'anno dei quattro imperatori*, Palermo 2015
- Cristofoli 2015 = R. Cristofoli, *Le due fasi della congiura del 39 e il ritorno di Caligola in Germania*, «Latomus» 74, 2015, 386-406
- Cristofoli 2016 = R. Cristofoli, *La fine di Caligola. Analisi di una congiura e di una successione*, «BSL» 46, 2016, 498-523
- Cristofoli 2018 = R. Cristofoli, *Caligola. Una breve vita nella competizione politica (anni 12-41 d.C.)*, Roma 2018
- Diosono 2013 = F. Diosono, *L'imperatore che sconfisse il mare. Caligola, il faro sulla Manica e il ponte tra Baia e Pozzuoli*, in: G. Ghini (edd.), *Caligola. La trasgressione al potere. Catalogo della mostra (Museo Nazionale delle Navi Romane, Nemi, 5 luglio - 5 novembre 2013)*, Roma 2013, 155-165
- Fabricotti 1976 = E. Fabricotti, *Galba*, Roma 1976
- Feldman 1962 = L. Feldman, *The sources of Josephus AJ 19*, «Latomus» 21, 1962, 320-333

- Feldman 1988 = L. Feldman, L.H. Feldman, *Use, Authority and Exegesis of Mikra in the Writings of Josephus*, in: M.J. Mulder (ed.), *Mikra. Text, Translation, Reading and Interpretation of the Hebrew Bible in Ancient Judaism and Early Christianity*, Assen-Philadelphia 1988, 455-518
- Galimberti 1999 = A. Galimberti, *I commentarii di Lucio Vitellio e la fonte romana del XVIII libro delle Antichità Giudaiche di Flavio Giuseppe*, «Historia» 48, 1999, 224-234
- Galimberti 2001 = A. Galimberti, *I Giulio-Claudi in Flavio Giuseppe (AJ XVIII-XX)*, Torino 2001
- Gambetti 2021 = S. Gambetti, *When Syrian Politics Arrived in Egypt. 2nd Century BCE Egyptian Yahwism and the Vorlage of the LXX*, in: B. Schliesser – J. Rüggeheimer – T.J. Kraus – J. Frey (edd.), *Alexandria. Hub of the Hellenistic World*, Tübingen 2021, 165-206
- Ghini 2013 = G. Ghini (ed.), *Caligola. La trasgressione al potere. Catalogo della mostra (Museo Nazionale delle Navi Romane, Nemi, 5 luglio - 5 novembre 2013)*, Roma 2013
- Goud 1996 = T.E. Goud, *The sources of Josephus AJ 19*, «Historia» 45, 1996, 472-482
- Grafton 2000 = A. Grafton, *La nota a piè di pagina. Una storia curiosa*, Torino 2000
- Guastella 1990 = G. Guastella, *Un ponte sull'impossibile: da Serse a Caligola*, «Studi Urbinati» 63, 1990, 85-103
- Guastella 1991 = G. Guastella, *Storia e biografia nella leggenda di Caligola. Su un libro recente*, «QS» 34, 1991, 151-164
- Guastella 1992 = G. Guastella (ed.), *Gaio Svetonio Tranquillo, La vita di Caligola*, Roma 1992
- Günther 2007 = L. Günther, *Herodes der Große*, Darmstadt 2005, trad. it. *Erode il Grande*, Roma 2007
- Hadas-Lebel 1990 = M. Hadas-Lebel, *Jérusalem contre Rome*, Paris 1990
- Hadas-Lebel 1992 = M. Hadas-Lebel, *Flavius Josèphe. Le Juif de Rome*, Paris 1989, trad. it. *Flavio Giuseppe. L'ebreo di Roma*, Roma 1992

- Hadas-Lebel 2017 = M. Hadas-Lebel, *Hérode*, Paris 2017
- Hollander 2014 = W. den Hollander, *Josephus, the emperors, and the city of Rome: from hostage to historian*, Leiden – Boston 2014
- Jones 1992 = B.W. Jones, *The Emperor Domitian*, London 1992
- Kornemann 1992 = E. Kornemann, *Tiberius*, Stuttgart 1960
- Levick 1976 = B. Levick, *Tiberius the politician*, London 1976
- Levick 2013 = B. Levick, *Cluvius Rufus*, in: T.J. Cornell (ed.), *The Fragments of the Roman Historians*, Oxford 2013, I: 549-560, II: 617
- Lewin 2012 = A. Lewin, *Due re ebrei di fronte alla storia: Agrippa I e Agrippa II*, in: B. Cabouret – A. Gros Lambert – C. Wolff (edd.), *Visions de l'Occident romain. Hommages à Yann Le Bohec*, Paris 2012, 527-542
- Lindner 1972 = H. Lindner, *Die Geschichtsauffassung des Flavius Josephus im Bellum Judaicum*, Leiden 1972
- Loraux 1980 = N. Loraux, *Thucydide n'est pas en collègue*, «QS» 12, 1980, 55-81
- Marsh 1931 = F.B. Marsh, *The Reign of Tiberius*, Oxford 1931
- Marshak 2015 = A.K. Marshak, *The Many Faces of Herod the Great*, Grand Rapids 2015
- Mason 2008 = S. Mason, *Judean War II* (vol. 1b), in: Id., *Flavius Josephus. Translation and Commentary* (voll. 10), Leiden 2008
- Mazzarino 1966 = S. Mazzarino, *Il pensiero storico classico*, III voll., Bari 1966
- Migliario 2012 = E. Migliario, *Da Yosef Ben Mattithyau a T. Flavius Iosephus, o dei limiti dell'integrazione*, in: G. Urso (ed.), *Iudaea socia, Iudaea capta: Atti del XIII Convegno Internazionale*, Pisa 2012, 213-228
- Momigliano 2017 = A. Momigliano, *L'opera dell'imperatore Claudio*, Milano 2017 (1a ed. 1932)
- Mommsen 1870 = T. Mommsen, *Cornelius Tacitus und Cluvius Rufus*, «Hermes» 4, 1870, 295-325

- Nicolai 2009 = R. Nicolai, *Il posto della storia nel mondo antico*, «Storiografia» 13, 2009, 271-292
- Niese 1895 = *Flavii Josephi opera*, 6 voll., recensuit B. Niese, Berlin 1894
- Noè 1984 = E. Noè, *Storiografia imperiale pretacitiana: linee di svolgimento*, Firenze 1984
- Price 2005 = J.J. Price, *Some Aspects of Josephus' Theological Interpretation of the Jewish War*, in: M. Perani (ed.), *The Words of a Wise Man's Mouth are Gracious (Qoh 10,12): Festschrift for Günter Stemberger on the Occasion of his 65th Birthday*, Berlin 2005, 109-120
- Rocca 2008 = S. Rocca, *Herod's Judaea. A Mediterranean State in the Classical World*, Tübingen 2008
- Salvoldi 2016 = D. Salvoldi, *L'Egitto romano. Da Augusto a Diocleziano*, Cagliari 2016
- Schäfer 2010 = P. Schäfer, *Judeophobia: Attitudes toward the Jews in the Ancient World*, Harvard University Press, Cambridge 1997, trad. it., *Giudeofobia. L'antisemitismo nel mondo antico*, Roma 1999
- Scherberich 1999 = K. Scherberich, *Sueton und Josephus über die Ermordung des Caligula*, «RhM» 142, 1999, 74-83
- Schwentzel 2011 = C.G. Schwentzel, *Hérode le Grand*, Paris 2011
- Seager 1972 = R. Seager, *Tiberius*, London 1972
- Shaw 2001 = B. Shaw, *Josephus: Roman Power and Responses to it*, «Athenaeum» 83, 2001, 357-390
- Shotter 1992 = D. Shotter, *Tiberius Caesar*, London 1992, trad. it. a cura di E. Siccardi – C. Ghibellini, Genova 1994
- Sordi 1993 = M. Sordi, *Il De vita sua di Claudio e le caratteristiche di Claudio come storico di se stesso e di Roma*, «RIL» 127, 1993, 213-219
- Southern 1997 = P. Southern, *Domitian. Tragic Tyrant*, New York 1997
- Storoni Mazzolani 1992 = L. Storoni Mazzolani, *Tiberio o la spirale del potere*, Milano 1992
- Timpe 1987: D. Timpe, *Geschichtsschreibung und Prinzipat-Opposition*,

- in: A. Giovannini - K.A. Raaflaub (edd.), *Opposition et résistances à l'Empire d'Auguste à Trajan*, Genève 1987, 65-95
- Townend 1964 = G.B. Townend, *Cluvius Rufus in the Histories of Tacitus*, «AJPh» 85, 1964, 337-377
- Traina 1987 = G. Traina, *Il mondo di C. Licinio Muciano*, «Athenaeum» 65, 1987, 379-406
- Traina 2007 = G. Traina, *La géographie entre érudition et politique: Plin l'Ancien et les frontières de la connaissance du monde*, in : G. Cruz Andreotti – P. Le Roux – P. Moret (edd.), *La invención de una geografía de la península ibérica, II: La época imperial*, Madrid 2007, 95-114
- Troiani 2012 = L. Troiani, *Le operazioni militari di Pompeo in Giudea dalla visuale di Giuseppe*, in: G. Urso (ed.), *Iudaea socia, Iudaea capta: Atti del XIII Convegno Internazionale*, Pisa 2012, 89-95
- Vidal-Naquet 2013 = P. Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la Guerra Giudaica*, Roma 2013, trad. it. di: *Flavius Josèphe ou du bon usage de la trahison, préface à la traduction de la Guerre des Juifs de Flavius Josèphe traduit du grec par P. Savinel*, Paris 1977
- Wiseman 1991 = T.P. Wiseman, *Death of an Emperor. Translation of Josephus's account of Caligula's assassination and commentary*, Exeter 1991
- Wiseman 2013 = T.P. Wiseman, *The Death Of Caligula: Josephus, Ant. Iud. Xix 1-273, Translation And Commentary*, Liverpool 2013
- Yavetz 1999 = Z. Yavetz, *Tiberio: dalla finzione alla pazzia*, Bari 1999

L'ELOGIO DELL'INCIAMPO STRABONE E IL CASO DELLA CILICIA (14.5.1-29)*

Roberta Schiavo

Sorbonne Université – Università La Sapienza di Roma

robertaschiavo1983@gmail.com

Introduzione

Lo studioso del mondo antico che intenda, oggi, cimentarsi nella lettura della *Geografia* di Strabone, si trova nella felice condizione di avere parecchie frecce al suo arco. Strabone rientra nella fortunata categoria degli ‘autori ritrovati’. Infatti, se nel corso del secolo scorso su di lui si è abbattuta la critica dura di chi nella poliedricità della sua opera vi ha visto un limite, una *deminutio capitis* che la declassava a una incompiuta e maldestra raccolta di testi e autori di ben altro calibro¹, da circa cinquant’anni si è registrata una netta inversione di tendenza. La *Geografia* è tornata, così, a essere considerata il prodotto della riflessione del suo autore sui temi, sulle finalità

*Il titolo di questo contributo deve la sua genesi a un illuminante seminario, al quale ho avuto la fortuna di assistere, tenuto da Yasmina Mélaouah, traduttrice professionista di grandi autori della letteratura francese (Pennac, Énard, Camus, Mauvignier). Nel corso del suo intervento, l’insistenza sugli ‘inciampi’, come venivano da lei definite le peculiarità, le difficoltà, le astrusità della letteratura, mi ha richiamato alla mente Strabone. Se l’autore, per definizione, impiega una lingua che è altro dalla lingua normata, lineare e scorrevole che ci è familiare, allora Strabone, che ha riformato la geografia, dotandola di uno stile, di una lingua, di contenuti nuovi, è tanto più degno di essere riconosciuto come tale. E la sua opera, in quanto prodotto di un’intuizione innovativa, deve essere letta alla luce della peculiarità, delle bizzarrie, della non-linearità (apparente), che il suo autore ha voluto conferirle.

¹ Per la prevalenza dell’individuazione delle fonti o dell’indagine di tematiche specifiche rispetto all’identità autoriale di Strabone, vedi i seppur datati ma significativi lavori di Anderson 1923, Honigmann 1931, Aly 1957.

e sulla lingua che devono caratterizzare la descrizione dell'*oikoumene*². E non è certo un caso che, a fronte di una più ampia varietà di produzione e interessi – mi riferisco, in particolare, ai perduti *historika hypomnemata* –, Strabone sia conosciuto principalmente come il 'Geografo'.

Sulla scia della *renovatio* degli studi straboniani, il presente studio si propone di offrire una nuova analisi del capitolo 5 del libro XIV della *Geografia*, incentrato sulla descrizione della Cilicia. Stigmatizzata da R. Syme, nella sua raccolta – postuma – di studi sull'Asia Minore³, come un resoconto «on many heads obsolete and defective», in realtà la rappresentazione della Cilicia risponde a un disegno preciso, fatto di rimandi, rielaborazioni e, a volte, di critica aperta con la tradizione preesistente. In quest'ottica, è fondamentale dismettere i panni dei censori e, di fronte alle criticità del testo, valutare ogni singolo caso per comprendere il perché di eventuali omissioni, di incomprensibili salti temporali. In sintesi, di tutto ciò che *a una sensibilità moderna* appare un 'inciampo'.

Sarà, dunque, utile soffermarsi in un primo momento sulla descrizione generale della regione, in particolare sulla ormai canonica ripartizione di questa in due subregioni: la Trachea o Cilicia 'Rocciosa', e la Pedia o Cilicia 'Piana'. Analizzata la macrostruttura di tale rappresentazione, sarà commentata nel dettaglio ciascuna sezione descrittivo-narrativa, al fine di mettere in luce tutti quegli elementi di disturbo che, a vari livelli (stilistico, logico-sintattico, contenutistico), sono stati additati dai commentatori come errori vistosi, legittimando così un approccio interventista verso il testo tradito, talora colpevolmente disinvolto.

²Tra i contributi più importanti ricordiamo il primo fondamentale lavoro di Dubois 1891, sulla cui scia si sono succeduti a partire dalla seconda metà del secolo scorso Maddoli 1986, Vaan Paassen 1983, Prontera 1983, Clarke 1997, Dueck 2000, Dueck–Lindsay–Potheary 2005, Dueck 2017.

³Syme 1995, 154.



La Cilicia romana (immagine realizzata dall'autrice del contributo).

1. La Cilicia di Strabone

Della Cilicia al di là del Tauro, una parte è detta Trachea, l'altra Pedia. Alla Trachea appartiene una stretta linea di costa: non presenta, se non sporadicamente, luoghi pianeggianti. Comprende, inoltre, i territori sui quali incombe il Tauro, ed è scarsamente popolata fino al suo lato settentrionale, che costeggia l'Isauria e gli Omonadei fino alla Pisidia. È detta anche Tracheotide e i suoi abitanti Tracheoti. La Pedia si estende da Soli e Tarsus fino a Issos e ai territori all'interno dei quali, lungo il versante settentrionale del Tauro, risiedono i Cappadoci. Abbonda per lo più di pianure e di terra fertile⁴.

⁴ Strab. 14.5.1: τῆς Κιλικίας δὲ τῆς ἔξω τοῦ Ταύρου ἢ μὲν λέγεται Τραχεῖα, ἢ δὲ Πεδιάς· Τραχεῖα μὲν, ἧς ἢ παραλία στενὴ ἐστὶ καὶ οὐδὲν ἢ σπανίως ἔχει τι χωρίον ἐπίπεδον, καὶ ἐτι ἧς ὑπέρεκειται ὁ Ταῦρος οἰκουμένη κακῶς μέχρι καὶ τῶν προσβόρων πλευρῶν τῶν περὶ Ἰσαυρά καὶ τοὺς Ὀμοναδέας μέχρι τῆς Πισιδίας· καλεῖται δ' ἢ αὐτὴ καὶ Τραχειώτις καὶ οἱ ἐνοικοῦντες Τραχειώται. Πεδιάς δ' ἢ ἀπὸ Σόλων καὶ Ταρσοῦ μέχρι Ἰσοῦ, καὶ ἐτι ἧς ὑπέρεκινται κατὰ τὸ πρόσβορον τοῦ Ταύρου πλευρὸν Καππάδοκες· αὕτη γὰρ ἢ χώρα τὸ πλεόν πεδίων εὐπορεῖ καὶ χώρας ἀγαθῆς.

Con la Cilicia «al di là del Tauro»⁵, Strabone chiude la *πᾶσα περιήγησις* della penisola microasiatica, di cui passa in rassegna il tratto di costa sud-occidentale fino al confine con la Siria. Su questo litorale, procedendo da nord-ovest verso sud-est, si succedono: la Ionia, la Caria (con Rodi e la sua Perea), la Licia, la Panfilia e, infine, la Cilicia⁶.

Il criterio-guida del nostro autore è, quindi, rappresentato dall'andamento della costa, in piena adesione al modello narrativo-descrittivo del periplo, che aveva in Artemidoro di Efeso il suo esponente (e dunque il suo riferimento) più quotato⁷.

A ben vedere, tuttavia, Strabone non si limita a riprendere un filone di «narrazione geografica» ampiamente consolidato, soprattutto per le regioni mediterranee, ma compie un passo in più saldandolo con l'elemento ormai imprescindibile della rappresentazione del continente asiatico, ovvero la ripartizione delle regioni rispetto alla catena del monte Tauro⁸. Già in apertura del libro XI, si legge a proposito dell'Asia Minore:

La quarta parte (intendi dell'Asia intera) è la terra al di qua del fiume Halys e le regioni che, trovandosi al di qua e al di là del Tauro, ricadono nella penisola (*i.e.* l'Asia Minore) che divide il mar del Ponto da quello di Cilicia⁹.

⁵In questa sede, tralascieremo per il momento, il problema legato all'esistenza di una Cilicia «al di qua del Tauro», che costituisce una delle circoscrizioni amministrativa in cui è suddivisa la regione limitrofa della Cappadocia. Su questo e altri temi vedi da ultimo: Debord 1999, 87-89, *contra* Casabonne 2001, 243-263.

⁶Strab. 14.3.1: λοιπὸν δ' ἐστὶν εἰπεῖν περὶ Ἰώνων καὶ Καρῶν καὶ τῆς ἔξω τοῦ Ταύρου παραλίας, ἣν ἔχουσι Λύκιοί τε καὶ Πάμφυλοι καὶ Κιλικίαι· οὕτω γὰρ ἂν ἔχοι τέλος ἡ πᾶσα τῆς χερρονήσου περιήγησις, ἧς ἰσθμὸν ἔφαμεν τὴν ὑπέρβασιν τὴν ἐκ τῆς Ποντικῆς θαλάττης ἐπὶ τὴν Ἰσσηνικήν.

⁷Sul rapporto che lega la *Geografia* di Strabone ai *Geographoumena* di Artemidoro di Efeso vedi Pais 1887, 97-246, Däbritz 1905, 11-21 e Lasserre 1967, 15-18 (inclinati a sottolineare la sudditanza di Strabone rispetto alla sua fonte), Hagenow 1932, Prontera 1984, 93-109 e Schiano 2010, 15-33.

⁸Sul valore a un tempo diagrammatico e politico-amministrativo della catena del Tauro cf. rispettivamente Prontera 2000, 95-112 e Prontera 2005-2006, 89-106, Thornton 1995, 97-126, Lebreton 2005, 655-674, McPhail – Hannah, 2011-2012, 163-177.

⁹Strab. 11.1.7: τέταρτον δ' ἡ ἐντὸς Ἄλως γῆ καὶ τὰ ἐν αὐτῷ τῷ Ταύρῳ καὶ ἐκτὸς ὅσα εἰς τὴν χερρόνησον ἐμπίπτει, ἣν ποιεῖ ὁ διεύρων ἰσθμὸς τὴν τε Ποντικὴν καὶ τὴν Κιλικίαν θάλατταν.

Emerge qui chiaramente e in tutta la sua consapevolezza autoriale il senso dell'operazione condotta da Strabone. L'Asia Minore ha da sempre rappresentato un soggetto centrale nella narrazione e nella rappresentazione storico-geografica greca. Il Geografo, trattando della penisola microasiatica, non può quindi prescindere da certi modelli autorevoli – Erodoto ed Eratostene nel caso specifico – che egli fonde, rivisita e ripropone alla luce della propria analisi geografica. Un'operazione delicata la sua, perché chiama in causa al tempo stesso lo Strabone storico, geografo e greco d'Asia Minore. In questo modo, egli può salvaguardare e celebrare la specificità della sua madrepatria pur inserendola all'interno della rappresentazione unitaria del continente asiatico, affermatasi da Eratostene in poi come modello geografico-scientifico¹⁰.

All'interno dell'Asia Minore così definita, la Cilicia occupa senza alcun dubbio una posizione particolare. Se da un'ottica prettamente mediterranea non è che la propaggine estrema del periplo della penisola microasiatica, essa rappresenta, tuttavia, un elemento di alterità. Perché è l'unica delle regioni descritte nel libro XIV a collocarsi senza incertezza alcuna «al di là» della catena del Tauro¹¹, con tutte le conseguenze del caso, soprattutto sul piano storico.

Il primo segno di tale alterità va ricercato proprio nella distinzione, divenuta canonica nella storia degli studi su questa regione, della Cilicia in due parti: la Trachea, a ovest, e la Pedia, a est. Alla base di questa suddivisione, lo si intuisce facilmente, vi è innanzitutto la diversa conformazione morfologica delle due subregioni. La prima, infatti, è caratterizzata dalla presenza massiccia di montagne che si gettano direttamente nel mare, riducendo in maniera drastica l'estensione della piana costiera (τραχεῖα ἤς ἢ παραλία στενή ἐστὶ καὶ οὐδὲν ἢ σπανίως ἔχει τι χωρίον ἐπίπεδον, καὶ ἔτι ἤς ὑπέρκειται ὁ Ταῦρος). La seconda, invece, ospita la pianura alluvionale della Çukurova (antica piana Alea), formata rispettivamente dai fiumi Cidno (Berdan Çayı), Saro (Seyhan) e Piramo (Ceyhan), in cui la presenza di terre fertili e ricche ha favorito una maggiore concentrazione di insediamenti umani (πεδιάς [...] τὸ πλέον πεδίων εὐπορεῖ καὶ χάρας ἀγαθῆς).

¹⁰ Sulla distinzione erodotea del continente asiatico in Asia inferiore e Asia superiore rispetto al fiume Halys cf. Leloux 2017, 15-24.

¹¹ Relativamente all'incerta collocazione della Licia e della Panfilia nell'Asia entrotaurica o in quella esotaurica cf. Schiavo 2019, 135-137 (con bibliografia).

L'opposizione montagna/pianura è funzionale alla costruzione di un discorso al tempo stesso politico, sociale e culturale¹². La diversa morfologia dei due territori presuppone la diversa distribuzione dei gruppi umani al loro interno, modalità di accesso e sfruttamento delle risorse più o meno agevoli a seconda del caso e, *di conseguenza*, lo sviluppo di società e culture apparentemente antitetiche e fortemente ostili l'una all'altra. A dare linfa e valore a questo rigido schema, si inserisce come terzo elemento l'attitudine che i gruppi umani di montagna e pianura assumevano di fronte all'impresa civilizzatrice di una potenza esterna. In altri termini, a reggere le fila di questo pseudo-determinismo geografico molto caro a gran parte della storiografia classica, greca e latina, è la narrazione della conquista di queste regioni ad opera delle grandi compagnie imperiali: achemenide, greco-macedone e romana. Così la montagna, per definizione inaccessibile, misteriosa e ostile, diviene il luogo per eccellenza della ribellione e della resistenza al mondo civile, ordinato e pacifico dei grandi imperi. Questa caratterizzazione della montagna come luogo dell'illegalità per eccellenza è uno degli assi portanti su cui Strabone costruisce la sua rappresentazione della Cilicia. Più che l'orografia, più che la geografia degli insediamenti umani e il conseguente sviluppo urbano, è proprio la resistenza al potere costituito che definisce l'identità delle due subregioni. A tal proposito, basti pensare che all'infuori dell'incipit del capitolo 5, nel riferirsi alla parte orientale della regione Strabone non usa il termine *Pediàs*, ma parla più genericamente dell'«altra Cilicia quella intorno al golfo di Issò»¹³. La prospettiva storiografica, annidata dietro la parvenza di un'opposizione geografica, è la stessa che porterà Strabone a fissare la peculiarità della Trachea nell'essere una regione «per natura favorevole alla rapina per terra e per mare»¹⁴. Vedremo di seguito, come a partire da questa fondamentale opposizione storica-storiografica si sviluppa la descrizione dei due *ensemble* regionali e ancora come tale elemento debba essere tenuto presente di fronte agli 'inciampi' che caratterizzano le pagine straboniane.

¹² Sulla opposizione montagna/pianura cf. Schiavo 2019, 127-139 (con rimando a bibliografia principale).

¹³ Vedi Strab. 14.3.1; 5.8: ἡ ἄλλη Κιλικία ἢ περὶ τὸν Ἴσσον (dove gli abitanti della Pedia sono definiti οἱ ἄλλοι Κίλικες οἱ περὶ τὸν Ἴσσικὸν κόλπον).

¹⁴ Strab. 14.5.6.

2. La Cilicia Trachea

Come abbiamo accennato in precedenza, la descrizione di questa microregione segue lo schema base del periplo: città, porti, ancoraggi, fortezze naturali e luoghi fortificati (*èruma* e *phrouria*), promontori, rupi, sbocchi dei fiumi, si dispongono tutti lungo la *παραλία στενή* che dalla Licia si estende fino alla Cilicia Trachea¹⁵. Nello specifico, sono nominate dal Geografo: *Korakesion*, Arsinoe, Hamaxia, Laerte, Selinunte (?), Crago, *Charadrous*, Capo Anemourion, Nagido, Arsinoe, Melania, *Kelenderis*, *Holmoi/Seleucia* sul Calicadno, Calicadno (fiume), rupe Pecile, Capo Anemourion, isola di Crambusa, Capo *Korykos*, isola di Elaiussa, *Lamos* (fiume). Eventuali incursioni verso l'interno, riguardano l'entroterra immediatamente a ridosso del litorale costiero, e sono volte a segnalare la presenza di santuari, luoghi mitici o luoghi di particolare interesse paesaggistico/naturalistico (per la loro conformazione, per il tipo di piante che vi crescono, ecc.)¹⁶.

Ma la Trachea non è solo regione «geografica», ma anche e soprattutto una regione «storica». Un aspetto che risulta evidente già nella scelta di fissare il limite occidentale della regione presso la fortezza di *Korakesion* e in aperta polemica con Artemidoro, che poneva tale confine molto più a est presso la polis di *Kelenderis*¹⁷. È lo stesso Strabone a fornirci una spiegazione chiara in proposito. Subito dopo aver introdotto *Korakesion*, egli ci informa che proprio da questo luogo era partita la ribellione di Diodoto Trifone ai sovrani seleucidi (145 a.C.), gesto che sarebbe all'origine del proliferare del fenomeno della pirateria in quest'area¹⁸. Un dato non da poco che introdu-

¹⁵ Strab. 14.3.1: μετὰ δὲ τὴν Ῥοδίων περῶν, ἧς ὄριον τὰ Δαίδαλα, ἐφεξῆς πλέουσι πρὸς ἀνίσχοντα ἥλιον, ἢ Λυκία κεῖται μέχρι Παμφυλίας, εἴθ' ἢ Παμφυλία μέχρι Κιλικίων Τραχέων, εἴθ' ἢ τούτων μέχρι τῶν ἄλλων Κιλικίων τῶν περὶ τὸν Ἰστικὸν κόλπον· ταῦτα δ' ἐστὶ μέρη μὲν τῆς χερρονήσου, ἧς τὸν ἰσθμὸν ἔφαμεν τὴν ἀπὸ Ἰσοῦ ὁδὸν μέχρι Ἀμισοῦ – ἢ Σινώπης, ὡς τινες –, ἐκτὸς τοῦ Ταύρου ἐν στενῇ παραλίᾳ τῇ ἀπὸ Λυκίας μέχρι τῶν περὶ Σόλους τόπων, τὴν νῦν Πομπηίου πόλιν· [...].

¹⁶ Vedi ad esempio Strab. 14.5.5 sulla caverna del Corico, famoso per la presenza di una delle migliori varietà di zafferano.

¹⁷ Cf. Strab. 14.5.2-3.

¹⁸ Vedi Strab. 14.5.2: πρῶτον τοίνυν ἐστὶ τῶν Κιλικίων φρούριον τὸ Κορακήσιον ἰδρυμένον ἐπὶ πέτρας ἀπορρώγος, ᾧ ἐχρήσατο Διόδοτος ὁ Τρύφων προσαγορευθεὶς ὀρμητηρίῳ καθ' ὃν καιρὸν ἀπέστησε τὴν Συρίαν τῶν βασιλέων καὶ διεπολέμει

ce fin dalle prime battute la peculiarità di quest'area. In piena obbedienza al criterio storiografico che pesa sulle aree montuose, la Trachea, al pari di altre zone analoghe, è presentata come il naturale centro di proliferazione di fenomeni di banditismo. In diversi luoghi della *Geografia*, Strabone introduce più volte l'equazione abitante della montagna = ληστής. Volendo limitare la nostra ricerca ai libri relativi all'Asia Minore (XII-XIV), vale la pena ricordare che il monte Olimpo in Misia, con le sue sterminate foreste (δρυμοὶ ἐξαισίοι) e le sue roccaforti naturali (τόποι εὐερκεῖς), viene descritto come ideale focolaio di banditismo (ληστήρια ἐκτρέφειν)¹⁹. Nel capitolo dedicato alla Pisidia, i Cilici stessi figurano accanto ai Pisidi ὀρεινοὶ perché divisi in tirannidi e dediti al banditismo (κατὰ τυραννίδας μεμερισμένοι, [...] ληστικῶς ἥσκηνται)²⁰. Non fanno eccezione, infine, i popoli dell'Isauria, che risiedono nelle parti più alte del Tauro (ἐν ὑψηλοῖς τοῦ Ταύρου μέρεσι), dove, forti della protezione offerta dai monti, conducono continui assalti contro i territori vicini (τὰ πολλὰ δ' ἔνοπλοι ἦσαν καὶ κατέρτεκον τὴν ἀλλοτρίαν, ἔχοντες ὄρη τειγίζοντα τὴν χώραν αὐτῶν)²¹. Nel caso della Trachea, però, la proiezione del Tauro sul mare fa sì che alla categoria etno-geografica del *bandito* si affianchi, se non addirittura si sovrapponga quella del *pirata*. La costa impervia, ricca di rifugi, approdi e insenature della Cilicia occidentale, al pari del suo entroterra, diventa quindi il luogo ideale per il dilagare della pirateria. In sintesi, Strabone, nel rappresentare la Trachea, innesta sul modello classico del periplo la costruzione di un entroterra e di una costa «storici». Perché, se da una parte la natura dei luoghi risulta favorevole al dilagare di fenomeni come il banditismo o la pirateria, gli eventi che hanno scandito la storia della Trachea e, in particolare i suoi rapporti con Roma, legittimano in un certo qual modo la geografia di questa microregione. Questa compenetrazione tra dato *geografico* e dato *storico* è confermata dal fatto che la descrizione della costa della Trachea sia compresa tra l'*excursus* che narra dell'ascesa dei pirati e della loro sconfitta da parte di Pompeo²², e le

πρὸς ἐκείνους [...] τοῖς δὲ Κίλιξιν ἀρχὴν τοῦ τὰ πειρατικὰ συνίστασθαι Τρύφων αἴτιος κατέστη... Cf. Strab., 14.2.10.

¹⁹ Strab. 12.8.8.

²⁰ Strab. 12.7.3.

²¹ Strab. 13.6.5

²² Sulle origini e il dilagare del fenomeno della pirateria cf. Pohl 1993 e De Souza 1999, 97-148.

particolari misure amministrative adottate dai Romani per controllare, seppure indirettamente, la regione. Infatti, in 14.5.6 la descrizione dell'isola di Elaiussa offre il pretesto per introdurre un breve elenco di sovrani (Cleopatra, Aminta di Galazia e Archelao di Cappadocia) ai quali fu concesso il controllo della Tracheotide ad eccezione della città di Seleucia sul Calicadno perché:

la regione era favorevole per natura alla rapina per terra e per mare: per terra, a causa dell'imponenza dei monti e delle popolazioni che risiedono al di là di essi che dispongono di ampie pianure e di campi coltivati facilmente attaccabili, e per mare a causa dell'abbondanza di legno per la costruzione delle navi, di porti, di fortezze naturali e di ripari. Per tali motivi, pareva più conveniente far governare questi luoghi a un re anziché porli sotto l'autorità di governatori romani che, inviati per amministrare la giustizia, non sarebbero stati sempre presenti né sostenuti dall'esercito²³.

L'importanza della funzione storica della Trachea come 'regione di pirati' (o frontiera) è alla base del primo dei famosi inciampi che costellano il capitolo 5. Chiusa la descrizione di Elaiussa con la menzione del fiume Lamos e dell'omonimo villaggio, che segnano il confine orientale della Trachea, Strabone inserisce un'ulteriore sezione. In 14.5.7 il Geografo ci porta nell'entroterra taurico, sulle cime più alte della catena, tra le quali pone l'Olimpo, monte e fortezza omonima del pirata Zenicete che da qui controllava i territori compresi fra la Licia, la Panfilia, la Pisidia e la Miliade (*sic*)²⁴. La menzione di queste regioni è di per sé una spia evidente che il monte Olimpo, di cui parla Strabone, debba collocarsi più a est, e precisamente nell'area di confine tra la Licia e la Panfilia, sulla costa, e tra la Pisidia e la Miliade, nell'interno. A riprova di ciò, il passo si chiude con un elenco delle città controllate da Zenicete, tra cui figurano ὁ Κώρυκος καὶ ἡ Φασηλῖς (in

²³ Strab. 14.5.6: εὐφυοῦς γὰρ ὄντος τοῦ τόπου πρὸς τὰ ληστήρια καὶ κατὰ γῆν καὶ κατὰ θάλατταν (κατὰ γῆν μὲν διὰ τὸ μέγεθος τῶν ὄρων καὶ τῶν ὑπερκεκμημένων ἐθνῶν, πεδία καὶ γεώργια ἐχόντων μεγάλα καὶ εὐκατατρόχαστα, κατὰ θάλατταν δὲ διὰ τὴν εὐπορίαν τῆς τε ναυπηγησίμου ὕλης καὶ τῶν λυμένων καὶ ἐρυμάτων καὶ ὑποδυτηρίων), ἐδόκει πρὸς ἅπαν τὸ τοιοῦτο βασιλεύεσθαι μᾶλλον τοὺς τόπους ἢ ὑπὸ τοῖς Ῥωμαίοις ἡγεμόσιν εἶναι τοῖς ἐπὶ τὰς κρίσεις πεμπομένοις, οἱ μὴτ' αἰεὶ παρῆναι ἔμελλον μῆτε μεθ' ὄπλων.

²⁴ Strab. 14.5.7: κατὰ δὲ τὰς ἀκρωρείας τοῦ Ταύρου τὸ Ζηνικέτου πειρατήριον ἔστιν ὁ Ὀλυμπος, ὄρος τε καὶ φρούριον ὁμώνυμον, ἀφ' οὗ κατοπεύεται πᾶσα <ἢ> Λυκία καὶ Παμφυλία καὶ Πισιδία καὶ Μιλύας·

Licia) καὶ πολλὰ τῶν Παμφύλων χωρία e, da ultimo, con la menzione della campagna condotta contro di lui da Publio Servilio Isaurico (καὶ πάντα δ'εἶλεν ὁ Ἰσαυρικός). Corico e Faselide si trovano in realtà, in Licia, dove peraltro le colloca lo stesso Strabone nel capitolo dedicato a questa regione. Oltre a ciò, poco prima delle due città, viene ricordata la πόλις μεγάλης di Olimpo e il monte omonimo, detto anche Fenicunte²⁵. Tutto lascia intendere che il nostro passo debba essere trasferito nella sezione licia, in particolare nel luogo in cui viene fatta menzione di Olimpo, Corico e Faselide. Tale era, ad esempio, la proposta di Keiser che ravvisava qui un probabile errore nella tradizione manoscritta²⁶. Prima di lui, Ormerod ipotizzava l'utilizzo da parte di Strabone di una fonte che confondeva la Corico della Licia con l'omonima località in Cilicia²⁷. In entrambi i casi, si ravvisa nel testo tradito un'anomalia che, se non sanata, merita almeno di essere segnalata. Ma è davvero necessario un simile intervento? O sarebbe meglio piuttosto interrogarsi se questo elemento di disturbo risponda a una riflessione, un disegno preciso di Strabone? Ancora una volta, è Strabone stesso a fornirci una risposta piuttosto chiara al riguardo. Come sopra ricordato, la Trachea non è altro che l'estrema propaggine orientale di quello stretto litorale che dalla Licia si estende fino alla città di Soli, punto di inizio dell'«altra Cilicia, quella intorno al golfo di Issos». Ne consegue che la Licia, la Panfilia e la Trachea costituiscono sul piano della geografia fisica un'unica macroregione, accomunata da una morfologia della costa del tutto simile. Precisa, però, il Geografo in 14.3.2 che mentre la natura accidentata ma ricca di porti del litorale aveva indotto Cilici e Panfili a dedicarsi o a fiancheggiare l'attività dei pirati, i Lici al contrario si erano sempre mantenuti fedeli alle leggi e ai precetti dell'ordinamento patrio²⁸. A riprova di ciò, Strabone inserisce un lungo *excursus* sul funzionamento della Lega licia, che altro non è che un omaggio al buon governo (*eunomia*) che caratterizza la regione e che si riflette negli ottimi rapporti intrattenuti con Roma²⁹. Di fronte ad un simile

²⁵ Strab. 14.3.8.

²⁶ Keyser 1997, 67.

²⁷ Ormerod 1922, 43-44.

²⁸ Strab. 14.3.2.

²⁹ Sui reali rapporti che intercorsero tra la Lega Licia e Roma e l'origine dell'elogio di Strabone cf. Thornton 2000, 401-459.

elogio, come poteva trovare spazio o risultare congruente la presenza del *peirateion* di Zenicete e la menzione dei vasti possedimenti che vantava in quest'area? Meglio, dunque, riferire l'informazione nella sezione relativa alla 'regione dei pirati', dove l'inciampo risponde a pieno al disegno e alla rappresentazione di questi luoghi che ci consegna il nostro autore.

Esaminata nel dettaglio l'opera di costruzione/definizione della Trachea passeremo ora alla sua controparte orientale: la Pedia.

3. La Cilicia «Piana»

La sezione sulla Pedia si apre con Soli, di cui viene subito sottolineato lo status di πόλις ἀξιόλογος e il profondo legame con la figura di Pompeo, il vincitore dei pirati³⁰. A ulteriore riprova, qualora ce ne fosse bisogno, dell'alterità della microregione orientale della Cilicia rispetto al suo *pendant* occidentale.

Seguendo la descrizione del litorale costiero, a partire dalle città di Soli e Tarso l'andamento della costa cambia. Sviluppata in linea retta senza soluzione di continuità dalla Perea Rodia fino alla Trachea, questa compie ora una curva, allargandosi a formare una vasta pianura, per poi ripiegare in direzione sud all'altezza del golfo di Isso³¹. Lungo tutta la sua estensione si succedono: Soli/Pompeiopoli, Capo Zefirio (omonimo del promontorio in Trachea), la foce del fiume Cidno (con il porto del *Rhegma*), Tarso, il fiume Piramo, Mallo e Magarsa/Magarsos, Ege, Isso e nell'omonimo golfo Rosso, Miriandro, Alessandria, Nicopoli, Mopsuestia. Chiudono la successione, le cosiddette *Pylai*, altrimenti note come 'Porte siriane', che segnano il confine tra la Pedia e la Siria. Nell'entroterra, invece, procedendo da ovest verso est, vengono menzionate nell'ordine: la città di Anchiale, la fortezza di Ciinda, la città-tempio di Olba (*sic*), la piana Alea e, infine, le Porte dell'Amano, all'altezza di Ege, a cui segue un fugace riferimento alle aree interne del monte e alla dinastia dei Tarcondimotidi.

A una lettura più attenta, si nota che, salvo qualche vistosa eccezione, il quadro proposto ripercorre l'itinerario compiuto da Alessandro al momento della conquista della regione. Ciò è particolarmente vero, per

³⁰ Strab. 14.5.8.

³¹ Strab. 14.3.1 e Strab. 14.5.11.

la sezione relativa ad Anchiale, dove Strabone si rifà direttamente ad Aristobulo di Cassandrea³². Qui troviamo il riferimento al mito di fondazione della città che la vuole *ktisma* del re assiro Sardanapalo (667-626 a.C.) e al monumento funebre eretto in onore del re con l'iscrizione che lo accompagnava – un *topos* ricorrente nella storiografia alessandrina³³. Allo stesso modo la descrizione della piana di Alea è legata alla figura di Filota, che attraverso di essa condusse la cavalleria dell'esercito, mentre Alessandro procedeva lungo la costa in direzione di Isso³⁴. L'impronta di Alessandro si vede ancora in questo piccolo borgo, rimasto celebre nel sentire comune perché scenario della battaglia tra il Macedone e Dario III (333 a.C.), e nella toponimia di Nicopoli e Alessandria. All'epoca immediatamente successiva alla conquista di Alessandro (e comunque a essa legata) rimanda, infine, la menzione della fortezza di Ciinda, una delle tesorerie reali (*gazophylakia*) che costellavano l'interno dell'Asia Minore e che fu luogo cruciale nelle lotte scoppiate tra i successori del Macedone³⁵.

La stessa 'patina alessandrina' si riscontra, inoltre, nei miti di fondazione delle città cilicie, tutti ugualmente improntati sul richiamo alla discendenza dagli Argivi³⁶. L'origine argiva, infatti, da una parte, legava

³² FGGrHist 139 F 9. Sono numerosi, infatti, i paralleli che sussistono tra il testo straboniano e l'*Anabasi di Alessandro* di Arriano, di cui lo stesso Aristobulo era una delle principali fonti. Cf. Arr. *Anab.* 2.5.2.

³³ Il momento funebre in onore di Sardanapalo, altrimenti noto come Assurbanipal, è ugualmente ricordato da Callistene (FGGrHist 124 F 4) nei suoi *Persikà* e nelle *Storie* di Clitarco (FGGrHist 137 F 2), per citare alcuni esempi. Sulla probabile confusione operata dagli alessandrografi che avrebbero attribuito a Sardanapalo un monumento eretto invece in onore di Sennacherib (740-681 a.C.) vedi Bing 1971, 101, nota 16 (con rimando a bibliografia precedente). Cf., inoltre, Wörrle, 1998, 77-83; Burkert 2009, 502- 515.

³⁴ Strab. 14.5.17.

³⁵ Strab. 14.5.10: ὑπέρκειται δὲ τὰ Κύνδα τῆς Ἀγγιάλης ἔρυμα, ᾧ ἐχρήσαντό ποτε οἱ Μακεδόνες γαζοφυλακίῳ· ἦρε δὲ τὰ χρήματα Εὐμένης ἀποστᾶς Ἀντιγόνου. Cfr. Diod., 19.56.5; 20.108.2; Plut. *Eum.* 13.2; *Demetr.* 32.1.

³⁶ Vedi Strab. 14.5.8 dove la *syngeneia* di Soli con Argo è stabilita per il tramite dei Rodi di Lindo (cf. Salmeri 2004, 195); 14.5.12 in cui Tarso viene descritta come colonia degli Argivi giunti sul sito della futura città al seguito di Trittolemo; 14.5.16 sulla fondazione di Mallo ad opera dell'argivo Anfilocco e di Mopso e sulla lite che li oppose, conclusasi con la morte di entrambi.

queste città alla figura di Alessandro stesso, che dell'Argo degli Eraclidi si era proclamato discendente, dall'altra costituiva una sorta di certificazione del loro 'ellenismo'³⁷.

In questo quadro, gli unici elementi di contemporaneità sono rappresentati dagli *andres endoxoi*, gli uomini illustri, originari delle principali città della Pedia: Soli, Tarso e Mallo³⁸.

Gli elementi, che abbiamo esaminato finora, delineano un quadro molto interessante. I continui richiami all'orizzonte greco, attraverso Alessandro e le figure più influenti del panorama culturale dell'epoca, sono quanto di più prevedibile ci si potesse attendere da una descrizione di una 'regione', costruita in antitesi rispetto alla sua controparte occidentale. Tuttavia, non possono non colpire i riferimenti cronologici ai quali Strabone decide di ancorare la sua rappresentazione dell'«altra Cilicia»: l'età alessandrina e la contemporaneità. Viene, dunque, saltato a piè pari il lungo periodo (dall'inizio del III fino alla seconda metà del I sec. a.C.) in cui la regione era sotto il controllo della dinastia seleucidica. Eppure, sotto i Seleucidi, la regione aveva conosciuto diversi periodi di grande fioritura. Non da ultimo, il sovrano Antioco IV Epifane (215 ca.-167 a.C.) aveva dato impulso a una nuova fase di colonizzazione, culminata nella rifondazione dei principali centri urbani della costa e della *mesogaia* cilicia (lungo i corsi dei principali fiumi). Fra questi: Tarso/Antiochia sul Cidno, Antiochia sul Piramo nel territorio della Mallotis, Mopsuestia/Seleucia sul Piramo³⁹. Ogni traccia della presenza seleucidica in Cilicia è dunque rimossa.

I due archi cronologici prescelti (età alessandrina – contemporaneità) permettono a Strabone di muoversi con una certa disinvoltura nella travagliata storia della regione, puntando sugli elementi, a suo avviso, di maggiore interesse, senza addentrarsi in complesse ricostruzioni, di cui non voleva o non poteva render conto al potenziale lettore della sua opera.

³⁷ Con una formula felice G. Salmeri definisce la rivendicazione di un'origine comune a quella di Alessandro, da parte delle città della Cilicia, «hellenization by diplomacy». Cf. Salmeri 2004, 199.

³⁸ Crisippo, Filemone e Arato per Soli; Antipatro, Archedemo, Nestore, i due Atenodoro (Cordilione e Cananita), Plutiade, Diogene, Artemidoro, Dionisiade per Tarso; Cratete per Mallo.

³⁹ Sulla fondazione/rifondazione di queste città in Cilicia ad opera dei Seleucidi cf. Cohen 1995, 355-372.

Quando, come nel caso di Tarso, cede il passo a lunghi *excursus* di storia politica e culturale locale, questi obbediscono a una più vasta rete di rimandi interni, tesi a sottolineare il buon governo dei rappresentanti di Augusto (in genere uomini di cultura legati personalmente all'imperatore) e le derive tiranniche che caratterizzano, invece, gli uomini assurti a ruoli di governo per la – colpevole – sensibilità all'adulazione di Antonio (da solo o in coppia con Cleopatra)⁴⁰.

A turbare le fila di questa ricostruzione, interviene, però, un elemento di forte dissonanza, un nuovo inciampo. Tale elemento è costituito dalla menzione in questa sede della *polis* di Olba che dal suo reale sito nella Trachea, a circa 25 km a nord di Seleucia sul Calicadno, viene apparentemente 'ricollocata' nell'entroterra della Pedia⁴¹. In 14.5.10 Strabone scrive:

All'interno rispetto a questa (Ciinda) e Soli, si estende una zona montuosa, dove sorge la città di Olba con il tempio di Zeus, fondazione di Aiace figlio di Teucro. Il sacerdote era una volta il signore della Tracheotide. In seguito, presero possesso della regione diversi tiranni e si manifestò la pirateria. Dopo la loro disfatta, ai tempi nostri, viene chiamata signoria o sacerdozio di Teucro e la maggior parte di coloro che diventano sacerdoti, prendono il nome di Aiace o Teucro⁴².

Tutto nel passo rimanda a una precisa iscrizione politica e territoriale di Olba nella Cilicia occidentale: dal ruolo di 'interlocutori' che questi dinasti locali hanno esercitato nella gestione di aree periferiche, di difficile controllo come l'*hinterland* della Tracheotide, al loro coinvolgimento nel

⁴⁰ È il caso emblematico ad esempio di Atenodoro il Cananita, celebrato precettore di Augusto, rinvitato in patria dall'imperatore per porre fine al malgoverno del pessimo poeta Boeto, che con le sue doti adulatorie, si era assicurato l'amicizia e l'appoggio di Antonio: cf. Strab. 14.5.14. Il tema dell'opposizione fra *tyrannoi* e *philosophoi* nella Cilicia straboniana è attualmente oggetto di uno studio da me condotto.

⁴¹ Cf. Trampedach 1999, 269-288.

⁴² Strab. 14.5.10: ἔτι δ' ὕπερθεν τούτου (*i.e.* Ciinda) τε καὶ τῶν Σόλων ὄρεινὴ ἐστίν, ἐν ἧ Ὀλβῆ πόλις Διὸς ἱερὸν ἔχουσα, Αἴαντος ἴδρυμα τοῦ Τεύκρου· καὶ ὁ ἱερεὺς δυνάστης ἐγένετο τῆς Τραχειώτιδος· εἰτ' ἐπέθεντο τῇ χώρᾳ τύραννοι πολλοί, καὶ συνέστη τὰ ληστήρια. μετὰ δὲ τὴν τούτων κατάλυσιν ἐφ' ἡμῶν ἤδη τὴν τοῦ Τεύκρου δυναστείαν ταύτην ἐκάλουν, τὴν δ' αὐτὴν καὶ ἱερωσύνην· καὶ οἱ πλεῖστοί γε τῶν ἱερασαμένων ὀνομάζοντο Τεῦκροὶ ἢ Αἴαντες.

principale evento storico che ha investito la regione, l'affermazione della pirateria. Se, dunque, è Strabone stesso a connotare Olba come parte integrante della microregione montuosa della Cilicia, perché questo suo inspiegabile spostamento ad est? Di nuovo, l'inciampo ci fornisce il pretesto per riflettere più accuratamente sull'impostazione e sullo stile impiegati dall'autore. A partire proprio dall'impiego di quell'ὑπερθεν per collocare topograficamente la «città». Come dimostrato da R. Nicolai in relazione al valore degli avverbi ἄνω/κάτω nella letteratura geografica greca e in Strabone⁴³, ci troviamo, a mio avviso, anche nel caso presente di fronte a un metodo di localizzazione relativa. Il valore di ὑπερθεν in tale contesto non si spiega a meno di non attribuire ad esso l'indicazione di un'area ubicata più all'«interno» rispetto alla linea di costa. Il senso sarebbe che, rispetto al litorale in cui è posta Soli, l'area montuosa di Olba occupa la parte più interna dell'entroterra il cui insediamento più prossimo al mare è rappresentato prima da Anchiale, poi da Ciinda. È possibile che, nella scelta di Soli come riferimento sul litorale, abbia pesato l'impostazione di una narrazione 'alessandrina'. Da Soli, infatti, come apprendiamo dall'*Anabasi* di Arriano, Alessandro conduce una spedizione ἐπὶ τοὺς τὰ ὄρη κατέχοντας Κίλικας⁴⁴. Del resto, la rete viaria antica eludeva completamente la Cilicia Trachea, e sarà solo sotto Tiberio che Roma sarà interessata alla costruzione di una strada che collegava la città alla costa⁴⁵.

Conclusioni

Dietro quella che solo ad uno sguardo moderno può apparire come un scarna e incompleta descrizione della regione Cilicia, frutto della penna maldestra di un incauto 'compilatore', è invece sottesa una *ratio* ben precisa, che rimanda, in ultima istanza, agli intenti che animano la *Geografia* nel suo complesso e che sono alla base della riflessione del suo autore. Anzi, grazie all'esame degli eventuali inciampi che si annidano tra le pagine della sua *kolossurghia*, è possibile avvicinarci al 'laboratorio di Strabone' e tentare di cogliere i meccanismi che hanno animato la sua impresa rivoluzionaria.

⁴³ Nicolai 1984, 104-112.

⁴⁴ Arr. *Anab.* 2.5.6.

⁴⁵ Hild-Hellenkemper 1990, TAB V.

Bibliografia

- Aly 1957 = W. Aly, *Strabon von Amaseia: Untersuchungen über Text, Aufbau und Quellen der Geographika*, Bonn 1957
- Anderson 1923 = J.G.C. Anderson, *Some questions bearing on the date and place of composition of Strabo's Geography*, in: W.H. Buckler – W.M. Calder (edd.), *Anatolian studies presented to Sir William Mitchell Ramsay*, Manchester 1923, 1-13
- Bing 1971 = J. Bing, *Tarsus. A forgotten colony of Lindos*, «JNES» 30, 1971, 99-109
- Bizière 1975 = F. Bizière, *Bibliothèque historique, Livre XIX*, Paris 1975
- Bowersock 1965 = G. Bowersock, *Augustus and the Greek world*, Oxford 1965
- Brunt 1976 = P.A. Brunt, *Anabasis of Alexander, Volume I: Books 1-4*, Cambridge 1976
- Burkert 2009 = W. Burkert, *Sardanapal zwischen Mythos und Realität: Das Grab in Kilikien*, in: U. Dill – C. Walde, *Antike Mythen: Medien, Transformationen und Konstruktionen*, Berlin 2009, 502-515
- Casabonne 2001 = O. Casabonne, *De Tarse à Mazaka et de Tarkumuwa à Datamès : d'une Cilicie à l'autre?*, in: E. Jean – A.M. Dinçol – S. Durugönül (edd.), *La Cilicie: espaces et pouvoirs locaux (II^e millénaire av. J.-C. – IV^e siècle ap. J.-C.). Actes de la Table Ronde d'Istanbul, 2-5 novembre 1999*, Paris 2001, 243-263
- Chambry – Flacelière 1973 = *Vies. Sertorius-Eumène. Agésilas-Pompée*, VIII, recensuerunt E. Chambry – R. Flacelière, Paris 1973
- Chambry – Flacelière 1977 = *Vies. Démétrios-Antoine*, XII, recensuerunt E. Chambry – R. Flacelière, Paris 1977
- Clarke 1997 = K. Clarke, *In search of the author of Strabo's Geography*, «JRS» 87, 1997, 92-110
- Cohen 1995 = G.M. Cohen, *The Hellenistic settlements in Europe, the Islands, and Asia Minor*, Berkeley – Los Angeles – Oxford 1995
- Däbritz 1905 = R. Däbritz, *De Artemidoro Strabonis auctore capita tria*, Leipzig 1905

- De Souza 1999 = P. De Souza, *Piracy in the Graeco-Roman world*, Cambridge 1999
- Debord 1999 = P. Debord, *L'Asie Mineure au IV^e siècle (412-323 a.C.). Pouvoir et jeux politiques*, Bordeaux 1999
- Dubois 1891 = M. Dubois, *Examen de la géographie de Strabon. Étude de la méthode et des sources*, Paris 1891
- Dueck 2000 = D. Dueck, *Strabo of Amasia: A Greek man of letters in Augustan Rome*, New York 2000
- Dueck 2017 = D. Dueck (ed.), *The Routledge companion to Strabo*, New York 2017
- Dueck – Lindsay – Potheary 2005 = D. Dueck – H. Lindsay – S. Potheary, *Strabo's cultural geography: the making of a kolossourgia*, Cambridge 2005
- FGrHist = F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker*, Berlin – Leyde, 1923-1958
- Hagenow 1932 = G. Hagenow, *Untersuchungen zu Artemidoros Geographie des Westens*, Göttingen 1932
- Hild – Hellenkemper 1990 = F. Hild – H. Hellenkemper, *Kilikien und Isaurien*, in: H. von Hunger – J. Koder, *Tabula Imperii Byzantini*, vol. V, Wien 1990
- Honigmann 1931 = E. Honigmann, s.v. Strabon von Amaseia, *RE* 4 A 1, 1931, 76-155
- Jean 2001 = É. Jean, *La Cilicie: pluralité et unité (quelques remarques introductives)*, in: É. Jean – A.M. Dinçol – S. Durugönül (edd.), *La Cilicie: espaces et pouvoirs locaux (II^e millénaire av. J.-C. –IV^e siècle ap. J.-C.). Actes de la table ronde internationale d'Istanbul, 2-5 novembre 1999*, Paris 2001, 5-12
- Keyser 1997 = P.T. Keyser, *Sallust's Historiae, Dioskorides and the sites of the Korykos captured by P. Servilius Vatia*, «Historia» 46, 1997, 64-79
- Lasserre 1957 = *Strabon, Géographie*, Vol. III, recensuit Lasserre, Paris 1957
- Lebreton 2005 = S. Lebreton, *Le Taurus en Asie Mineure: contenus et conséquences de représentations stéréotypées*, «REA» 107.2, 2005, 655-674

- Leloux 2017 = K. Leloux, *L'Halys chez Hérodote*, «*Studia Hercynia*» 21/1, 2017, 15-24
- McPhail–Hannah 2011-2012 = C. McPhail–R. Hannah, *The cartographers of the Taurus line: the Bematists, Dicaearchus and Eratosthenes*, «*Geographia Antiqua*» 20/21, 163-177
- Maddoli 1986 = G. Maddoli (ed.), *Strabone: Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, vol. 2, Perugia 1986
- Nicolai 1984 = R. Nicolai, *Un sistema di localizzazione relativa. Aorsi e Siraci in Strab. XI 5, 7-8*, in: F. Prontera (ed.), *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, Perugia 1984, 101-125
- Ormerod 1922 = H.A. Ormerod, *The campaigns of Servilius Isauricus against the pirates*, «*JRS*» 12, 1922, 35-56
- Pais 1887 = E. Pais, *Straboniana. Contributo allo studio delle fonti della storia e della amministrazione romana*, «*RFIC*» 15, 1887, 97-246
- Pohl 1993 = H. Pohl, *Die römische Politik und die Piraterieim östlichen Mittelmeervom 3. Biszum 1. Jh. V. Chr.*, Berlin – New York, 1993
- Prontera 1983 = F. Prontera, *Introduzione*, in: F. Prontera (ed.), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Roma – Bari 1983, IX-XXXIII
- Prontera 1984 = F. Prontera (ed.), *Strabone: contributi allo studio della personalità e dell'opera*, vol. 1, Perugia 1984
- Prontera 2000 = F. Prontera, *Dall'Halys al Tauro. Descrizione e rappresentazione nell'Asia Minore di Strabone*, in A.M. Biraschi – G. Salmeri (edd.), *Strabone e l'Asia Minore*, Perugia 2000, 95-112
- Prontera 2005-2006 = F. Prontera, *L'Asia Minore nella carta di Strabone*, «*Geographia Antiqua*» 14-15, 2005-2006, 89-106
- Radt 2004 = *Strabons Geographika*, IX-XIII, recensuit S. Radt, Göttingen 2004
- Radt 2005 = *Strabons Geographika*, XIV-XVII, recensuit S. Radt, Göttingen 2005
- Salmeri 2004 = G. Salmeri, *Hellenism on the periphery: Cilicia and an etymology of soloikismos*, in: S. Colvin, *The Greco-Roman East: politics, culture, society*, Cambridge 2004, 181-206

- Schiano 2010 = C. Schiano, *Artemidoro e la scienza del suo tempo*, Bari 2010
- Schiavo 2019 = R. Schiavo, *Sulla Cilicia di Strabone*, «Geographia Antiqua» 29, 2019, 127-139
- Stiehle 1856 = R. Stiehle, *Der Geograph Artemidoros von Ephesos*, «Philologus» 11, 1856, 193-244
- Syme 1995 = R. Syme, *Anatolica: Studies in Strabo*, Oxford 1995
- Thornton 1995 = J. Thornton, *Al di qua e al di là del Tauro: una nozione geografica da Alessandro Magno alla Tarda Antichità*, «RCCM» 37, 1995, 97-126
- Thornton 2000 = J. Thornton, *Una regione vista da lontano: la Licia di Strabone dai dati geografici al mito dell'eunomia*, in: A.M. Biraschi – G. Salmeri (edd.), *Strabone e l'Asia Minore*, Perugia 2000, 401-459
- Trampedach 1999 = K. Trampedach, *Tempel und Großmacht: Olba in hellenistischer Zeit*, in: É. Jean – A.M. Dinçol – S. Durugönül (edd.), *La Cilicie: Espaces et pouvoirs locaux (2^e millénaire av. J.-C. - 4^e siècle ap. J.-C.)*. Actes de la table ronde internationale d'Istanbul 2-5 novembre 1999, Paris 1999, 269-288
- Van Paassen 1983 = C. Van Paassen, *L'eredità della geografia greca classica: Tolomeo e Strabone*, in: F. Prontera (ed.), *Geografia e geografi nel mondo antico. Guida storica e critica*, Bari 1983, 227-273
- Wörle C., *Leben und Sterben wie ein Fürst. Überlegungen zu den Inschriften eines neues Dynastengrabes in Lykien*, «Chiron» 28, 1998, 77-83

**«COME UNA NAVE BEN COSTRUITA NELLE MANI DI BUONI MARINAI»
GIOVANNI MALALA E LE TRADIZIONI SULLE ORIGINI DI ANTIOCHIA***

Agnese Fontana

Università degli Studi di Genova

agnesefontana@hotmail.it

Ritenni giusto, dopo aver compendiato alcune cose dai capitoli ebraici di Mosè <e dai> cronografi Africano, Eusebio (allievo) di Panfilo, Pausania, Didimo, Teofilo, Clemente, Diodoro, Domnino, Eustazio e molti altri laboriosi cronografi, poeti e sapienti, esporti con tutta verità le cose accadute in successione nei tempi dei re fino alle cose accadute ai miei tempi, che sono giunte alle mie orecchie, dico cioè da Adamo fino al regno di Zenone e di coloro che regnarono in seguito. Bisogna che coloro che vivranno dopo queste cose scrivano il resto grazie alla loro abilità. Dunque, la maggior parte degli storici espone in questo modo la narrazione universale¹.

* Desidero ringraziare gli anonimi revisori per gli utili suggerimenti, che hanno contribuito in modo significativo a migliorare e arricchire il lavoro. Sono grata, inoltre, alle professoresse Lia Raffaella Cresci e Pia Carolla per l'attenta lettura del testo e per i consigli preziosi.

Lib. *Or.* 11.42. Il testo dell'orazione è citato secondo l'edizione di Förster 1903

¹ Io. Mal. *Chron., prol.* (3.4-14 Thurn): Δίκαιον ἡγησάμην μετὰ τὸ ἀκρωτηριάσαι τινὰ ἐκ τῶν Ἑβραϊκῶν κεφαλαίων ὑπὸ Μωϋσέως <καὶ τῶν> χρονογράφων Ἀφρικανοῦ καὶ Εὐσεβίου τοῦ Παμφίλου καὶ Πανσανίου καὶ Διδύμου καὶ Θεοφίλου καὶ Κλήμεντος καὶ Διοδώρου καὶ Δομνίνου καὶ Εὐσταθίου καὶ ἄλλων πολλῶν φιλοπόνων χρονογράφων καὶ ποιητῶν καὶ σοφῶν ἐκθέσαι σοι μετὰ πάσης ἀληθείας τὰ συμβάντα ἐν μέρει ἐν τοῖς χρόνοις τῶν βασιλείων ἕως τῶν συμβεβηκότων ἐν τοῖς ἑμοῖς χρόνοις ἐλθόντων εἰς τὰς ἐμὰς ἀκοάς, λέγω δὲ ἀπὸ Ἀδάμ ἕως τῆς βασιλείας Ζήνωνος καὶ τῶν ἐξῆς βασιλευσάντων. δεῖ δὲ καὶ τοὺς μετὰ ταῦτα συγγράψασθαι τὰ λοιπὰ ἀρετῆς χάριν. ἐξέθεντο οὖν οἱ πλείονες συγγραψάμενοι τὴν κοσμικὴν ἔκθεσιν εἶναι οὕτως. Tutti i rimandi al testo dell'opera malaliana fanno riferimento all'edizione Thurn 2000, mediante l'indicazione di libro e capitolo (es. 2.6) e/o di pagina e rigo (es. p. 20.81).

Con queste parole si apre la prima cronaca universale cristiana (dalla creazione di Adamo al regno di Giustiniano compreso) giunta a noi per tradizione manoscritta diretta, composta nel VI secolo da Giovanni Malala, funzionario della burocrazia imperiale originario di Antiochia in Siria².

In base alle parole del proemio, sembra difficile difendere l'opera dall'accusa di essere una compilazione: essa è esplicitamente presentata come il frutto di 'tagli', di una selezione operata su una nutrita serie di fonti, combinando le quali sono ricostruiti gli avvenimenti della storia umana, da Adamo fino ai tempi dell'imperatore Zenone³. Non si tratta di un atteggiamento singolare, da parte degli autori di storie universali, che, necessariamente, devono ricostruire (almeno) i tempi più remoti della vicenda umana ricorrendo a racconti di autori precedenti. Più specificamente, la cronaca universale tardoantica e bizantina vive della ripresa della tradizione interna al medesimo genere: le cronache (almeno nelle sezioni concernenti le fasi più antiche della storia) sono composte cioè tagliando e cucendo opere cronografiche precedenti⁴. Se è difficile verificare l'effettiva relazione di Malala con i suoi precedenti cronografici (che non ci sono pervenuti se non in frammenti di tradizione indiretta), il legame con le fonti è certamente ribadito all'interno dell'opera – oltre che nel proemio – mediante frequenti riferimenti a svariati autori, dai quali il Nostro dichiara di aver

² Questa definizione canonica e *vulgata* dell'opera malaliana (per cui vd. Croke 1990) non tiene conto delle molte questioni aperte intorno all'autore, alla forma originaria e al genere dell'opera in questione, che da sempre interrogano la critica e che, tuttavia, non sembra possibile né utile riassumere a introduzione del presente contributo. Accenneremo nel corso dell'analisi solo a quei punti che, di volta in volta, appariranno essenziali per la corretta comprensione dell'indagine condotta.

³ In effetti, con la fine del libro 14 (che si chiude con il regno di Leone II) si nota una cesura nell'uso delle fonti e una drastica diminuzione del numero dei riferimenti a precedenti autorità: cf. Jeffreys 1990c, 168ss. Per una recente lettura del proemio, che parte dall'ipotesi dell'affidabilità dei riferimenti di Malala alle fonti, vd. Van Nuffelen 2017.

⁴ Vd. Carrara – Gengler 2017, 10 (e nota 10) con bibliografia. Cresci 2018, illustrando la relazione tra la cronaca di Giorgio Monaco (IX secolo) e il testo di Malala, dà un esempio efficace del procedimento compositivo cronachistico sopra descritto, corredato di importanti osservazioni di metodo. Le osservazioni sul metodo di composizione della *Σύνοψις ἱστοριῶν* di Giorgio Cedreno (XI secolo), formulate in Maisano 1983, 248-254; Tartaglia 2007 e *id.* 2016, 14-23, si possono utilmente estendere all'intera produzione cronachistica bizantina.

tratto l'una o l'altra informazione: stando allo studio di Elizabeth Jeffreys, sono 77 le autorità citate per nome, in circa 150 passi dell'opera concentrati in particolare nei libri 1-14⁵. L'attendibilità dei suddetti riferimenti è tuttavia difficile da valutare, poiché i materiali citati sopravvivono spesso solo in forma frammentaria, talora non sopravvivono affatto e, nei casi peggiori, anche i nomi degli autori sono sconosciuti. I testi cronologicamente o culturalmente più vicini a Malala, come le cronache di Africano ed Eusebio, la *Bibbia* e gli scritti apocrifi, sembrano influenzare fortemente i contenuti della cronaca, senza però costituirne le fonti dirette – ad eccezione, forse, del testo biblico: le 'citazioni', infatti, tradiscono spesso una conoscenza di seconda mano, filtrata da numerose mediazioni di cui è ancora impossibile tracciare i passaggi.

Proprio l'abbondanza delle citazioni, insieme al fatto che la cronaca rappresenta per noi l'unico testimone di un numero non trascurabile di fatti, ha stimolato lo sviluppo degli studi dedicati alle fonti dell'opera malaliana: verificare l'attendibilità dei riferimenti presenti nell'opera, infatti, è fondamentale per valutare l'affidabilità delle informazioni da essa fornite. Nel panorama di tali ricerche si osserva, da una parte, la tendenza a identificare un numero limitato di fonti dirette per l'intero testo malaliano⁶ e, dall'altra, il tentativo di ricercare nella cronaca tracce e frammenti di autori precedenti.

⁵ Jeffreys 1990c, 172-196. Cf. inoltre Carrara – Gengler 2017, 14, nota 36, dove si dà conto dei diversi numeri delle citazioni malaliane calcolati da Körting 1879, Papadimitriou 1989 e Treadgold 2007b. Si tratta di variazioni dipendenti dai criteri scelti per individuare e differenziare le citazioni, che non cambiano sostanzialmente il quadro delineato da E. Jeffreys.

⁶ I primi studi dedicati alle fonti dell'opera malaliana hanno tentato di ricondurre l'intero testo, suddiviso in macro-sezioni, a un numero limitato di fonti, alle quali l'autore si sarebbe rifatto, conservando inoltre le citazioni in esse contenute. Il tentativo di individuare modelli 'complessivi' per la cronaca si scontra però con l'impossibilità di verificare le ipotesi di attribuzione, poiché le opere di volta in volta identificate come fonti non ci sono pervenute. Questa impostazione, inaugurata dallo studio fondativo di Bourier 1899-1900, che si occupa delle fonti dei libri 1-14, è seguita da Schenk Graf von Stauffenberg 1931 ed è sostanzialmente accolta, pur con modificazioni, da Jeffreys 1990c. Con le debite distinzioni, si può ascrivere a questa tendenza pure la discussa tesi di Treadgold 2007a e 2007b, che riduce l'opera di Malala al plagio di un unico modello (Eustazio di Epifania): in tale costruzione, le numerose citazioni sono intese come invenzioni dell'autore-falsario, volte a conferire autorevolezza alla propria creazione.

ti e almeno in parte conservati⁷. In generale, tuttavia, gli studi sulle fonti del testo di Malala si sono posti ad oggi solo occasionalmente nella prospettiva della cronaca, interrogandosi sull'atteggiamento eventualmente osservabile nei confronti dei materiali in essa incorporati.

In tal senso vorremmo muoverci in questo contributo. Vorremmo domandarci, cioè, se sia possibile indagare non tanto e non solo su *quali* siano le fonti dell'opera, ma anche e soprattutto su *come* esse siano utilizzate, se e come siano adattate al nuovo contesto. Ci chiediamo, quindi, se, oltre che nella selezione del materiale dichiarata nel proemio, una personalità autoriale o un programma definito emergano in qualche modo anche dalla rielaborazione del materiale stesso.

Per valutare l'opportunità di un simile approccio, occorre quantomeno confrontarsi con la complessa situazione testuale in cui ci giunge la cronaca malaliana. Il testimone principale della cronaca, il manoscritto oxoniense *Bodleianus Baroccianus* 182 (XI-XII secolo), reca infatti un testo mutilo e abbreviato; la consistente tradizione successiva, che restituisce un testo più ricco di quello del *Baroccianus*, non consente di ricostruire una versione concorde di un possibile dettato 'originale', poiché il testo appare di volta in volta sottoposto a variazioni. Proprio le caratteristiche della tradizione successiva hanno indotto recentemente a considerare la possibilità di descrivere il testo di Malala come un testo aperto o *living text*, il quale avrebbe previsto – e non solo permesso – possibili ampliamenti e rimaneggiamenti da parte di successivi utilizzatori⁸. Se la natura abbreviata del testo in

⁷ Anticipata da alcuni contributi singoli, (ad es. Berthelot 2004; D'Alfonso 2006), questa linea è stata rilanciata recentemente in un convegno tenutosi nel 2015 presso l'università di Tubinga, i cui atti sono pubblicati in Carrara – Meier – Radtki-Jansen 2017. Rispetto al precedente, quest'ultimo approccio ha il vantaggio di porre il testo malaliano a confronto con testi almeno parzialmente conservati e di valutarne, quindi, l'affidabilità. Bisogna segnalare che, a partire da Jeffreys – Croke – Scott 1990, l'attenzione è stata rivolta anche a una serie di testi chiaramente noti all'autore ma non esplicitamente nominati nella cronaca (ad es. raccolte di oracoli) e un certo numero di fonti non letterarie: sono dedicati a queste tipologie di fonti anche alcuni contributi in Carrara – Meier – Radtki-Jansen 2017.

⁸ La possibilità sembra suggerita dallo stesso proemio, in cui si invitano i posteri a συγγράμματα τὰ λοιπὰ ἀρετῆς χάριν. Un quadro aggiornato sulla tradizione del testo malaliano e delle relative problematiche si trova in Jeffreys 2016. Sulla possibilità di considerare la cronaca di Malala come un *living text* vd. inoltre Van

nostro possesso può rendere difficile individuare correttamente l'intervento dell'autore sulle fonti, l'idea della cronaca malaliana come *living text* mette in discussione l'idea stessa di autore. È ragionevole, quindi, cercare di cogliere nel testo in nostro possesso un approccio coerente alle fonti?

Ci pare che un incoraggiamento venga dall'impressione di una (neppure troppo nebulosa) personalità autoriale che, nonostante tutto, sembra trasparire dall'opera malaliana – così come la possediamo. I contorni di tale figura, così come il loro affiorare dal testo, sono ben descritti dalle parole di Elizabeth Jeffreys:

Nevertheless, from the time when more than thirty years ago I first began to grapple with the text we think of – that we then thought of – as Malalas' chronicle, I have constantly been struck by the extent to which a personality could be perceived behind, within and through the text to which this name is attached, with particular interests (Antioch, of course, but fire-worship, oracles, the *tychai* of cities and so on) and with strong signs of an agenda (in particular the millennial focus) which ran through and across the layers that could be dissected out⁹.

Se è vero che il 'volto' di un autore sembra delinearsi attraverso la selezione del materiale inserito nel racconto, che ne lascia emergere gli interessi e gli intenti, sarà forse possibile rinvenire nel testo anche eventuali adattamenti dei suddetti materiali al nuovo contesto.

Date le consistenti problematiche presentate dal testo, comunque, sarà opportuno premettere alla nostra indagine le seguenti precisazioni:

1. viste le criticità connesse alla definizione dell' 'autore' dell'opera malaliana, l'uso inevitabile di tale definizione (così come del nome di 'Malala') sarà consapevole della complessità del concetto ad essa sotteso;
2. come si è accennato, molte delle fonti dirette dell'opera malaliana sono perdute: per questo motivo, sarà difficile stabilire l'origine delle modificazioni e delle operazioni di sintesi realizzate sui diversi materiali inseriti nella cronaca. Se tali rielaborazioni siano da ricondurre alle fonti

Nuffelen 2012, Carrara 2016 e Greatrex 2016, partic. 180-181, con bibliografia. Il carattere aperto e vivo del testo, tuttavia, non interessa solamente l'opera malaliana ma si può riconoscere, più in generale, a tutta o a gran parte della produzione cronografica bizantina: cf. Maisano 1982, partic. 82-84; *id.* 1983, 257-258.

⁹ Jeffreys 2016, 148.

cronografiche dell'opera malaliana, al suo 'autore' o a un successivo stadio della redazione dell'opera è domanda che rimarrà inevitabilmente in sottofondo, senza ambire a trovare una risposta definitiva; essa non invaliderà tuttavia i risultati della ricerca, da applicarsi al testo così come lo possediamo (e così come fu trasmesso alla successiva tradizione cronografica). Per usare ancora un'espressione di Elizabeth Jeffreys, a conclusione del contributo sopra citato: «... the text is the thing»¹⁰.

Antichità antiochene

È sembrato adatto al nostro scopo il racconto malaliano delle origini di Antiochia. Nell'opera di Malala, di cui è nota la prospettiva fortemente antiochena¹¹, la storia della metropoli siriana è aperta da un racconto di fondazione che riconduce le origini della città a coloni di origine argiva: la vicenda mitica, le cui tappe si snodano lungo i primi cinque libri della cronaca, confluisce nella storia al momento della fondazione seleucide, da parte di Seleuco Nicatore. Questo materiale offre la preziosa possibilità di istituire un confronto con analoghi materiali relativi alle origini della città siriana, presenti

1. nella descrizione di Antiochia di Strabone, *Geographia* 16.2.5¹²;
2. nell'*Antiochikos* (Orazione 11) di Libanio, un'ampia orazione laudatoria dedicata dal retore alla sua città natale e recitata in occasione delle olimpiadi antiochene del 356¹³. Il racconto delle origini, particolarmente esteso e dettagliato, occupa quasi un terzo del componimento (capitoli 42-130)¹⁴.

¹⁰ *Ibidem*.

¹¹ Per una panoramica generale sul tema, vd. Croke 1990, 6 ss.; Jeffreys 1990a, 58 ss.

¹² Per un commento al passo vd. Biffi 2002, 179-180.

¹³ Fatouros – Krischer 1992, 9.

¹⁴ Il racconto delle origini di Antiochia contenuto nell'*Antiochikos* è esaminato naturalmente nel contesto dei commenti all'orazione, di cui ricordiamo solamente i principali e più completi: Downey 1959; Fatouros – Krischer 1992; Casevitz – Lagracherie – Saliou 2016. Tale narrazione è stata poi esaminata a più riprese da Catherine Saliou, che ha dedicato ad essa un contributo specifico (1999-2000) e che ha considerato l'importanza dei riferimenti alla topografia e ai monumenti in esso contenuti per la conoscenza del paesaggio urbano di Antiochia (2006 e 2012).

Né Strabone né Libanio possono essere identificati quali fonti dirette del racconto di Malala, mentre sembra possibile pensare che il materiale antiocheno contenuto nelle tre opere discenda, in ultima analisi, da una medesima tradizione locale¹⁵. Tenendo conto delle numerose varianti che caratterizzano questo tipo di narrazioni, nell'analisi non intendiamo soffermarci sulle differenze tra le versioni riportate dai diversi autori: esse, infatti, potrebbero derivare tanto da un diverso uso del medesimo materiale, quanto dalla dipendenza da informazioni differenti, oltre che dal diverso genere letterario (e dal differente pubblico) dei testi¹⁶. Piuttosto, il paragone con la tradizione testimoniata da tali autori (e, per singoli particolari, anche da altri) ci potrà permettere, in qualche misura, di valutare il grado di rielaborazione della tradizione da parte del Nostro. Cercheremo quindi di rilevare gli aspetti del racconto di Malala che 'si accordano' con il resto della sua cronaca, sia dal punto di vista narrativo sia sotto il profilo tematico: dalla presenza di tali elementi sarà legittimo ipotizzare una rielaborazione univoca del materiale tradizionale e/o ufficiale da parte del redattore della cronaca.

Entriamo finalmente nel vivo, introducendo il racconto delle origini di Antiochia nell'opera malaliana. Come abbiamo anticipato, il racconto comprende materiale mitico e storico, distribuito nei primi otto libri della cronaca in quattro sequenze principali: la prima (2.6) tratta le origini di Iopoli, il mitico insediamento argivo presso il quale sorgerà la futura Antiochia; nella seconda (2.12) e nella terza (5.37) sono narrate due 'visite' a Iopoli da parte degli argivi Perseo e Oreste; la quarta (8.12-19) ricorda ampiamente la fondazione di Antiochia da parte del Macedone Seleuco I Nicatore. Considerata l'ampiezza dei passi in questione, è sembrato opportuno fornirne di volta in volta un riassunto, mentre i testi e le relative traduzioni¹⁷ sono raccolti nell'*Appendice* al presente contributo.

¹⁵ Cf. Reinert 1981; Saliou 1999-2000.

¹⁶ Un confronto sintetico fra la sola sezione mitica della 'leggenda antiochena' di Malala e Libanio si trova in Reinert 1981, 211-220. Un confronto fra alcuni particolari delle due narrazioni è istituito anche in Saliou 1999-2000 e 2012. In tali studi (come anche nella presente trattazione), il testo di Strabone, più breve e meno ricco di materiale utilmente confrontabile, è chiamato in causa come termine di paragone per alcuni singoli punti.

¹⁷ Dove non diversamente specificato, le traduzioni sono di chi scrive.

Le origini argive

L'opera malaliana si apre con il racconto della creazione di Adamo, cui seguono il diluvio universale, la divisione dell'*ecumene* fra le tribù facenti capo ai figli di Noè e la costruzione della torre di Babele (1.1-7). Su questa linea di materiale biblico si innesta quindi una singolare narrazione relativa all'istituzione delle prime *basileiai*: mitici sovrani, che portano nomi di divinità latine e/o greche, regnano su Assiria, Occidente e Africa¹⁸ e le loro vicende costituiscono il contenuto delle prime fasi del racconto insieme alle storie di alcuni 'regni' greci. In tale contesto si colloca la storia del primo sovrano argivo, Inaco, che si intreccia con quella del «re delle regioni occidentali» Pico Zeus.

Inaco, «un uomo della tribù di Jafet» che regna per primo nella «terra degli Argivi», è un devoto del culto della luna: egli fa costruire una città cui dà il nome di Iopoli (da «Io», indicato come il nome segreto che gli Argivi attribuiscono alla luna nei culti misterici); a Io-luna Inaco dedica una statua e «Io» è il nome di sua figlia, avuta da Melia insieme a Kasos e Belos. La bella e vergine Io suscita le brame di Pico Zeus, che la fa rapire, la seduce e ha da lei una figlia di nome Libia. Io, mal sopportando l'accaduto e l'idea di vivere con Pico Zeus, abbandona costui e la figlia e fugge in Egitto, dove vive per qualche tempo. Dopo aver scoperto che sull'Egitto regna Hermes, figlio di Pico Zeus, per paura di questi fugge in Siria, presso il monte Silpio – luogo in cui, «dopo diversi anni», Seleuco Nicatore fonderà una città che chiamerà «la grande Antiochia» secondo il nome di suo figlio. Qui Io trova la morte, secondo la versione del «sapientissimo Teofilo» (mentre altri affermano che sia morta in Egitto). [Nel frattempo,] Inaco manda alla ricerca della figlia una spedizione composta dai fratelli e dai parenti di Io, da Tritolemo e da alcuni Argivi, ordinando loro di non rientrare senza riportarla

¹⁸ Queste figure, la cui vicenda è impiegata da Malala per dare forma alle prime fasi della storia umana, riuniscono nomi e prerogative di mitici sovrani italici e di dèi ellenici (e.g. Pico-Zeus, Fauno-Hermes). Il racconto che vede protagonisti gli dèi-*basileis* non sembra essere invenzione malaliana. Esso, infatti, è attestato anche negli *Excerpta Latina Barbari* (una cronaca alessandrina di cui si possiede unicamente una versione latina, realizzata tra il VI e il VII secolo nella Gallia merovingia a partire da un archetipo greco), dove è posto a introduzione di una lista dei re del Lazio e, quindi, di Roma. Benché si tratti evidentemente della medesima storia, non sembra di poter ipotizzare alcun rapporto di dipendenza fra la versione degli *Excerpta* e quella di Malala, che, probabilmente, derivano indipendentemente da un medesimo racconto (o da redazioni molto simili di esso). Per uno studio di questa narrazione, vd. Garstad 2002.

indietro. Gli Argivi cercano Io in ogni dove senza trovarla e, venuti a sapere della sua morte in Siria, vi si recano e rimangono «lì per un breve tempo, bussando a ciascuna casa lì <e dicendo>: “L’anima di Io sia salvata”». Ad essi appare quindi in sogno una giovenca che dice loro: «io sono qui, Io»; avendo compreso che le spoglie di Io si trovano in quel luogo (e non potendo tornare ad Argo a causa degli ordini di Inaco), vi si stabiliscono, fondandovi un tempio dedicato a Io, uno dedicato a Crono e una città «per se stessi», che chiamano Iopoli. Gli abitanti di Iopoli sono chiamati ‘Ioniti’ fino al presente «dagli stessi Siri», i quali compiono ogni anno un memoriale del momento in cui i Greci giunsero a cercare Io, «bussando ogni anno in quel tempo alle case dei Greci, fino al presente»¹⁹.

La sezione, che descrive le origini del primo insediamento di Antiochia, oltre che di due templi e di un rituale, riflette piuttosto fedelmente le linee del mito di fondazione ricordato anche da Strabone e Libanio: un legame tra gli Argivi inviati da Inaco alla ricerca della figlia e gli abitanti dell’area di Antiochia è ricordato da Strabone (16.2.5), il quale ricorda che Trittolemo, mandato dagli Argivi in cerca di Io, si sarebbe stabilito con alcuni dei compagni sulle rive dell’Oronte e che i loro discendenti sarebbero diventati concittadini degli Antiocheni. Libanio (*Or.* 11.44-58) espone distesamente la vicenda a partire dalla genealogia di Inaco, innestando la notizia di un insediamento argivo in Siria sulla trama del mito ellenico tradizionale²⁰.

Rispetto a quest’ultimo, tuttavia, la vicenda di Io appare decisamente rielaborata, nella versione di Malala. Essa, innanzitutto, è inserita armoniosamente nel tessuto della cronaca: Inaco è collocato nel tempo e nello spazio delineati nei capitoli precedenti e appare «nei suddetti tempi di Pico Zeus nelle regioni occidentali»²¹: l’espressione segnala esplicita-

¹⁹ Cf. Io. Mal. *Chron.* 1.6 (= pp. 20.81-22.28).

²⁰ Per un confronto del passo malaliano con la versione della vicenda di Io codificata in Apollod. 2.1-33 vd. Reinert 1981, 193 ss. Il motivo delle peregrinazioni di Io (sviluppato in particolare da Aesch. *Pr.* 700-847; *Supp.* 540-555) costituisce il fondamento di una serie di leggende eziologiche e di miti di fondazione, su un’area geografica che si estende da Bisanzio a Gaza: cf. Saliou 1999-200, 360 e 387. Secondo Scheer 1993, 274 ss., la leggenda della ricerca di Io da parte di una spedizione argiva, attestata solo a partire dall’età ellenistica, sarebbe poi un’elaborazione erudita, costruita in riferimento alla ricerca di Europa da parte di Cadmo, posta alle origini della fondazione di Tebe.

²¹ Io. Mal. *Chron.* 2.6 (= p. 20,81): Ἐν δὲ τοῖς προειρημένους τοῦ Πίκου Διὸς χρόνοις ἐπὶ τὰ δυτικὰ μέρη.

mente il 'ritorno' a una precedente fase del racconto²², precisamente ai capitoli 10 ss. del libro 1 dov'è illustrato, appunto, il regno di Pico Zeus in occidente. Il procedimento narrativo non è estraneo alla cronaca, dove l'esposizione della storia mitica sembra portare avanti vicende parallele, di cui recupera e riannoda di volta in volta le fila. La stessa storia di Io 'discenderà' fino a quella dei nipoti di sua figlia Libia (1.9)²³, conclusa la quale il racconto tornerà al «suddetto Pico Zeus nei tempi precedenti»²⁴ per narrarne l'unione con Danae. Non sono solo lo spazio e il tempo ad essere adattati alla struttura generale della cronaca: Inaco è annoverato tra i discendenti della tribù di Iafet alla quale, secondo la suddivisione delineata a 1.6, appartengono le regioni nord-occidentali dell'*ecumene*. Figura di tradizione ellenica, il primo re di Argo è inquadrato così nella struttura biblica della narrazione – e, come lui, lo sono altri personaggi extra-biblici (come Crono, presentato a 1.8 fra i discendenti di Sem, per citare solo un esempio)²⁵.

Il mito tradizionale, poi, è razionalizzato, conformemente alla tendenza generale della cronaca. Non vi sono metamorfosi, né amori di dèi, dal momento che gli dèi sono trasformati in grandi sovrani del passato, secondo una prospettiva evemeristica che coinvolge tutte le divinità del *pantheon* ellenico che compaiono nella cronaca²⁶. Le peregrinazioni dell'eroina tradizionale trasformata in giovenca, motivate dalla gelosia di Era (e come tali descritte da Libanio, *Or.* 11.44), sono tradotte in una dimensione umana. Umane sono le motivazioni dei personaggi e, fra queste, una appare particolarmente significativa: Io fugge dall'Egitto verso la Siria per paura del

²² Secondo Bourier 1899, 12-14, espressioni di tal genere segnalerebbero il 'ritorno' a fonti usate precedentemente, il cui racconto sarebbe stato integrato con materiale differente. Cf. Jeffreys 1990c, 198 ss.

²³ Secondo E. Jeffreys, questa sezione, dedicata ai fondatori eponimi di Fenicia, Siria e Cilicia, tradisce la natura del materiale, probabilmente tratto da una fonte che tratta la storia locale. Cf. Jeffreys 1990b, 126.

²⁴ Io. Mal. *Chron.* 2.11 (= p. 25,24): Ὁ δὲ προειρημένος Πίκος ὁ καὶ Ζεὺς ἐν τοῖς ἀνωτέροις χρόνοις ἔσχευεν [...]

²⁵ Per la caratterizzazione di Inaco come discendente di Jafet, cf. Reinert 1981, 200.

²⁶ Osservazioni generali sull'argomento in Jeffreys 1990a, 62 ss. Un esame sistematico della rielaborazione del mito e delle divinità pagane in senso evemeristico è condotto in Hörling 1980 e Reinert 1981.

sovrano d'Egitto Hermes, che essa teme in ragione della sua parentela con Pico Zeus. La spiegazione della fuga in Siria, fondamentale per lo sviluppo della vicenda, è tutta interna alla cronaca, poiché fa riferimento alla storia degli 'dèi-*basileis*' in essa raccontata: (Fauno) Hermes è descritto quale figlio di Pico Zeus a 1.13, mentre a 1.15 è ricordata la sua incoronazione a sovrano d'Egitto. Il fatto che, in tale sede, il regno di Hermes segua di 35 anni la morte di Pico Zeus potrebbe non costituire un problema eccessivo, nell'economia della narrazione malaliana²⁷: essa non è nota per la sua coerenza né per la precisione cronologica e non sembra necessario pertanto pensare che l'arrivo di Io in Egitto avvenga dopo la morte di Pico Zeus. La figura di Hermes quale sovrano d'Egitto, nota dal libro precedente, costituisce una spiegazione utile per la fuga di Io dal luogo in cui parte della tradizione voleva che finisse le sue peregrinazioni.

A proposito di quest'ultimo particolare, vale la pena di notare che il legame con la figura di Hermes trapassa lo schema delle fonti di Malala delineato da Herman Bourier: questi, in un fondamentale studio dedicato ai primi 14 libri della cronaca, ha ritenuto di poter ricondurre il testo dei suddetti libri, suddiviso in macro-sezioni, a quattro sole fonti dirette (delle quali, però, nessuna è conservata): a queste opere Malala si sarebbe rifatto, conservando inoltre le citazioni in esse contenute²⁸. Per quanto riguarda il nostro passo, Bourier riconduce

1. il libro 1 e i capitoli 2.23.1-27.18 Dindorf (= 2.1-5 Thurn) a Timoteo, autore di un'opera storica di argomento vario, che avrebbe contenuto, tra l'altro, vicende di mitici sovrani;
2. i capitoli 2.28.1-31.22 Dindorf (= 2.6-7 Thurn) a Domnino, autore di una storia di argomento antiocheno.

²⁷ *Contra* Reinert 1981, 209-210, il quale trae le seguenti conclusioni dall'interpretazione letterale del dettato malaliano: «One may consequently presume that even if she abandoned Picus-Zeus and Lybia just prior to the former's death, Io would have spent thirty or more years in Egypt and would be in middle if not old age by the time Faunus-Hermes took up his ruler there. In short, the Io of the *Chronographia* is [...] probably an old woman who flees from Egypt to Syria seeking refuge from an apparently vengeful kinsman».

²⁸ Bourier 1899, 58-61, cit. in Jeffreys 1990c, 197-199: «Bourier's arguments are most convincing when distinguishing between Timotheos and Domninos in the early books».

In tale schema, se non altro, il collegamento fra le due sezioni da noi evidenziato dovrebbe far sospettare un intervento sul materiale tratto dalle fonti, volto a collegarne i contenuti (o bisogna supporre la presenza di Hermes–re d’Egitto in entrambe le fonti?).

Infine, alla prima menzione del monte Silpio, presso il quale Io sarebbe giunta in Siria, è associata un’apertura sul futuro: presso tale monte, anni dopo, Seleuco Nicatore fonderà una città che chiamerà, dal nome di suo figlio, la grande Antiochia. La fondazione di Antiochia da parte di Seleuco sarà descritta a 8.12 ss. – e i particolari qui forniti coincidono con quelli di tale sezione: diversamente rispetto alla tradizione più diffusa, ad esempio, Malala fa derivare il nome della città dal figlio di Seleuco, anziché dal padre²⁹. In base alla lettera del testo, non si può affermare con sicurezza che l’anticipazione qui presente implichi un riferimento a tale passo (sarà il lettore, eventualmente, a collegare le due sezioni). Anche se non si può parlare di un esplicito rimando interno, l’anticipazione è rilevante perché rivela lo scopo (e la natura) del materiale qui inserito: esso ha l’obiettivo di delineare le origini e la storia di una città.

Come avevamo anticipato, quella di individuare le fonti del passo appare un’impresa ardua e non aiuta in questo senso la citazione del «sapiantissimo Teofilo»³⁰: l’identificazione con il vescovo di Antiochia autore del trattato apologetico *Ad Autolyicum* (II secolo) è discussa, vista la sostanziale incongruenza dei contenuti di tale opera con quelli del

²⁹ Per la derivazione del nome di Antiochia da quello del padre di Seleuco vd. ad es. Strab. 16.2.4: Ἡ δὲ Σελευκίς ἀρίστη μὲν ἐστὶ τῶν λεχθεισῶν μερίδων, καλεῖται δὲ τετράπολις καὶ ἐστὶ κατὰ τὰς ἐξεχούσας ἐν αὐτῇ πόλεις, ἐπεὶ πλείους γέ εἰσι, μέγιστα δὲ τέτταρες, Ἀντιόχεια ἢ ἐπὶ Δάφνη καὶ Σελεύκεια ἢ ἐν Πιερίᾳ καὶ Ἀπάμεια δὲ καὶ Λαοδίκεια, αἵπερ καὶ ἐλέγοντο ἀλλήλων ἀδελφαὶ διὰ τὴν ὁμόνοιαν, Σελεύκου τοῦ Νικάτορος κτίσματα· ἢ μὲν οὖν μεγίστη τοῦ πατρὸς αὐτοῦ ἐπώνυμος κτλ.; Lib. *Or.* 11.93: Σελεύκου μὲν οὖν ἡ πόλις ἐπώνυμος, τοῦνομα δὲ ἀπὸ τοῦ πατρὸς Ἀντιόχου, καὶ ὑπὸ μὲν τούτου δεδημιούργηται, τῷ δὲ ἔσωσε τὴν μνήμην· ὃν γὰρ τῶν ἑαυτοῦ τιμιώτατον ἦγε, τούτῳ τῶν ἔργων τῶν ἑαυτοῦ τὸ ἐντιμώτατον ἔνειμε. La versione accolta da Malala è attestata solamente a partire dalla Tarda Antichità: vd. Iul. *Misop.*, 17. Cf. Marasco 1997, 41-42 e note 115-116.

³⁰ Io. Mal. *Chron.* 2.6 (p. 21.8-9): ἀπελθοῦσα δὲ εἰς τὴν Συρίαν ἡ Ἰὼ ἐκεῖ ἐτελεύτησεν, ὡς Θεόφιλος ὁ σοφώτατος συνεγράψατο.

racconto malaliano³¹; qualunque sia l'autore indicato da questo nome, comunque, qui gli è attribuita solamente la notizia della morte di Io in Siria. Non sembra quindi possibile stabilire se gli adattamenti del dato tradizionale che abbiamo osservato siano da attribuire a Malala o a una sua fonte, secondo un modello analogo a quello proposto da Bourier.

Visite argive a Iopoli: Perseo e Oreste

Una volta narrate le vicende dei discendenti di Libia, figlia di Io e Pico Zeus (2.7-9), la narrazione risale ai tempi di quest'ultimo, per trattare la storia di Perseo (2.11 ss.). Questi, figlio di Pico Zeus e dell'argiva Danae, una volta adulto desidera il regno degli Assiri e parte per conquistarlo. Per giungervi, egli attraversa e conquista Licaonia, Isauria e Cilicia, dove fonda le città di Iconio e Tarso. Una volta strappato il regno al re Sardanapalo, Perseo impone agli Assiri il nome di 'Persiani', derivandolo dal proprio, e regna su di essi.

(2.12-13) Dopo molti anni, Perseo, avendo saputo che in Siria abitano «gli Ioniti provenienti da Argo», si reca a visitarli in nome della comune origine. Per la medesima ragione, gli Argivi «Iopoliti», dopo essersi prostrati di fronte a lui, lo accolgono con onore e gioia. Mentre si trova fra i suoi compatrioti, sopraggiunge una tempesta, che causa la piena del fiume che scorre presso Iopoli, «chiamato Draconte, oggi invece Oronte»: Perseo chiede agli Ioniti di pregare e, mentre costoro pregano, cade dal cielo «una sfera di fuoco di fulmine» che fa cessare la tempesta, consentendo di contenere la piena del fiume. Perseo fonda per gli Ioniti un tempio, che chiama «del fuoco immortale»; inoltre, con il fuoco caduto dal cielo accende egli stesso un fuoco, che conserva e trasporta nelle regioni persiane, dove insegna ad adorare quel fuoco caduto dal cielo. Anche qui costruisce un tempio del fuoco, al cui culto prepone uomini pii, cui dà il nome di

³¹E. Jeffreys identifica il Teofilo citato da Malala con il suddetto vescovo antiocheno, ma ritiene che Malala ne conosca l'opera solamente in maniera indiretta (Jeffreys 1990c, 194); Meier 2003, 455 ss. sulla base delle differenze sostanziali fra ciò che possediamo dell'opera di Teofilo e le notizie a lui ricondotte da Malala, ipotizza che quello indicato dall'autore della cronaca sia un nome fittizio, la cui autorevolezza sarebbe stata sfruttata per dare credibilità a un sistema cronologico diverso da quello tradizionale. Van Nuffelen 2017, 263-265, ricostruendo il profilo dell'autore (che distingue dal Teofilo vescovo antiocheno) in base ai contenuti a lui attribuiti in diversi luoghi del testo malaliano, gli attribuisce la composizione di una cronaca caratterizzata da un particolare *focus* sulle vicende di Alessandria.

magi. Il capitolo successivo narra infine la morte di Perseo, che perisce nello scontro con il suocero Cefeo³².

Nel passo, di contenuto eziologico, si intrecciano due tradizioni, l'una relativa alla fondazione di un tempio a Iopoli, l'altra intesa a ricostruire le origini del culto persiano del fuoco³³. Il nesso fra le due narrazioni è costituito dalla figura di Perseo: se il legame eziologico-etimologico tra Perseo e i Persiani riflette una tradizione già erodotea³⁴, la fondazione del tempio a Iopoli da parte di Perseo non ha paralleli nella tradizione a noi nota. All'interno dell'opera malaliana, invece, il tempio costruito da Perseo sarà ricordato ancora, nel contesto della fondazione di Seleucia da parte di Seleuco Nicatore. Dopo aver fondato la città,

per rendere grazie salì a Iopoli e dopo tre giorni celebrò una festa lì a Zeus Keraunios nel tempio costruito da Perseo, il figlio di Pico e Danae, che è sul monte Silpio, dove si trova Iopoli, avendo compiuto il sacrificio nel primo giorno del mese artemisio³⁵.

Non siamo in presenza di un esplicito rimando interno, normalmente segnalato nella cronaca da espressioni quali *προειρημένος, προεγγραμμένος* o simili³⁶, ma sembra ragionevole pensare che il lettore che incontri un tempio costruito a Iopoli da Perseo a questo punto del racconto sia portato a collegare i due passi, a trovare nell'uno l'origine e la spiegazione dell'altro. La differente denominazione/dedicazione del tempio nelle due sezioni potrebbe essere conseguenza della commistione fra contenuti 'siriaci' e persiani/zoroastriani del primo passo: l'epiteto di *keranios*, del resto, può ben trovare spiegazione nel mito di fondazione, in cui a cadere dal cielo per placare la tempesta è una «sfera di fuoco di fulmine»³⁷. Nel

³² Cf. Io. Mal. *Chron.* 2.12 (= pp. 27.88 – 28.12).

³³ Per un'analisi sistematica degli elementi riconducibili all'una e all'altra tradizione, vd. Reinert 1981, 306-314.

³⁴ Cf. Hdt. 1.125.

³⁵ Io. Mal. *Chron.* 8.11 (p. 151.50-4): *καὶ εὐχαριστῶν ἀνῆλθεν εἰς Ἰώπολιν καὶ μετὰ τρεῖς ἡμέρας ἐπετέλεσεν ἑορτὴν ἐκεῖ τῷ Κεραυνίῳ Διὶ ἐν τῷ ἱερῷ τῷ κτισθέντι ὑπὸ Περσέως τοῦ υἱοῦ Πίκου καὶ Δανάης, τῷ ὄντι εἰς τὸ Σίλπιον ὄρος, ἔνθα κεῖται ἡ Ἰώπολις, ποιήσας τὴν θυσίαν τῇ πρώτῃ τοῦ ἀρτεμισίου μηνός.*

³⁶ Cf. *supra*, 124 e nota 23.

³⁷ Io. Mal. *Chron.* 2.12 (p. 27.96-97): *σφαῖρα πυρὸς κερανοῦ.*

commentare il passo relativo alla fondazione di Seleucia, Catherine Saliou, considerando il fatto che il culto di Zeus Keraunios non è attestato ad Antiochia, mentre la divinità è venerata con tale epiteto nella Seleucia di epoca romana, ritiene che «le chrétien Malalas ait confondu les deux épiclèses et [...] le sacrifice d'Iopolis ait été en réalité à Zeus Casios»³⁸. Anche se così fosse, dobbiamo osservare come il dato risulti coerente nel tessuto narrativo della cronaca. Occorre pensare, a questo punto, che la leggenda di fondazione che vede protagonista Perseo sia stata elaborata per 'spiegare' la presenza del tempio di Zeus Keraunios sul monte Silpio (storicamente inesatta, ma forse spiegabile con l'associazione fra Zeus Keraunios e Seleucia? In tal caso, quale sarebbe l'origine di tale tradizione? Bisogna attribuirne l'elaborazione a Malala, a una sua fonte o a una tradizione locale?

Il contenuto del passo è attribuito da Malala a «Pausania il sapientissimo cronografo»³⁹. Secondo la ricostruzione operata da Jacoby, si tratterebbe di un autore databile tra il I e il II secolo d.C., la cui opera sarebbe stata probabilmente dedicata a *ktiseis*, con interesse per la storia seleucidica e in particolare antiochena⁴⁰. Non sembra possibile stabilire con sicurezza quanta parte dei contenuti del passo siano da attribuire a tale figura di storiografo, dai contorni scarsamente definiti. Nondimeno, il nome di Pausania sembra chiamato in causa in relazione a quest'unica sequenza (2.13), all'interno della sezione dedicata a Perseo (2.11-14): va in tal senso anche la scelta di Jacoby, che include nel F9 di Pausania quest'unica porzione di testo. È da segnalare, poi, il fatto che Jacoby riconduca all'opera di Pausania anche la seconda menzione malaliana del tempio (8.11), che include nel F10: una simile ricostruzione implica l'esistenza di una tradizione – altrimenti non attestata – sulla fondazione del tempio da parte di Perseo.

Seguendo tale ricostruzione, si può quindi pensare che i contenuti relativi al tempio di Zeus Keraunios siano tratti da un'unica fonte, diversa da quelle impiegate per comporre il resto del racconto relativo a Perseo? In tal caso, occorrerebbe comunque notare la significativa operazione di sintesi tra la fondazione siriana di Perseo e i contenuti ad essa circostanti: in primo

³⁸ Saliou 1999-2000, 378-379.

³⁹ Io. Mal. *Chron.* 2.12 (p. 28.11-12): ταῦτα δὲ Παισανίας ὁ σοφώτατος χρονογράφος συνεγράψατο.

⁴⁰ FGrHist. 854 III b. Cf. Asirvatham 2012.

luogo, la fondazione del tempio è inserita nel momento del tempo e del racconto in cui si svolge la vicenda di Perseo; inoltre, i contenuti 'persiani' del capitolo 12 sono coerenti con la tematica del passo e l'inestricabile intreccio di questi con la storia di Iopoli è difficile da spiegare se non come un tentativo di accordare le fondazioni siriane del personaggio, forse note da una tradizione non altrimenti attestata, con le altre sue gesta, inserite nel racconto per motivi differenti⁴¹. Secondo Bourier, tale operazione di sintesi sarebbe da attribuire a Domnino: a costui, infatti, risalirebbero tutti i contenuti antiocheni della cronaca malaliana e le citazioni dall'opera di Pausania sarebbero state contenute in quella di Domnino⁴². Se pure così fosse, sarebbe ancora rilevante il nesso istituito con la figura di Pico Zeus (di cui Perseo è indicato come figlio) che, nella ricostruzione di Bourier, rimonderebbe all'opera di Timoteo⁴³.

Concluso il racconto delle vicende di Perseo, la narrazione procede risalendo ai tempi di Cadmo (2.14), per discendere poi fino alla fine della *basileia* tebana. Un capitolo dedicato alla nascita della religione pagana (2.18) introduce alla vicenda di Abramo mediante la figura del suo padre idolatra: la storia dei patriarchi, da Abramo a Mosè, è intervallata dalla menzione di alcuni personaggi o regni ellenici, posti in sincronia con le vicende del popolo ebraico (libro 3). Le proporzioni mutano progressivamente e la netta prevalenza del materiale ellenico su quello biblico, impiegato perlopiù quale strumento di scansione cronologica (libro 4), culmina nell'amplissima narrazione delle vicende troiane, alle quali è dedicato l'intero libro 5 e nelle quali confluiscono le storie delle *basileiai* elleniche che si intrecciano nei libri precedenti.

In questo contesto, gli abitanti di Iopoli sono visitati nuovamente da un loro connazionale. L'ultima sezione del racconto delle vicende tro-

⁴¹ Jeffreys 1990a, 65 anzi, sostiene che lo scopo dell'intero passo sembri quello di tracciare l'origine dei nomi «Persiano» e «Medo»: tale funzione eziologica si accorderebbe bene con i contenuti delle sezioni precedenti che, osserva altrove la medesima studiosa (Jeffreys 1990b, 126), sembrano volte a individuare fondatori eponimi di tutte le aree mediorientali (in quanto circostanti Antiochia?).

⁴² Bourier 1899, *passim*; Jeffreys 1990c, *passim*, in particolare 178-9.

⁴³ Vd. *supra*, 123-124.

iane, dedicata ai *nostoi* degli eroi greci, tratta diffusamente la storia di Oreste (5.30 ss.): questi, dopo aver vendicato il padre con l'uccisione di Clitemnestra e dopo essere stato assolto dal giudizio dell'Areopago, è condotto dai sacerdoti presso il tempio di Apollo a Delfi, affinché si liberi della follia che lo ha colto dopo l'assassinio della madre. Qui egli interroga l'oracolo e riceve un responso secondo cui sarà guarito dalla sua ἀργαλῆς νόσου μανία (5.32, p. 104.58) se si recherà in Aulide e da qui fuggirà e giungerà in Siria, dove troverà, di fronte al monte Silpio, il monte Melanzio e, su quello, il tempio di Estia nel quale sarà liberato dalla follia (5.32). Le avventure in Aulide, che ricalcano grosso modo la trama dell'*Ifigenia in Tauride* euripidea⁴⁴, si concludono con la fuga di Oreste, Pilade e Ifigenia che, secondo le parole dell'oracolo, si dirigono verso la Siria. Una sosta in Palestina, dovuta al sopraggiungere della follia di Oreste, permette a Ifigenia di fondare la città di Nissa. Una volta giunto in Siria, Oreste è guarito presso il tempio di Estia sul monte Melanzio.

Da qui, Oreste, attraversato «il fiume Tifone, [quello] ora detto Oronte», si reca al monte Silpio «per prostrarsi di fronte agli Ioniti». Costoro, accogliendolo con gioia in quanto compatriota e di sangue regale, gli domandano dove abbia deposto la propria follia: Oreste, ancora spaventato dalla violenza della malattia, non ha il coraggio di voltarsi verso il monte, ma lo indica con il dito da dietro la propria spalla. Gli abitanti di Iopoli immediatamente realizzano una statua che ritrae Oreste in tale posizione (ancora esistente ai tempi di chi scrive) e, inoltre, cambiano il nome del monte Melanzio in Amanos. Oreste, dopo essersi prostrato di fronte agli Ioniti, scende verso la costa, alla città «detta un tempo Paleopoli, ora invece Seleucia» e da qui salpa per la Grecia con Pilade e Ifigenia. Quando i Siri vedono la statua e apprendono dagli Ioniti la

⁴⁴ L'ambientazione della vicenda in Aulide anziché in Tauride, dove la collocava il racconto euripideo, sembra imputabile a confusione dell'autore (cf. D'Alfonso 2006, 13). Non sembra possibile spiegarla, invece, in riferimento alla narrazione malaliana del sacrificio di Ifigenia, secondo cui la fanciulla, scampato il sacrificio grazie all'arrivo di una cerva che la sostituisce quale vittima, è lasciata dal padre «li nel tempio come sacerdotessa» (Io. Mal. *Chron.* 5.5, p. 72.53-4). La sezione dedicata ad Oreste non sembra tenere conto di tale racconto, mentre pare rifarsi a una versione tradizionale e meno razionalizzata del mito (Pilade afferma [Io. Mal. *Chron.* 5.34, p. 106.7-107.8]: «...Ifigenia, che, come dicono, fu offerta in sacrificio ad Artemide, e la dea la liberò: e non si sa dove sia»).

motivazione della sua posizione, si adirano per l'ingratitude di Oreste e soprannominano la statua 'il fuggitivo', denominazione che essa conserva fino al presente⁴⁵.

L'incontro tra Oreste e gli abitanti di Iopoli è motivato, come nel caso di Perseo, con la comune origine argiva: questa volta, la consanguineità sembra spiegare il movimento degli Ioniti verso Oreste, mentre la visita di quest'ultimo appare motivata unicamente dall'intenzione di rendere omaggio agli Ioniti dopo la sua guarigione in un'area loro contigua. La guarigione di Oreste fornisce due spunti eziologici, spiegando l'origine del nome Amanos e quella di una statua che, si dice, esiste fino al presente. Il collegamento fra la liberazione di Oreste dalla follia e il nome del monte Ἀμανός è noto alla tradizione: oltre che in Libanio, *Or.* 11.175, esso si trova in Erodiano *De prosodia catholica* (vol. 3.1, p. 383.16 Lentz) e Stefano di Bisanzio (*α* 252 Billerbeck), che ricordano come Oreste, fuggendo dalla regione dei Tauri con Ifigenia dopo aver rubato il simulacro di Artemide, sia stato liberato dalla sua *μαρία* presso tale monte, che da questo episodio avrebbe tratto la propria denominazione⁴⁶: tale tradizione, d'altra parte, si potrebbe ricondurre a un filone di leggende che riconducono la fondazione in particolare di santuari di Artemide al ritorno di Oreste dalla Tauride⁴⁷. Solamente in Malala, però, l'invenzione del nome è attribuita agli Ioniti: tale particolare, non altrimenti attestato, potrebbe tradire una tendenza del cronografo (?) a collegare agli avi greci degli abitanti di Antiochia ogni vicenda che la tradizione locale riconduce a personaggi di provenienza ellenica; si potrebbe pensare, altrimenti, che tali nessi fossero già istituiti dalla tradizione locale, di cui Malala costituirebbe (per noi) l'unico testimone. Pure il particolare della statua, connesso all'incontro di Oreste con gli Ioniti, è assente dalla tradizione a noi pervenuta. Dobbiamo ritenere (anche) tale particolare come un'elaborazione 'malaliana'? Catherine Saliou lo ritiene «le résultat d'une élaboration secondaire», forse da spiegare come una reinterpretazione di un oggetto originariamente privo di ogni rapporto con la

⁴⁵ Cf. Io. Mal. *Chron.* 5.37 (pp. 109.57 – 111.4).

⁴⁶ Il nome del monte Melanzio è ricordato solo da Malala e da autori da lui dipendenti (Cedr. 142.8 e 55 Tartaglia; Const. Porph. *De Insid.* 154.28 de Boor). A onor del vero, in Libanio si trova unicamente un accenno alla vicenda, dal quale non è possibile dedurre alcun ulteriore particolare.

⁴⁷ Cf. Saliou 2006, 76-77.

storia di Oreste. Di «over-elaborate attempt to explain a statue» parla anche Ann Moffat, che riconduce però senza dubbio a Domnino sia il racconto sia la frase «fino al presente»⁴⁸. Quale che sia l'origine di tale racconto eziologico, esso corrisponde a interessi e temi propri dell'opera malaliana (ereditati, in ultima analisi, dal genere dei *patria*) che, a differenza della narrazione di Libanio, è ricca di storie e interpretazioni di antichi monumenti e statue ancora esistenti «fino al presente»⁴⁹.

Le informazioni contenute nel passo sono in effetti attribuite al «sapiante Domnino»⁵⁰. In base alle indicazioni di Malala, sembrerebbe proprio e soltanto il materiale siriano della sezione dedicata ad Oreste quello da attribuire a tale misterioso autore: i primi capitoli del racconto che vede protagonista il figlio di Agamennone, fino all'oracolo da lui ricevuto (escluso), sono ricondotti alla sesta *ῥαψωδία* di Ditti Cretese⁵¹, mentre la sezione ambientata in Aulide è accompagnata da un riferimento a Euripide⁵². Tale commistione di fonti, in un passo che E. Jeffreys ha ritenuto complessivamente inserito nella cronaca malaliana in ragione delle sue connessioni siriane⁵³, appare decisamente significativa. Se è vera l'ipotesi di Jeffreys, importante è l'impegno profuso per l'integrazione dei diversi materiali, che trova il suo risultato più ingegnoso nella rielaborazione dell'oracolo delfico, con l'indicazione di una meta siriana oltre a quella dell'Aulide. La *vulgata* euripidea, infatti, voleva che Oreste, per guarire definitivamente dalla persecuzione delle Erinni, dovesse impadronirsi della statua di Artemide conservata nel tempio della dea in Tauride e portarla ad Atene⁵⁴. Come si è accennato, nella versione riportata da Malala il viaggio in Aulide è conservato quale tappa di un percorso più ampio⁵⁵,

⁴⁸ Saliou 2006, 77; Moffat 1990, 104-105.

⁴⁹ Moffat 1990, 98 ss.; Saliou 2006, 73-77.

⁵⁰ Io. Mal. *Chron.* 5.37 (= p. 111,98-99): ταῦτα δὲ ὁ σοφὸς Δομνῖνος συνεγράματο.

⁵¹ Io. Mal. *Chron.* 5.31, p. 103.54-5: ταῦτα Δίκτης ἐν τῇ ἕκτη αὐτοῦ ῥαψωδία ἐξέθετο.

⁵² Io. Mal. *Chron.* 5.33, p. 106.89-90: καθὼς ὁ σοφώτατος Εὐριπίδης ἐξέθετο δρᾶμα ποιητικῶς, ὃν μέρος ὀλίγον ἐστὶ ταῦτα.

⁵³ Jeffreys 1990a, 58.

⁵⁴ Eur. *Iph. Taur.* 77-92.

⁵⁵ Questo il testo dell'oracolo 'malaliano' (Io. Mal. *Chron.* 5.32, p. 104.62-68): "Ὁρέστα, οὐκ ἄλλως σε δεῖ ἀργαλέης νόσου μανίαν ἀποθέσθαι, εἰ μὴ περάσας

nel quale non trova spiegazione, però, il furto della statua di Artemide. Il furto è comunque ricordato dal racconto malaliano, dove l'inseguimento di Oreste, Pilade e Ifigenia da parte degli uomini del re degli Sciti fornisce lo spunto per il racconto della fondazione di una città: gli Sciti sono inviati sulle loro tracce dal re Thoas, che comanda loro di non tornare se non portando con sé la statua di Artemide. Essi giungono in Palestina, presso la città di Nissa, e, pur sapendo che i fuggitivi sono passati di lì, vi rimangono per amore del luogo, rinominando la città Scitopoli (5.36). Tale racconto, riportato in questa forma unicamente da Malala, presenta una somiglianza singolare con la storia della fondazione di Iopoli e, in particolare, con la versione di essa riportata da Libanio: secondo questa, gli Argivi, partiti in cerca di Io con l'espreso ordine di non tornare se non avessero recuperato la fanciulla, si stabiliscono sul sito della futura Antiochia poiché incantati dalla bellezza del paesaggio⁵⁶. Tale modello, secondo cui un eroe o un gruppo di personaggi concludono le loro peregrinazioni con la fondazione di una città, compare nella cronaca almeno in un altro caso, in relazione alle origini di Cadmea e del regno di Beozia da parte di Cadmo, inviato dal padre in cerca della sorella Europa (2.14). Il fatto, insieme alla diffusa pratica di ricondurre a *wandering heroes* greci le origini di città situate in aree anelleniche⁵⁷, non autorizza a ipotizzare la dipendenza del racconto della fondazione di Scitopoli (e Cadmea) da quello relativo a Iopoli (né l'inverso): essi potrebbero essere stati creati indipendentemente e altrettanto indipendentemente inseriti nella cronaca, benché le corrispondenze inducano fondati sospetti.

Πόντου κύματα Σκυθίας τε γαῖαν καταλάβοις Ἀυλίδος τε χώραν. ἐν ἱερῷ Ἀρτέμιδος ληφθεὶς σωθήσῃ ἐκ βωμῶν· κάκειθεν ἐκφυγὼν ἐκ χθονίης βαρβάρων χθόνα περάσας καταλάβῃς Συρίας γαῖαν σειομένην, αὐλῶνος Σιλπίης τε ὄρους ἄντικρυς εὐρήσεις Μελάντιον τοῦνομα ἔχον ὄρος, ἔνθα μέγας ἐστὶ ναὸς Ἑστίας. ἐκεῖ λυσσώδη μανίαν ἀποτίθει· θᾶπτον ἴθι. ταῦτα ἔφην ἃ γίνεται.⁵⁷

⁵⁶ Lib. *Or.* 11.47-50.

⁵⁷ Vd. *supra* nota 19; cf. inoltre Jones 1940, 50. La cronaca malaliana sembra accogliere un'ampia messe di tali leggende di fondazione: per citare solo alcuni esempi, tratti dai passi fin qui considerati, in tale categoria potrebbero rientrare i racconti di fondazione di Iconio e Tarso da parte di Perseo, insieme a quello della città di Nissa, fondata da Ifigenia nel contesto della fuga verso la Siria sopra citata.

Seleuco Nicatore e la fondazione di Antiochia

Seleuco acquisisce il dominio sull'Asia in seguito alla vittoria su Antigono Poliorcete (*sic*), contro il quale avrebbe combattuto, secondo Malala, «poiché fondò una città vicino al lago e al fiume Draconte, che chiamò Antigonia»⁵⁸. E, «subito dopo la vittoria su Antigono Poliorcete, volendo fondare diverse città, iniziò a fondare dapprima sulla costa della Siria»⁵⁹ dove costruisce, nell'ordine, Seleucia (8.11), Antiochia (8.12-16), Laodicea (8.17) e Apamea (8.18). Ad esse seguiranno altre città, 75 secondo «Pausania il sapiente cronografo»⁶⁰. La fondazione di Antiochia, quindi, è inserita nella cronaca all'interno di una più ampia sequenza dedicata all'attività 'edilizia' del re macedone: il fatto è significativo, se si considera che Libanio, la fonte più completa sulla fondazione di Antiochia, insieme a Malala, non fa parola delle altre fondazioni di Seleuco. Il rilievo esclusivo dato da Libanio ad Antiochia è forse spiegabile con l'intento (e il genere) della sua composizione, esplicitamente dedicata all'elogio di tale città: la menzione di altre fondazioni non avrebbe giovato alla lode di Antiochia, che sarebbe risultata una tra le città di Seleuco. Non sembra di poter affermare, con Downey, che la versione di Malala sia «less carefully edited», in questo senso⁶¹: essa sembra piuttosto mirata ad esporre la realtà storica, in un passo in cui non è solo Antiochia a essere oggetto di attenzione ma, più in generale, tutto il regno seleucide. Anche il racconto di Malala, del resto, tradisce un'ottica antiochena: il confronto con Diodoro (20.47.5-6) e con le fonti numismatiche fa emergere come la versione di Malala, come quella di Libanio, ometta particolari che, accordando un rilievo maggiore a Seleucia, fra le città fondate da Antigono, avrebbero diminuito il prestigio di Antiochia. Seleucia, in effetti, fu verosimilmente la capitale del regno seleucidico almeno durante il regno di Seleuco Nicato-

⁵⁸ Io. Mal. *Chron.* 8.10 (p. 150.21-3): πόλεμον γὰρ συνέβαλε μετ' αὐτοῦ, διότι ἔκτισε πόλιν πλησίον τῆς λίμνης καὶ τοῦ ποταμοῦ τοῦ Δράκοντος, ἥντινα ἐκάλεσεν Ἀντιγονίαν.

⁵⁹ *Id.* 8.11 (p. 150.39-41): Ὁ δὲ Νικάτωρ Σέλευκος εὐθέως μετὰ τὴν νίκην Ἀντιγόνου τοῦ Πολιορκητοῦ, βουλόμενος κτίσαι πόλεις διαφόρους ἤρξατο κτίζειν πρῶτον εἰς τὴν παράλον τῆς Συρίας.

⁶⁰ *Id.* 8.18 (p. 154.45-6): καθὼς ὁ σοφὸς Παιουσανίας ὁ χρονογράφος συνεγράψατο.

⁶¹ Downey 1961, 57.

re, ma la versione degli antiocheni Libanio e Malala riflette probabilmente una tradizione locale ufficiale⁶².

(8.12) Recatosi nella città di Antigonìa, fondata da Antigono Poliorcete, Seleuco compie un sacrificio (insieme al sacerdote Anfione) chiedendo di comprendere se, secondo la volontà divina, si debba continuare ad abitare Antigonìa, mutandone il nome, oppure se si debba fondare altrove un'altra città. In risposta, un'aquila afferra dall'altare le carni del sacrificio e le depone sul monte Silpio: il prodigio è interpretato come un invito ad abbandonare il sito di Antigonìa e a fondare una nuova città nel luogo indicato dall'uccello. Dopo aver considerato le caratteristiche del territorio, viene scelto come sito adatto alla fondazione il «piano della valle di fronte al monte vicino al grande fiume Draconte, il cui nome fu cambiato in Oronte, dove c'era il villaggio di Bottia di fronte a Iopoli»: qui, una volta segnate le fondamenta delle mura, la fondazione di Antiochia è sancita dal sacrificio di una vergine di nome Aimathe (il nome di Antiochia, invece, è dato in onore del figlio di Seleuco, Antioco Soter). Viene quindi fondato un tempio dedicato a Zeus Bottio, mentre sono innalzate imponenti mura; una statua della fanciulla sacrificata viene infine innalzata come *tyche* e ad essa è subito offerto un sacrificio.

(13) Tornato sul sito di Antigonìa, Seleuco fa distruggere la città, sul cui sito fa però costruire un tempio e un altare dedicati alla *tyche* della città. La statua della *tyche*, dopo la morte di Seleuco sarà portata in Cilicia, a Rhosos, città fondata da Cilice figlio di Agenore.

(14) Dalla distrutta Antigonìa, Seleuco fa trasferire ad Antiochia un gruppo di abitanti, macedoni e ateniesi, che Antigono aveva stabilito nella propria fondazione: per gli Ateniesi, il re fa erigere un'impressionante statua di Atena. Tra gli altri gruppi etnici che Seleuco raduna nella nuova fondazione compaiono poi i Cretesi, i Ciprioti e gli Ioniti. I primi erano giunti al seguito di Kasos e si erano stabiliti sull'acropoli; sull'acropoli vivevano anche i secondi, venuti insieme alla sposa di Kasos (Amyke, figlia del re dei Ciprioti: da lei prende il nome la piana di Amyke, fuori Antiochia, nella quale fu sepolta); i terzi sono fatti scendere da Iopoli.

(15 e 16) Il racconto prosegue con l'illustrazione di alcuni monumenti fatti erigere ad Antiochia dal suo fondatore e (17) con la menzione di ulteriori fondazioni di Seleuco: Laodicea, (18) Apamea e Pella, oltre che di «molte altre diverse città», di cui è ricordato solo il numero – 75, secondo il cronografo Pausania. È infine respinta l'informazione, attribuita allo stesso Pausania, secondo cui il nome di Antiochia deriverebbe da quello del padre di Seleuco: il nome deriva da quello del figlio, come si è detto in precedenza. Pausania, del resto, ha scritto «molte e altre cose ποιητικῶς».

⁶²Downey 1961, 56 ss.

(19) Prima di ricordare la morte di Seleuco e la sua sepoltura a Seleucia, si ricorda come egli abbia piantato alcuni cipressi vicino al tempio di Apollo nella città «un tempo detta Eraclide, oggi invece Dafne»: tale città sarebbe stata fondata da Eracle, che le avrebbe dato il nome⁶³.

Riprendiamo da qui con il racconto del sacrificio e del ‘furto’ delle carni da parte dell’aquila, che segna in questo modo il sito su cui la città deve essere fondata: tale schema è ripetuto per ciascuna delle fondazioni delle città della tetrapoli siriana. Un particolare che mostra chiaramente l’ottica antiochena della sezione malaliana, se si considera il fatto che i racconti di fondazioni di Seleucia, Apamea e Laodicea, qui scopertamente modellati su quello di Antiochia, presentano notevoli varianti nel resto della tradizione⁶⁴.

Nel contesto della scelta del sito sul quale edificare la nuova città, si fa naturalmente riferimento al fiume Oronte, presso il quale essa effettivamente sorse⁶⁵. È giunto il momento di soffermarsi, pur brevemente, sulla sua denominazione, che assume nel racconto di Malala un carattere quasi formulare. Essa unisce un nome antico (Draconte) a quello in uso all’epoca dell’autore (Oronte) e in questa forma compare in tutti i passi che a tale fiume fanno riferimento⁶⁶. Tale formula sembra connettere il passato con

⁶³ Io. Mal. *Chron.* 8.12-19 (pp. 151.55 –154.63).

⁶⁴ Cf. Chuvin 1988, 101. Il sito su cui stabilire Seleucia, per esempio, sarebbe stato indicato a Seleuco dalla caduta di un fulmine, secondo la testimonianza di Appiano (*Syr.* 58). Una traccia di tale tradizione, nel racconto di Malala, potrebbe ritrovarsi nei festeggiamenti celebrati dopo la fondazione di Seleucia presso il tempio di Zeus Keraunios – collocato però da Malala presso Iopoli (cf. *supra*). Secondo C. Saliou, la somiglianza fra i racconti di fondazione delle quattro città risalirebbe invece all’elaborazione della leggenda all’epoca del regno seleucidico e avrebbe l’obiettivo di sottolineare «l’unité du projet de leur fondateur» (Saliou 1999-2000, 372 ss.). Sui racconti di fondazione delle città edificate da Seleuco, vd. Ogden 2017, in particolare 99ss.

⁶⁵ Downey 1961, 15ss.

⁶⁶ Nella cronaca sono ricordati anche i precedenti nomi di ‘Tifone’ e ‘Ofite’ (8.9). Il racconto di Malala registra poi il momento in cui il nome è effettivamente mutato in “Oronte”, sotto Tiberio (10.10). Per le leggende relative al fiume Oronte, che spiegano inoltre alcune delle sue denominazioni, cf. Reinert 1981, 308 e nota 96; Ogden 2017, 117 ss. (vale la pena di menzionare qui almeno la versione di Strab. 16.7, secondo cui il serpente Oronte (che aveva portato precedentemente il nome di Tifone), cercando scampo dai fulmini che lo stavano colpendo, fuggendo avrebbe

il presente, 'avvicinando' al pubblico una realtà geografica che allo stesso tempo è collocata nella sua dimensione storica per mezzo dell'indicazione del nome antico. Formulazioni analoghe di nomi di realtà geografiche non mancano nel racconto di Malala – e sembrano rivelarne, anzi, un peculiare approccio alla dimensione storica delle realtà presenti: un esempio per tutti, la città di Seleucia, fondata da Seleuco sul sito dell'antica Παλαιά πόλις (8.11), era nominata come la «città detta un tempo Παλαιόπολις, ora invece Seleucia» (111. 84-5) a 5.37, quando Oreste, Pilade e Ifigenia da lì fanno vela alla volta della Grecia.

La fondazione della città è sancita dal sacrificio di una vergine. Il particolare, non ricordato da Libanio, riflette invece un motivo frequente nella cronaca di Malala, dove tale genere di riti è spesso associato a fondazioni di città o costruzioni di edifici, fino al sacrificio incruento di Costantino all'atto della fondazione di Costantinopoli – che pone fine a tale pratica sanguinaria. Simili sacrifici umani, per i quali mancano tanto riscontri archeologici quanto termini di confronto letterari, costituiscono verosimilmente un motivo polemico, creato in ambiente cristiano, nei confronti della religione pagana e, in particolare, del culto della *tyche* poliade.⁶⁷ Il nome della vergine, Αιμάθη, corrisponde curiosamente a quello della cittadella che, secondo la versione di Libanio, il macedone Alessandro avrebbe fatto costruire sul sito della futura Antiochia⁶⁸.

tracciato nel terreno un solco, creando così il letto del fiume, e quindi, insinuandosi nel terreno, ne avrebbe fatto scaturire la sorgente.

⁶⁷ Garstad 2005 ritiene che Malala abbia tratto tutte le notizie riguardanti i sacrifici di vergini associati a fondazioni (le cui narrazioni, in effetti, presentano un alto grado di uniformità) da un'unica fonte di carattere polemico/apologetico. Per un elenco completo delle occorrenze di sacrifici umani nella cronaca di Malala, cf. *Id.*, 83 n. 1 e Downey 1961, 74 n. 89. Sull'argomento cf. anche Jeffreys 1990a, 57-8 e Marasco 1997, 38-39. Quest'ultimo nota, inoltre, la polemica cristiana probabilmente sottesa ai sacrifici in questione ritorce contro i culti pagani «le analoghe accuse che i pagani avevano rivolte al cristianesimo». Lo studioso individua poi nel (possibile) parallelo fra l'istituzione del culto della *Tyche* ad Antiochia e l'analogo episodio costantinopolitano una delle spie di un tentativo di «esemplare la fondazione di Antiochia su quella di Costantinopoli», allo scopo di «nobilitare la città siriana e [...] attribuire al suo fondatore un ruolo di precursore del primo imperatore cristiano» (*id.* 43).

⁶⁸ La presenza del medesimo nome, associato a realtà differenti nei due racconti, è stata spiegata in questo modo da Saliou 1999-2000, 367 e nota 64 (= Saliou

La spiegazione del nome della città, come si è già osservato, coincide con quella data a 2.6. Essa è ribadita inoltre al capitolo 18, in corrispondenza della menzione di Pausania. Qui Malala polemizza con la versione della sua fonte, secondo cui il nome della città deriverebbe da quello del padre – e non del figlio – di Seleuco. La critica a tale affermazione dello storico sembra allargarsi ad altri contenuti della sua opera: Pausania, si dice, ha scritto «molte altre cose ποιητικῶς» (8.18, p. 154.52-53). L'avverbio non si riferisce, evidentemente, al genere o allo stile poetico degli scritti di Pausania, quanto piuttosto al carattere fittivo e quindi inaffidabile dei loro contenuti. Con tale significato la definizione di ποιητικός è attribuita nella cronaca a opere, autori e contenuti di carattere disparato, accomunati dalla scarsa attendibilità loro attribuita dall'autore⁶⁹. Se è vero che Malala ha tratto dall'opera di Domnino o, comunque, da una storia locale, tutti i contenuti che attribuisce a Pausania, bisogna ammettere che il giudizio su quest'ultimo è espresso in termini decisamente malaliani⁷⁰.

Dopo il racconto della distruzione di Antigonia (8.13), si ricordano diversi gruppi etnici che, evidentemente stanziati nei pressi della nuova fondazione, sono fatti confluire in essa da Seleuco. Nel contesto di tali spostamenti, l'autore illustra le origini dei precedenti insediamenti di tali comunità. Al di là degli Ateniesi, la cui presenza in Siria è ricondotta ad Antigono, gli altri gruppi etnici, tutti di origine ellenica, sembrano dovere la loro presenza in Siria a tempi molto antichi. I Cretesi e i Ciprioti, che Seleuco «fece scendere dall'acropoli» (8.14, p. 152.96), sarebbero stati 'lasciati lì' da Kasos, figlio di Inaco. Costui è nominato soltanto un'altra volta nella cronaca, a 2.6 (p. 21.89), dove è elencato appunto tra i figli di Inaco insieme a Belos e Io: in quanto fratello di Io, avrà partecipato verosimilmente alla ricerca della sorella. Di Kasos non è richiamata la vicenda in questo passo, ma il lettore può comprendere la sua presenza

2012, 47): Αιμάθη (Ἡμαθία in Lib. Or. 11.76) sarebbe un antico nome del regno di Macedonia, il cui reimpiego all'interno del mito di fondazione antiocheno si colloca «dans le cadre d'une vaste operation d'assimilation toponymique de la région conquise à la région d'origine des conquérants». In tale operazione, la presenza della denominazione sarebbe più importante della realtà a cui riferirla, che varia quindi da una versione all'altra del racconto.

⁶⁹ Cf. Hörling 1980, 139ss.; Jeffreys 1990c, 214-5.

⁷⁰ Cf. Jeffreys 1990c, 189.

in Siria in base al racconto di 2.6. Tale racconto spiega anche la presenza dell'ultimo gruppo di Greci, quello degli Argivi Ioniti, riguardo ai quali l'autore non fornisce qui alcuna informazione: la loro menzione non sembra costituire un rimando al passato, quanto piuttosto la registrazione della permanenza, fino al presente macedone, di una realtà le cui origini, ormai note al lettore, affondano in un lontano passato. Il legame di Kasos con i Ciprioti è spiegato invece con le nozze con la figlia del re di Cipro, Amyke. Il nesso con i Cretesi, invece, appare oscuro: essi non compaiono fra i partecipanti alla spedizione in ricerca di Io, né sono menzionati in altri contesti riguardanti la Siria. Benché il passo sembri fare riferimento a tempi e a personaggi già trattati dalla cronaca, esso ricorda tuttavia fatti di cui non si faceva parola nelle fasi precedenti del racconto. Non sembra possibile parlare di incoerenza della narrazione, poiché le nuove notizie non appaiono in contraddizione con quelle fornite precedentemente. Tuttavia, non si può negare l'impressione di un taglio maldestro del materiale, che rende incomprensibile (almeno) al lettore (moderno) la connessione di Kasos con l'insediamento cretese. A tale proposito è utile il confronto con il racconto di Libanio, che testimonia una versione più completa del racconto tradizionale. Secondo questa,

dopo la fondazione di Ione⁷¹, il fondatore Trittolemo sarebbe stato annoverato fra gli eroi. Gli dèi, quindi, desiderando arricchire la nuova città delle migliori stirpi, avrebbero indotto Kasos, un valente Cretese, a lasciare la sua isola e a stabilirsi nella nuova fondazione insieme ad alcuni dei più nobili Cretesi. Questi, scacciati da Creta da Minosse, avrebbero preferito alla propria patria Iopoli: qui, infatti, sarebbero stati accolti con onore; in risposta agli onori ricevuti, Kasos avrebbe ridato vita alle leggi promulgate da Trittolemo, ormai alterate, e avrebbe fondato l'insediamento di Kasiotis. Per procurare a Ione il favore degli abitanti di Cipro, poi, Kasos avrebbe sposato la figlia di Salamino, re dei Ciprioti; la principessa si sarebbe stabilita nella città insieme alla scorta che l'aveva accompagnata, che avrebbe deciso di non fare ritorno in patria dopo aver gustato la piacevolezza della nuova terra⁷².

⁷¹ Corrispondente alla malaliana Iopoli, vd. Saliou 2012, 47: in riferimento a tale toponimo si spiega anche l'alternanza delle denominazioni di 'Ioniti' e 'Iopoliti' per gli abitanti della fondazione argiva, nel testo di Malala.

⁷² Lib., *Or.* 11.52-54.

L'insediamento cretese fondato da Kasos sembrerebbe, quindi, un dato noto alla tradizione. Non è semplice valutare in quale fase della redazione della cronaca vada collocato il 'taglio' sul materiale tradizionale: inoltre, non si nota solamente un'omissione (che si potrebbe imputare a un successivo epitomatore), ma anche una differente presentazione del personaggio di Kasos quale figlio di Inaco o come valoroso Cretese: questa potrebbe derivare naturalmente dalla dipendenza di Malala da una tradizione diversa da quella di Libanio, ma anche dalla modificazione del dato tradizionale in una delle due opere – più probabilmente in quella malaliana: bisogna rilevare, infatti, come la connotazione di Kasos come figlio di Inaco renda difficile spiegare le sue connessioni cretesi – o, quantomeno, rende la spiegazione più complessa rispetto a quella consentita dalle origini cretesi del personaggio illustrate da Libanio. Tenendo conto delle operazioni di epitomazione (e rielaborazione) cui il testo della cronaca fu soggetto, non sembra possibile formulare un'ipotesi più precisa. Si rileva tuttavia la coerenza del dato interno alla cronaca malaliana che, pur ricordando il rapporto di Kasos con l'elemento cretese, lo presenta quale figlio di Inaco anche in questa fase del racconto, conformemente all'informazione fornita a 2.6.

Conclusioni

Giunti al termine di questa lettura, proviamo a tirare le fila delle caratteristiche del racconto antiocheno di Malala e di ciò che esse dicono sull'eventuale azione di un 'autore' sui materiali inclusi nell'opera.

1. Tali materiali, innanzitutto, appaiono inseriti nella cronaca con una certa attenzione alla cronologia. Pare significativo il fatto che i racconti di fondazione, così come i contenuti eziologici, siano collocati nel momento 'storico' nel quale i fatti narrati hanno luogo e non, per esempio, in corrispondenza del racconto della fondazione di Antiochia o nei punti in cui il tempio fondato da Perseo o il monte Amanos compaiono per la prima volta nel testo. Nella cronaca, infatti, non mancano i casi in cui le origini mitiche di città o di altre realtà sono richiamate al momento delle rispettive fondazioni (un esempio di un certo rilievo è costituito dalla stessa Costantinopoli, a 13.7) o nel momento in cui esse sono nominate per la prima volta. Sembra di poter interpretare la disposizione del materiale antiocheno come rispondente all'esigenza di 'cronologizzare' il materiale della tradizione, di distribuirlo in corrispondenza dei diversi

- periodi storici percorsi dalla narrazione della cronaca. Un adattamento, questo, al genere cronografico, più che a peculiari tendenze dell'autore.
2. Un altro adattamento spiegabile in questo modo sembra essere quello stilistico, al quale accenniamo solo brevemente. Il passato mitico di Antiochia è presentato nella cronaca di Malala nel medesimo tono neutro che caratterizza il resto del racconto. Si tratta di uno stile tipico del genere cronachistico, che uniforma in maniera evidente il pur vario materiale che confluisce nell'opera: se esso è tratto da fonti differenti, la diversa provenienza non sembra tradita da alcun cambiamento formale.⁷³ Benché sia nota la ripetitività dello stile malaliano,⁷⁴ traccia di una possibile fonte unitaria per tutte le antichità antiochene potrebbero essere i motivi e le espressioni quasi formulari che si ripetono solamente nei passi qui esaminati, come la denominazione del fiume Oronte o come il tema della visita ai 'parenti' argivi da parte di un connazionale, espresso in termini molto simili per Perseo e per Oreste⁷⁵.
 3. I contenuti stessi del racconto tradizionale, poi, sono adattati alla costruzione e all'impostazione generale della cronaca – che, ricordiamo,

⁷³ Il carattere uniformatore della prosa malaliana è stato osservato anche in relazione allo studio di frammenti di altri autori trasmessi dall'opera, dei quali rende difficile l'individuazione su base stilistica. Cf. Carolla 2017.

⁷⁴ Cf. Jeffreys M. 1990.

⁷⁵ Il fatto che l'uso di una fonte possa riflettersi nel lessico della cronaca è stato ipotizzato già da Jeffreys 1990b, 159-160: prendendo le mosse dall'osservazione del fatto che il termine *θεομηνία* è impiegato nella cronaca malaliana per indicare il 'terremoto' solamente fino al capitolo 18.40 (dopo il quale è impiegato al medesimo scopo il più neutro *σεισμός*), la studiosa ha ipotizzato che la presenza del suddetto vocabolo solamente in una porzione del testo della cronaca si possa ricondurre all'uso di una determinata fonte, diversa da quella impiegata per la redazione dei capitoli successivi. Jeffreys ha avanzato però anche l'ipotesi che tale distinzione lessicale possa essere frutto della redazione delle due sezioni dell'opera in momenti successivi: «One would like to argue that the break between the first major edition and revision would come (once more nothing is neat and smooth) after the last reference to earthquakes as the "wrath of God"» (sulla teoria delle due redazioni della cronaca malaliana, ad opera del medesimo autore, vd. Croke 1990, 17-25). Per una discussione di tali ipotesi, vd. *MalKom*. XVIII 40, 1/7 ὑπὸ θεομηνίας (L. Carrara, data di accesso: 21.04.2021); *id.* XVIII 55, 1/6 ἐγένοντο σεισμοί (L. Carrara, B. Osswald, data di accesso: 21.04.2021).

si fonda su uno scheletro cronologico di matrice biblica ed è caratterizzata da una lettura della storia fondamentalmente cristiana. Essi appaiono inoltre arricchiti con temi o elementi che rientrano fra gli interessi tipici dell'opera, come i culti persiani⁷⁶ e i sacrifici umani che accompagnano i riti di fondazione⁷⁷.

4. I contenuti, però, risultano amalgamati con il resto del racconto anche a un livello narrativo più profondo, come mostrano sia la spiegazione della fuga di Io verso la Siria, motivata dalla presenza in Egitto di Hermes, sia la rielaborazione dell'oracolo delfico che determina l'arrivo di Oreste in Siria.

Se alla base della composizione della cronaca vi è certamente un'operazione di compilazione, in base a quanto abbiamo osservato sembra lecito confermare l'impressione descritta da Elizabeth Jeffreys, riportata in apertura della nostra analisi. A tale efficace descrizione ci sentiamo di aggiungere, a questo punto, che non solo il materiale inserito nella cronaca appare rielaborato in base (1) al genere dell'opera e (2) a tendenze e interessi specifici, che emergono pure da altri luoghi del testo. Esso risulta anche controllato dal punto di vista narrativo, almeno in una certa misura, e ordinato a un progetto complessivo⁷⁸. Se questo possa coincidere con la lode della città,

⁷⁶ Alcune delle influenze persiane forse osservabili nella cronaca sono evidenziate da Jeffreys 1990a, 65-66: oltre al passo da noi esaminato, un'interessante traccia degli interessi malaliani in questo senso è il capitolo dedicato a Zoroastro (2.11), del quale Reinert 1981, 312-313 ha sottolineato alcuni parallelismi con la vicenda di Perseo narrata nella cronaca.

⁷⁷ Saliou 2016, 69ss. parla a questo proposito di 'cicli' narrativi, che ruotano intorno a singole tematiche concernenti la storia antiochena (ad es. la fondazione, il teatro), intersecati con altri 'cicli' e integrati con informazioni di diversa provenienza (come quelle relative ai sacrifici umani che accompagnano le fondazioni di città): anche la studiosa ammette tuttavia che «the question of the origin and elaboration of these cycles and the question of the modalities of their integration to Malalas' History are not easy to answer» (*id.*, 77).

⁷⁸ La coerente ripresa delle fila del racconto tradizionale di fondazione, da un punto all'altro della cronaca, insieme alla presenza di alcuni elementi di continuità fra le diverse sezioni del racconto, ha indotto anche Saliou 2016 ad affermare: «These common characteristics show that [...] the Chronography is not the result of a hasty compilation of heterogeneous material, and that there really is a true author behind the text».

che costituisce invece l'obiettivo dichiarato del componimento di Libanio, è questione su cui vale la pena di soffermarsi brevemente.

Come abbiamo accennato, la storia della città appare presentata, nella cronaca, quale pura materia storica, conforme in tal senso al resto del racconto malaliano, dove biasimi e lodi compaiono raramente e raramente rivelano *apertis verbis* intenzioni propagandistiche. Anche i passi probabilmente influenzati da fini politici sembrano esposti con tono piuttosto neutro⁷⁹. Tuttavia, il materiale stesso incluso nel racconto è di natura encomiastica: la leggenda di fondazione di Antiochia nasce probabilmente al momento dello stabilirsi del dominio macedone su aree anelleniche, quando analoghi miti di fondazione sorgono sia da comunità locali desiderose di collegarsi all'illustre universo culturale dei dominatori, sia da questi ultimi, al fine di nobilitare le proprie recenti fondazioni con il vanto di origini antiche⁸⁰. Tale racconto ha quindi lo scopo di dare lustro alla città tentando di stabilire connessioni fra l'elemento greco e un'area che greca non è, ma che ha un qualche interesse a mostrare le proprie connessioni elleniche, sinonimo di nobiltà e prestigio.

Che il racconto di Malala raccolga le implicazioni celebrative del materiale tradizionale è probabile, se si considerano la presenza e l'entità del materiale antiocheno nella cronaca. Questa, poi, è probabilmente composta in un'epoca, quella giustiniana, nella quale il riferimento al passato (anche mitico) greco e romano è ampiamente conosciuto e sfruttato dalla propaganda imperiale quale strumento di legittimazione e nobilitazione⁸¹.

Date le premesse, sembra ben possibile pensare che anche qui, come nell'*elogium urbis* di Libanio, il mito di fondazione di Antiochia voglia mostrare «come la migliore delle terre è giunta ad essere il possesso dei migliori degli uomini, come una nave ben costruita nelle mani di buoni marinai»⁸².

⁷⁹ Si vedano i significativi contributi di Scott (1981, 1985, 2017) dedicati ai rapporti tra la cronaca malaliana e la propaganda giustiniana. Lo studioso ha segnalato inoltre possibili letture 'politiche' di alcuni episodi di storia mitica (*id.* 1990).

⁸⁰ Jones 1940, 27 ss.; Scheer 1993.

⁸¹ Cf., ad esempio, Maas 1986 e 1992.

⁸² Lib. *Or.* 11.42: Περὶ μὲν οὖν φύσεως γῆς καὶ κράσεως ἀέρων καὶ τοῦ πρὸς θάλατταν σχήματος ἀποχρόντως ἴσως εἴρηται. ἐχόμενον δ' ἂν εἴη διελθεῖν περὶ τῆς εὐγενείας τῶν κατασχόντων τὴν χώραν καὶ τῶν πρώτων καὶ τῶν δευτέρων καὶ τῶν ἐπ' ἐκείνοισι καὶ δεῖξαι πᾶσιν, ὡς ἡ ἀρίστη τῶν ἀρίστων ἐγένετο, καθάπερ πλωτήρων ἀγαθῶν εὖ πεποιημένη ναῦς.

Appendice

1. Le origini argive

Io. Mal. *Chron.* 1.6 (= pp. 20.81- 22.28)

- Ἐν δὲ τοῖς προειρημένοις τοῦ Πίκου Διὸς χρόνοις ἐπὶ τὰ δυτικὰ μέρη ἀναφαινεταιί τις ἐκ τῆς φυλῆς τοῦ Ἰάφεθ ἐν τῇ χώρᾳ τῶν Ἀργείων, ὀνόματι Ἴναχος· ὅστις πρῶτος ἐβασίλευσεν ἐν τῇ χώρᾳ ἐκείνῃ, καὶ κτίζει πόλιν ἐκεῖ εἰς ὄνομα τῆς σελήνης, ἔτιμα γὰρ αὐτήν, ἣν ἐκάλεσεν Ἰώπολιν·
- 85 οἱ γὰρ Ἀργεῖοι μυστικῶς τὸ ὄνομα τῆς σελήνης τὸ ἀπόκρυφον Ἰὼ λέγουσιν ἕως ἄρτι. ἔκτισεν δὲ καὶ ἱερὸν ἐν τῇ πόλει τῇ σελήνῃ, ἀναστήσας αὐτῇ στήλην χαλκῆν, ἐν ἧ ἐπέγραψεν· ‘Ἰὼ μάκαιρα λαμπαδηφόρε.’ ὁ δὲ αὐτὸς Ἴναχος ἡγάγετο γυναῖκα Μελίαν ὀνόματι· ἐξ ἧς ἔσχεν παῖδας τρεῖς, Κάσον καὶ Βῆλον καὶ θυγατέρα, ἣν ἐπωνόμασεν Ἰὼ εἰς ὄνομα τῆς σελήνης· ἣν γὰρ ἡ κόρη εὐπρεπεστάτη πάνυ. τότε ὁ Πίκος ὁ καὶ Ζεὺς ἀκούσας περὶ τοῦ Ἰνάχου, ὅτι ἔχει θυγατέρα παρθένον εὐπρεπῆ, ὁ βασιλεὺς τῶν δυτικῶν μερῶν πέμψας ἤρπασε τὴν Ἰὼ, θυγατέρα τοῦ Ἰνάχου κτείνας τὸν Ἄργον, καὶ ταύτην φθείρει, καὶ ἔγκυον ποιήσας ἔσχεν ἐξ αὐτῆς θυγατέρα, ἥντινα ἐκάλεσε Λιβύην· ἡ δὲ Ἰὼ ἐπαχθῶς ἔφερεν ἐπὶ τῷ
- 95 συμβάντι αὐτῇ, καὶ μὴ θέλουσα συνεῖναι τῷ Πίκῳ Δίῳ, διαλαθοῦσα αὐτὸν καὶ πάντας καὶ τὴν θυγατέρα αὐτῆς ἐάσασα, καὶ τὸν πατέρα αὐτῆς Ἴναχον αἰσχυρομένη, ἔφυγεν εἰς Αἴγυπτον καταπλεύσασα. καὶ εἰσελθοῦσα ἐν τῇ χώρᾳ τῆς Αἰγύπτου ἡ Ἰὼ ἐκεῖ διῆγεν· καὶ μαθοῦσα μετὰ χρόνον, ὅτι Ἐρμῆς βασιλεύει τῆς Αἰγύπτου, ὁ υἱὸς Πίκου Διός, καὶ φοβηθεῖσα τὸν αὐτὸν Ἐρμῆν, φεύγει ἐκεῖθεν ἐπὶ τὴν Συρίαν εἰς τὸ Σίλιον ὄρος· εἰς ὃπερ Σέλευκος ὁ Νικάτωρ ὁ Μακεδῶν ἔκτισε πόλιν μετὰ χρόνους καὶ ἐκάλεσεν εἰς τὸ ὄνομα τοῦ ἰδίου αὐτοῦ υἱοῦ Ἀντιόχειαν τὴν μεγάλην. ἀπελθοῦσα δὲ εἰς τὴν Συρίαν ἡ Ἰὼ ἐκεῖ ἐτελεύτησεν, ὡς Θεόφιλος ὁ σοφώτατος συνεγράψατο. καὶ ἕτεροι δὲ ἐξέθεντο, ὅτι ἐν τῇ Αἰγύπτῳ ἐτελεύτα ἡ Ἰὼ. ὁ δὲ Ἴναχος, ὁ πατὴρ αὐτῆς, εἰς ἀναζήτησιν αὐτῆς ἐπεμψεν τοὺς ἀδελφοὺς αὐτῆς καὶ τοὺς συγγενεῖς καὶ τὸν Τριπτόλεμον καὶ Ἀργεῖους μετ’ αὐτῶν, οἵτινες πανταχοῦ ζητήσαντες οὐχ εὔρον αὐτήν· γνόντες δὲ οἱ Ἀργεῖοι Ἰωπολίται, ὅτι ἐτελεύτα εἰς γῆν Συρίαν ἡ Ἰὼ, ἐλθόντες ἔμειναν ἐκεῖ πρὸς μικρόν, κρούοντες εἰς ἕκαστον οἶκον αὐτοῦ <καὶ λέγοντες>· ‘Ψυχὴ Ἰοῦς σωξέσθω.’ καὶ ἐν ὁράματι χρηματισθέντες εἶδον δάμαλιν, λέγουσαν αὐτοῖς ἀνθρωπίνῃ φωνῇ, ὅτι· ‘ἐνταυθα εἰμι ἐγὼ ἡ Ἰὼ.’ καὶ διυπνισθέντες, τὴν τοῦ ὁράματος δύναμιν θαυμάζοντες ἔμειναν. καὶ λογισάμενοι, ὅτι ἐν τῷ ὄρει αὐτῷ κεῖται ἡ Ἰὼ, κτίσαντες αὐτῇ ἱερὸν ὄψκσαν ἐκεῖ εἰς τὸ Σίλιον ὄρος, κτίσαντες καὶ πόλιν ἐαυτοῖς, ἣν ἐκάλεσαν Ἰωπολιν· οἵτινες ἐκλήθησαν παρὰ τοῖς αὐτοῖς Σύροις Ἰωνῖται ἕως τῆς νῦν. οἱ οὖν Σύροι Ἀντιοχεῖς ἐξ ἐκείνου τοῦ χρόνου, ἀφ’ οὗ οἱ Ἀργεῖοι ἐλθόντες ἐξήτησαν τὴν Ἰὼ, ποιοῦσιν οὖν τὴν μνήμην, κρούοντες τῷ καιρῷ αὐτῷ κατ’ ἔτος εἰς τοὺς οἴκους τῶν Ἑλλήνων ἕως ἄρτι. διὰ τοῦτο δὲ οἱ Ἀργεῖοι ἔμειναν αὐτοὶ ἐκεῖ εἰς τὴν Συρίαν, ἐπειδὴ ἐκελεύσθησαν ἀπολυόμενοι ἀπὸ

25 τῆς Ἀργείων χώρας ὑπὸ τοῦ Ἰνάχου βασιλέως, τοῦ πατρὸς τῆς Ἰώ, ὅτι·
 ‘εἰ μὴ ἀγάγητε τὴν θυγατέρα μου Ἰώ, μὴ ὑποστρέψητε ἐπὶ τὴν Ἀρ-
 γείων χώραν.’ ἔκτισαν οὖν ἐκεῖ οἱ αὐτοὶ Ἴωνῆται ἱερὸν Κρόνου εἰς τὸ
 Σίλπιον ὄρος.

Nei suddetti tempi di Pico Zeus, nelle regioni occidentali apparve un uomo della tribù di Iafet nella terra degli Argivi, di nome Inaco: ed egli per primo regnò in quella terra e fondò lì una città secondo il nome della luna, infatti la onorava, che chiamò Iopoli: gli Argivi infatti nei misteri dicono fino ad ora che il nome segreto della luna sia Io. E fondò anche un tempio nella città alla luna, avendole eretto una statua di bronzo, sulla quale iscrisse: “a Io beata, portatrice di torcia”. E lo stesso Inaco prese in moglie una donna di nome Melia: da costei ebbe tre figli, Kasos, Belos e una figlia, che chiamò Io secondo il nome della luna: la fanciulla era infatti davvero bellissima. Allora Pico Zeus, il re delle regioni occidentali, avendo udito riguardo a Inaco, che aveva una bella figlia vergine, mandò a rapire Io, figlia di Inaco, *avendo ucciso Argo*, e la sedusse, e avendola messa incinta ebbe da lei una figlia, che chiamò Libia. E Io sopportava di malanimo ciò che le era accaduto, e non volendo stare insieme a Pico Zeus, essendo sfuggita all’attenzione sua e di tutti e avendo lasciato sua figlia, e vergognandosi di fronte a suo padre Inaco, fuggì navigando verso l’Egitto. Ed essendo entrata nella terra d’Egitto Io visse lì. E, appreso dopo qualche tempo che Hermes regnava sull’Egitto, il figlio di Pico Zeus, e temendo lo stesso Hermes, fuggì da lì in Siria, presso il monte Silpio – presso il quale Seleuco Nicatore il Macedone fondò una città dopo diversi anni e la chiamò secondo il nome del suo proprio figlio la grande Antiochia. Ed essendo andata in Siria Io morì lì, come scrisse il sapientissimo Teofilo. Altri invece affermarono che Io morì in Egitto. E Inaco, suo padre, mandò alla ricerca di lei i suoi (di lei) fratelli e i parenti e Trittolemo e alcuni Argivi con loro, i quali pur avendo cercato dovunque non la trovarono: gli Argivi Iopoliti, quando seppero che Io era morta in terra di Siria, essendo(vi) andati rimasero lì per un breve tempo, bussando a ciascuna casa lì <e dicendo>: “L’anima di Io sia salvata”. E, avvertiti in sogno, videro una giovenca, che diceva loro con voce umana: “io sono qui, Io”. E, svegliatissimi, rimasero a interrogarsi sul significato della visione. E avendo concluso che Io giaceva su quel monte, dopo aver fondato a lei un tempio abitarono lì presso il monte Silpio, avendo fondato anche una città per se stessi, che chiamarono Iopoli: ed essi furono chiamati dagli stessi Siri Ioniti, fino ad ora. Dunque, i Siri di Antiochia, da quel momento da cui gli Argivi

andarono a cercare Io, fanno dunque il memoriale, bussando ogni anno in quel tempo alle case dei Greci, fino ad ora. Per questo gli Argivi rimasero lì in Siria, poiché avevano ricevuto l'ordine, quando partirono dalla terra degli Argivi, dal re Inaco, il padre di Io: "Se non portate mia figlia Io, non ritornate alla terra degli Argivi". Gli stessi Ioniti fondarono dunque lì un tempio di Crono presso il monte Silpio.

2. Visite argive a Iopoli: Perseo e Oreste

Io. Mal. *Chron.* 2.12 (= pp. 27.88 – 28.12): Perseo

90 Ὁ δὲ αὐτὸς Περσεὺς μετὰ τὸ βασιλεῦσαι τῆς Περσικῆς χώρας ἔτη
πολλά, μαθὼν, ὅτι ἐν τῇ Συρίᾳ χώρα διάγουσιν ἐκ τοῦ Ἄργου Ἰωνῖται,
ἦλθεν εἰς τὴν Συρίαν πρὸς αὐτοὺς εἰς τὸ Σιλπιον ὄρος, ὡς πρὸς ἰδίους
συγγενεῖς· οἵτινες δεξάμενοι αὐτὸν μετὰ πάσης τιμῆς προσεκύνησαν·
γνόντες αὐτὸν οἱ αὐτοὶ Ἀργεῖοι Ἰωπολίται, ὅτι καὶ οὗτος ἐκ τοῦ γένους
τῶν Ἀργείων κατάγεται, χαρέντες ἀνύμνουν αὐτόν. χειμῶνος δὲ γενομέ-
νου καὶ πλημμυρήσαντος πολὺ τοῦ παρακειμένου ποταμοῦ τῇ Ἰωνιτῶν
95 πόλει τοῦ λεγομένου Δράκοντος, νυκτὶ δὲ Ὀρόντου, ἤτησε τοὺς Ἰωνίτας
εὐχασθαι· καὶ ἐν τῷ εὐχεσθαι αὐτοὺς καὶ μυσταγωγεῖν κατηνέχθη σφαῖρα
πυρὸς κερανοῦ ἐκ τοῦ οὐρανοῦ, ἣτις ἐποίησεν παυθῆναι τὸν χειμῶνα
καὶ τὰ τοῦ ποταμοῦ ἐπισχεθῆναι ῥεῖθρα. καὶ θαυμάσας ἐπὶ τῷ γεγονότι
ὁ Περσεὺς ἐξ ἐκείνου τοῦ πυρὸς εὐθέως ἀνῆψε πῦρ καὶ εἶχεν φυλαττόμενον
5 μεθ' ἑαυτοῦ· ὅπερ πῦρ ἐβάσταζεν ἀπὼν ἐπὶ τὰ Περσικὰ μέρη εἰς τὰ ἴδια
βασίλεια. καὶ ἐδίδαξεν αὐτοὺς τιμᾶν ἐκεῖνο τὸ πῦρ, ὅπερ ἔλεγεν αὐτοῖς
ἑωρακέναι ἐκ τοῦ οὐρανοῦ κατενεχθέντα· ὅπερ πῦρ ἕως καὶ τοῦ παρόντος
ἐν τιμῇ ἔχουσιν οἱ Πέρσαι, ὡς θεῖον. ὁ δὲ αὐτὸς Περσεὺς ἔκτισεν τοῖς
Ἰωνίταις ἱερὸν, ὃ ἐπωνόμασεν πυρὸς ἀθανάτου. ὁμοίως δὲ καὶ εἰς τὰ Περ-
10 σικὰ ἔκτισεν ἱερὸν πυρὸς, καταστήσας ἐκεῖ διακοπεῖν αὐτῷ εὐλαβεῖς ἄν-
δρας, οὐστὶνας ἐκάλεσεν μάγους. ταῦτα δὲ Πausανίας ὁ σοφώτατος χρο-
νογράφος συνεγράφατο.

Lo stesso Perseo, dopo aver regnato sulla terra persiana per molti anni, avendo appreso che nella terra di Siria vivevano gli Ioniti [provenienti] da Argo, andò in Siria da loro al monte Silpio, come verso dei suoi parenti: ed essi avendolo accolto con ogni onore si prostrarono [di fronte a lui]. Gli stessi Argivi Iopoliti, saputo che anche costui discendeva dalla stirpe degli Argivi, rallegrandosene lo esaltavano. Sopraggiunta una tempesta ed essendo in gran piena il fiume che si trova presso la città degli Ioniti chiamato Draconte, oggi invece Oronte, chiese agli Ioniti di pregare: e mentre loro pregavano e celebravano riti, cadde una sfera di fuoco di fulmine dal cielo, che fece sì che la tempesta cessasse e le acque del fiume fossero trattenute.

E, stupito dell'accaduto, Perseo da quel fuoco subito accese un fuoco e lo custodiva con sé: e portava questo fuoco andandosene verso le regioni della Persia verso il proprio regno. E insegnò loro a onorare quel fuoco, che diceva loro di aver visto cadere dal cielo: e i Persiani onorano questo fuoco come divino fino (anche) al presente. E lo stesso Perseo costruì per gli Ioniti un tempio, che chiamò “del fuoco immortale”. Allo stesso modo anche nelle regioni persiane costruì un tempio del fuoco, avendo stabilito che lì ad esso prestassero servizio uomini pii, che chiamò magi. Scrisse queste cose Pausania il sapientissimo cronografo.

Io. Mal. *Chron.* 5.37 (= pp. 109.57 – 111.4): Oreste

60 Ὁ δὲ Ὀρέστης ἅμα τοῖς σὺν αὐτῷ κατέλαβεν τὴν Συρίαν· καὶ ἀν-
ελθὼν ἐκ τοῦ πλοίου ἐπηρώτα· ‘ποῦ ἐστὶν τὸ Μελάντιον ὄρος καὶ τὸ
ἱερὸν τῆς Ἑστίας;’ καὶ εὐρηκῶς εἰσηλθὼν ἐν τῷ ἱερῷ· καὶ θυσίαν ποιήσας
παρέμεινεν ἐκεῖ παρακοιμώμενος. καὶ ἀπαλλαγείς ὁ Ὀρέστης τῆς χα-
λεπωτάτης νόσου ἐάσας τὴν μανίαν ἐκεῖ ἀνεχώρησεν ἐκ τοῦ ἱεροῦ· καὶ
κατελθὼν ἐν τοῖς ρείθροις τῶν δύο ποταμῶν τῶν λεγομένων Μελάντων
ὑπὸ τῶν Σύρων, διότι ἐκ τοῦ Μελαντίου ὄρους κατέρχονται, ἀπελού-
σατο. καὶ περάσας ὁ αὐτὸς Ὀρέστης τὸν Τυφῶνα ποταμὸν, τὸν νυνὶ
65 λεγόμενον Ὀρόντην, ἦλθεν ἐπὶ τὸ Σύλιον ὄρος προσκυνῆσαι τοὺς Ἰωνί-
τας. οἱ δὲ τὴν Συρίαν οἰκοῦντες Ἀργεῖοι Ἰωνῖται ἀκηκοότες, ὅτι τῆς νό-
σου ἀπηλλάγη ὁ Ὀρέστης, ἀπῆλθον πρὸς αὐτόν, ἐπειδὴ ἐκ τῆς χώρας
αὐτῶν κατήγετο καὶ ἐξ αἵματος βασιλικοῦ ὑπῆρχεν. καὶ ἀπαντήσαντες
αὐτῷ ἐγνώρισαν τοὺς ὄντας μετ’ αὐτοῦ ἐκ τοῦ ἱεροῦ τῆς Ἑστίας· καὶ
70 ἐπερωτήσαντες αὐτοῦς· ‘τίς ἐστὶν οὗτος;’ εἶπον αὐτοῖς, ὅτι· ‘ὁ Ὀρέστης
ἐστίν, καὶ πρὸς ὑμᾶς αὐτὸν φέρομεν.’ οἱ δὲ Ἰωνῖται εὐθέως ἠσπᾶσαντο
αὐτόν, εἰρηκότες αὐτῷ· ‘Ὀρέστα, ποῦ τὴν μανίαν ἀπέθου;’ ὁ δὲ Ὀρέ-
στης, φοβούμενος ἔτι τῆς νόσου τὴν ὀργήν, οὐκ ἀπεστράφη καὶ ὑπέδειξεν
αὐτοῖς τὸ ἱερὸν ἢ τὸ ὄρος ὅπου ἐρρῦσθη τῆς νόσου, ἀλλὰ κουφίσας τὴν
75 δεξιὰν αὐτοῦ χεῖρα ὑπεράνω τῆς αὐτοῦ κορυφῆς τῷ δακτύλῳ τῆς χειρὸς
αὐτοῦ ὑπέδειξεν αὐτοῖς τὸ ὄρος καὶ τὸ ἱερὸν, εἰρηκῶς αὐτοῖς, ὅτι· ‘ἐν
ἐκείνῳ τῷ ὄρει εἰς τὸ ἱερὸν τῆς θείας Ἑστίας τὴν χαλεπὴν μανίαν
ἀπεθέμην.’ καὶ εὐθέως οἱ Ἰωνῖται ποιήσαντες τῷ αὐτῷ Ὀρέστῃ στήλην
χαλκὴν τῷ σχήματι αὐτῷ ᾧ ὑπέδειξεν αὐτοῖς, ὑπεράνω κίονος μεγάλου
80 ἴσταται εἰς μνήμην αἰωνίαν καὶ δόξαν τῆς χώρας καὶ τοῦ ἱεροῦ {καὶ} τῆς
Ἑστίας, σημαίνοντες τοῖς μετὰ ταῦτα, ποῦ ὁ Ὀρέστης τὴν λυσώδη
μανίαν ἀπέθετο· ἣτις στήλη χαλκὴ ἕως τῆς νῦν ἴσταται, μετακαλέσαντες
οἱ Ἰωνῖται καὶ τοῦ Μελαντίου ὄρους τὸ ὄνομα Ἀμανόν. ὁ δὲ Ὀρέστης
προσκυνήσας τοὺς Ἰωνίτας κατήλθεν εἰς τὴν πάραλον τῆς λεγομένης
85 πρῶην Παλαιοπόλεως, νυνὶ δὲ Σελευκείας· καὶ εὐρηκῶς νῆας ἐκεῖ ἀπέ-
πλευσεν μετὰ τῆς Ἰφιγενείας καὶ τοῦ Πυλάδου ἐπὶ τὴν Ἑλλάδα. καὶ ζεύ-
σας πρὸς γάμον τὴν ἑαυτοῦ ἀδελφὴν Ἡλέκτραν τῷ Πυλάδῃ κατέσχεν

90 τῆς Μυκηναίων χώρας ἕως θανάτου. οἱ δὲ Σύροι προσεσχηκότες τὸ σχῆμα τῆς στήλης τοῦ Ὀρέστου, καὶ μαθόντες παρὰ τῶν Ἴωνιτῶν τὸν τρόπον, ὀργισθέντες ἐπεκάλεσαν αὐτὸν δραπέτην, διότι τοιοῦτου ἀγαθοῦ συμβάντος αὐτῷ ἐν τῇ αὐτῶν χώρα, καὶ ἐκφυγόντος τὴν τοιαύτην ἀπειλήν, στραφεὶς καὶ προσεσχηκῶς καὶ ἀνυμνήσας τὰ θεῖα καὶ εὐχαριστῶν οὐχ ὑπέδειξε τοῖς Ἴωνίταις τὸ ἱερὸν τῆς Ἑστίας, ἀλλὰ
 95 δραπετεύσας τὸν λογισμόν, ἀντ' εὐχαριστίας ἀποστρεφόμενος τῷ δακτύλῳ τῆς χειρὸς αὐτοῦ ὑπέδειξε τὸ ἱερὸν καὶ τὸ ὄρος, ὅπου τῆς ἀνημέρου μανίης ἀπαλλαγεῖς ἐσώθη. ἥτις στήλη τοῦ Ὀρέστου ὁ δραπέτης καλεῖται παρὰ τοῖς Ἀντιοχεῦσιν ἕως τοῦ παρόντος· πρὸ γὰρ μικροῦ τῆς πόλεως ἔστιν ὁ αὐτὸς ἀνδρίας τοῦ Ὀρέστου. ταῦτα δὲ ὁ σοφὸς Δομνῖνος συνεγράψατο.

[...] E lo stesso Oreste avendo attraversato il fiume Tifone, (quello) ora detto Oronte, andò al monte Silpio per prostrarsi di fronte agli Ioniti. E gli Argivi Ioniti che abitavano la Siria, avendo udito che Oreste si era liberato della malattia, andarono da lui, poiché discendeva dalla loro terra ed era di sangue regale. Ed essendogli andati incontro riconobbero coloro che venivano con lui dal tempio di Estia; e avendo chiesto loro: “Chi è costui?” dissero loro: “È Oreste, e lo portiamo a voi”. E gli Ioniti subito lo accolsero con gioia, dicendogli: “Oreste, dove hai deposto la follia?” e Oreste, temendo ancora la furia della malattia, non si voltò e mostrò loro il tempio o il monte dove era stato liberato della malattia, ma, avendo alzato la sua mano destra sopra la sua testa, con il dito della sua mano indicò loro il monte e il tempio, dicendo loro: “Su quel monte presso il tempio della divina Estia ho deposto la dura follia”. E dopo che subito gli Ioniti fecero allo stesso Oreste una statua di bronzo nella stessa posizione in cui diede loro l’indicazione, [essa] fu posta su una grande colonna a perenne memoria e in onore della regione e del tempio di Estia, giacché [essi] indicarono ai posteri dove Oreste depose la furiosa follia: e questa statua di bronzo c’è fino ad ora, mentre gli Ioniti hanno cambiato il nome del monte Melanzio in Amanos. E Oreste essendosi prostrato di fronte agli Ioniti scese verso la costa di quella [città] detta un tempo Paleopoli, ora invece Seleucia: e avendo trovato lì delle navi partì con Ifigenia e Pilade per la Grecia. [...] Ma i Siri, avendo notato la posizione della statua di Oreste e avendo appreso dagli Ioniti il modo [in cui erano andate le cose], adiratisi lo soprannominarono il fuggitivo [...]. E questa statua di Oreste è chiamata il fuggitivo dagli Antiocheni fino al presente. La stessa statua di Oreste è poco fuori della città. Queste cose (le) scrisse il sapiente Domnino.

3. Seleuco Nicatore e la fondazione di Antiochia

Io. Mal. *Chron.* 8.12-14 (= pp. 151.55 – 153.9) e 8.18-19 (= p. 154.35-63)

- 55 (12) Καὶ ἐν τῇ πόλει ἐλθὼν Ἀντιγονία τῇ κτισθεῖσιν ὑπὸ Ἀντιγόνου τοῦ Πολιορκητοῦ (ἀπὸ γὰρ τῆς λίμνης ἐξερχομένου ἄλλου ποταμοῦ Ἀρκευθα τοῦ καὶ Ἰάφθα ἐμεσάζετο ἢ πόλις Ἀντιγονία καὶ ἐν ἀσφαλείᾳ ἐκαθέζετο) καὶ ποιήσας ἐκεῖ θυσίαν τῷ Διὶ εἰς τοὺς βωμοὺς τοὺς ἀπὸ Ἀντιγόνου κτισθέντας ἔκοψε τὰ κρέα· καὶ ἠῤῥατο ἅμα τῷ ἱερεὶ Ἀμφίονι μαθεῖν
- 60 διαδιδόμενον σημείου, εἰ τὴν αὐτὴν ὀφείλει οἰκῆσαι πόλιν Ἀντιγονίαν μετονομάζων αὐτὴν ἢ οὐκ ὀφείλει αὐτὴν οἰκῆσαι, ἀλλὰ κτίσαι πόλιν ἄλλην ἐν ἄλλῳ τόπῳ. καὶ ἐξαίφνης ἐκ τοῦ ἀέρος κατήλθεν ἀετὸς μέγας καὶ ἐπῆρεν ἐκ τοῦ βωμοῦ τοῦ πυρὸς τῆς ὀλοκαυτώσεως κρέα καὶ ἀπῆλθεν παρὰ τὸ ὄρος τὸ Σίλιπον. καὶ καταδιώξας ἅμα τοῖς αὐτοῦ εὔρε τὸ κρέας
- 65 τὸ ἱερατικὸν καὶ τὸν ἀετὸν ἐπάνω ἐστῶτα. τοῦ δὲ ἱερέως καὶ τῶν ὄρνεοσκόπων καὶ τοῦ αὐτοῦ Σελεύκου ἐωρακότων τὸ θαῦμα εἶπον ὅτι· ‘ἐνταῦθα δεῖ ἡμᾶς οἰκῆσαι, ἐν τῇ δὲ Ἀντιγονία οὐ δεῖ ἡμᾶς οἰκῆσαι οὔτε δὲ γενέσθαι αὐτὴν πόλιν, ὅτι οὐ βούλονται τὰ θεῖα.’ καὶ λοιπὸν ἐβουλεύετο ἅμα αὐτοῖς, ἐν ποίῳ τόπῳ ἀσφαλῆ ποιήσει τὴν πόλιν. καὶ φοβηθεὶς τὰς
- 70 ῥύσεις τοῦ Σιλπίου ὄρους καὶ τοὺς κατερχομένους ἐξ αὐτοῦ χειμάρρους ἐν τῇ πεδιάδι τοῦ αὐλῶνος κατέναντι τοῦ ὄρους πλησίον τοῦ Δράκοντος ποταμοῦ τοῦ μεγάλου τοῦ μετακληθέντος Ὀρόντου, ὅπου ἦν ἡ κόμη ἢ καλουμένη Βωττία ἄντικρυς τῆς Ἰωπόλεως, ἐκεῖ διεχάραξαν τὰ θεμέλια τοῦ τείχους, θυσιάσας δι’ Ἀμφίονος ἀρχιερέως καὶ τελεστοῦ κόρην παρθένον ὀνόματι Αἰμάθην κατὰ μέσου τῆς πόλεως καὶ τοῦ ποταμοῦ μηνὶ ἄρτεμισίῳ τῷ καὶ μαῖῳ κβ’, ὥρα ἡμερινῇ α’, τοῦ ἡλίου ἀνατέλλοντος, καλέσας αὐτὴν Ἀντιόχειαν εἰς ὄνομα τοῦ ἰδίου αὐτοῦ υἱοῦ τοῦ λεγομένου Ἀντιόχου Σωτήρος, κτίσας εὐθέως καὶ ἱερὸν, ὃ ἐκάλεσε Βωττίου Διός, ἀνεγείρας καὶ τὰ τεῖχη σπουδαίως φοβερά διὰ Ξεναρίου ἀρχιτέκτονος,
- 80 στήσας ἀνδριάντους στήλην χαλκὴν τῆς σφραγισθείσης κόρης τύχην τῇ πόλει ὑπεράνω τοῦ ποταμοῦ, εὐθέως ποιήσας αὐτῇ τῇ τύχῃ θυσίαν.
- (13) Καὶ ἀπελθὼν κατέστρεψεν τὴν Ἀντιγονίαν πόλιν πᾶσαν ἕως ἐδάφους, μετενεγκὼν καὶ τὰς ὕλας ἐκεῖθεν διὰ τοῦ ποταμοῦ καὶ ποιήσας καὶ τῇ τύχῃ Ἀντιγονία ἀνδριάντα στήλης χαλκῆς ἐχούσης Ἀμαλθείας κέρας ἔμπροσθεν αὐτῆς. καὶ ποιήσας ἐκεῖ τετρακίονιν ἐν ὕψει ἔστησεν αὐτὴν τὴν τύχην, καταστήσας ἔμπροσθεν αὐτῆς βωμὸν ὑψηλόν· ἦντινα στήλην τῆς τύχης μετὰ τελευτῆν Σελεύκου Δημήτριος ὁ υἱὸς Ἀντιγόνου τοῦ Πολιορκητοῦ ἀπήγαγεν ἐν Ῥώσῳ ἐν τῇ πόλει τῆς Κιλικίας. ἢ δὲ αὐτὴ πόλις Ῥώσος ἐκτίσθη ὑπὸ Κίλικος τοῦ υἱοῦ Ἀγήνορος.
- 90 (14) Ὁ δὲ Σέλευκος μετὰ τὸ καταστρέψαι τὴν Ἀντιγονίαν ἐποίησε μετοικῆσαι τοὺς Ἀθηναίους εἰς ἣν ἔκτισε πόλιν Ἀντιόχειαν τὴν μεγάλην τοὺς οἰκοῦντας τὴν Ἀντιγονίαν· οὔστινας ἦν ἐκεῖ ἐάσας Ἀντίγονος μετὰ Δημητρίου, υἱοῦ αὐτοῦ, καὶ ἄλλους δὲ ἄνδρας Μακεδόνας, τοὺς πάντας ἄνδρας· ἐτ’, ποιήσας ὁ αὐτὸς Σέλευκος ἐν Ἀντιοχείᾳ τῇ μεγάλῃ ἀνδριάντα χαλκοῦν φοβερὸν τῆς Ἀθήνης διὰ τοὺς Ἀθηναίους, ὡς αὐτὴν
- 95

σεβομένους, κατήγαγε δὲ καὶ τοὺς Κρητάς ἀπὸ τῆς ἀκροπόλεως, οὓς ἔασεν ὁ Κάσος ὁ υἱὸς Ἰνάχου ἄνω οἰκεῖν· οὔτινες μετοικήσαντες εἰς τὴν αὐτὴν Ἀντιόχειαν μετὰ καὶ τῶν Κυπρίων, ἐπειδὴ ὁ Κάσος βασιλεὺς ἡγάγετο Ἄμυκην τὴν καὶ Κιτίαν, θυγατέρα Σαλαμῖνου τοῦ Κυπρίων βασιλέως· καὶ ἦλθον μετ' αὐτῆς Κύπριοι καὶ ὄκησαν τὴν ἀκρόπολιν· καὶ τελευτᾷ ἡ Ἄμυκη, καὶ ἐτάφη ἀπὸ σταδίων τῆς πόλεως ρ', δι' ἣν ἐκλήθη ἡ χώρα Ἄμυκη. προετρέψατο δὲ ὁ αὐτὸς Σέλευκος καὶ τοὺς Ἀργεῖους Ἰωνίας καὶ κατήγαγε καὶ αὐτοὺς ἐκ τῆς Ἰωπόλεως ἐν τῇ αὐτῇ Ἀντιοχείᾳ οἰκεῖν· οὐστὶνας ὡς ἱερατικοὺς καὶ εὐγενεῖς πολιτευομένους ἐποίησεν.
[...]

35 (18) Ἐκτίσσε δὲ ὁ αὐτὸς Σέλευκος ὁ Νικάτωρ καὶ ἄλλην πόλιν εἰς τὴν Συρίαν μεγάλην εἰς ὄνομα τῆς αὐτοῦ θυγατρὸς Ἀπάμας, εὐρηκῶς κώμην πρόην λεγομένην Φαρνάκην· καὶ τειχίσας αὐτὴν ὁ αὐτὸς Σέλευκος ἐπωνόμασε πόλιν, καλέσας αὐτὴν Ἀπάμειαν, θυσίαν ποιήσας· ἦν αὐτὸς μετεκάλεσεν ὀνόματι Πέλλαν διὰ τὸ ἔχειν τὴν τύχην τῆς αὐτῆς Αἰαμείας πόλεως τὸ ὄνομα τοῦτο· ἦν γὰρ ὁ αὐτὸς Σέλευκος ἀπὸ Πέλλης τῆς πόλεως Μακεδονίας. ἐποίησε δὲ θυσίαν ταῦρον καὶ τράγον· καὶ ἐλθὼν πάλιν ὁ αὐτὸς ἐπήρην τὰς κεφαλὰς τοῦ ταύρου καὶ τοῦ τράγου· καὶ περιεχάραξεν ἐκ τοῦ αἵματος τὰ τεῖχη. ἔκτισε δὲ καὶ ἄλλας διαφόρους πόλεις εἰς ἄλλας ἐπαρχίας καὶ εἰς τὰ Περσικὰ μέρη ὁ αὐτὸς Σέλευκος πολλὰς, ὧν ὁ ἀριθμὸς ἐστὶν οὐκ ἔστιν, καθὼς ὁ σοφὸς Πausανίας ὁ χρονογράφος συνεγράψατο, ὧντινων πόλεων καὶ τὰ ὀνόματα ἐξέθετο, εἰς ὄνομα ἴδιον καὶ τῶν αὐτοῦ τέκνων, ὡς ἔδοξεν αὐτῷ ὁ Σέλευκος, ὁ δὲ σοφὸς Πausανίας ἐξέθετο, <ὅτι> εἰς ὄνομα τοῦ ἑαυτοῦ πατρὸς ἔθηκε τὸ ὄνομα τῆς μεγάλης Ἀντιοχείας ὁ αὐτὸς Σέλευκος, ἐπειδὴ καὶ ὁ αὐτοῦ πατὴρ Ἀντίοχος ἐλέγετο.

50 οὐδεὶς δὲ κτίζων πόλιν εἰς ὄνομα τεθνηκότος αὐτὴν καλεῖ· ἐστὶ γὰρ λήρος· ἀλλ' εἰς ὄνομα ζῶντος καὶ ἐστῶτος καλεῖ. ἦντινα πόλιν εἰς ὄνομα Ἀντιόχου τοῦ ἰδίου αὐτοῦ υἱοῦ, ὡς προεῖρηται, ἐκάλεσεν. πολλὰ δὲ καὶ ἄλλα ὁ αὐτὸς σοφώτατος Πausανίας ποιητικῶς συνεγράψατο.

55 (19) Ὁ δὲ αὐτὸς Σέλευκος καὶ εἰς τὴν Ἡρακλεῖδα τὴν ποτε πόλιν, νυνὶ δὲ λεγομένην Δάφνην, ἐφύτευσε τὰς κυπαρίσσους πλησίον τοῦ ἱεροῦ τοῦ Ἀπόλλωνος, μετὰ τὰς φυτευθείσας κυπαρίσσους ὑπὸ τοῦ Ἡρακλέους τοῦ τελεστοῦ, τοῦ κτίσαντος τὴν Δάφνην εἰς ὄνομα ἑαυτοῦ καὶ καλέσαντος αὐτὴν Ἡρακλεῖδα πόλιν. αὕτη δὲ ἔξω τοῦ ἄλλου ἦν κεκτισμένη ἐπὶ τὸν ναὸν τῆς Ἀθῆνης· τὸ γὰρ τοῦ Ἀπόλλωνος ἱερὸν Δαφναῖον ἐλέγετο, μέσον ὄνα τοῦ ἄλλου, ὅστις Ἡρακλῆς καὶ τὴν τῆς πάλης ἐξέθετο τέχνην πρῶτος. Καὶ λοιπὸν ἐτέλευτησεν ὁ αὐτὸς Σέλευκος ἐν τῇ Ἑλλησπόντῳ ὧν ἐνιαυτῶν οβ', καὶ ἐτάφη ἐν Σελευκείᾳ τῆς Συρίας.

(12) Ed essendo andato nella città di Antigonia fondata da Antigono Poliorcete (infatti, poiché dal lago usciva un altro fiume, Arkeutha detto anche Iaftha, la città era nel mezzo e si trovava in una posizione sicura) e avendo fatto lì un sacrificio a Zeus sugli altari costruiti da Antigono tagliò le carni: e pregò insieme al sacerdote Anfione di apprendere, per mezzo di

un segno, se bisognasse abitare la città di Antigonìa mutandone il nome o se non bisognasse abitarla, ma fondare un'altra città in un altro luogo. E improvvisamente dal cielo discese una grande aquila e sollevò dal fuoco dell'altare le carni del sacrificio e andò presso il monte Silpio. E, avendola seguita insieme ai suoi [uomini], trovò la carne sacra e l'aquila che (vi) stava sopra. E il sacerdote e gli auguri e lo stesso Seleuco, quando videro il prodigio, dissero: "Dobbiamo abitare qui, mentre non dobbiamo abitare ad Antigonìa né essa deve essere una città, poiché gli dèi non lo vogliono". E quindi decideva con loro in quale luogo costruire la città [in modo che fosse] sicura. E temendo le correnti del monte Silpio e le piene invernali che scendevano da esso, nel piano della valle di fronte al monte vicino al grande fiume Draconte, il cui nome fu cambiato in Oronte, dove c'era il villaggio chiamato Bottia di fronte a Iopoli, lì segnarono le fondamenta delle mura, avendo sacrificato grazie ad Anfione, sommo sacerdote e ministro, una fanciulla vergine di nome Emathe nel mezzo fra la città e il fiume, il 22 del mese di artemisio maggio, nella prima ora del giorno, al sorgere del sole, avendola chiamata Antiochia secondo il nome del suo proprio figlio chiamato Antioco Soter, avendo fondato subito anche un tempio, che chiamò di Zeus Bottio, avendo innalzato anche mura davvero impressionanti grazie all'architetto Xenarios, avendo posto una statua di bronzo della fanciulla sacrificata come *tyche* per la città sopra (?) il fiume, avendo fatto subito un sacrificio alla medesima *tyche*.

(13) E, tornato indietro, abbatté tutta la città di Antigonìa fino alle fondamenta, dopo aver portato via da lì anche le risorse materiali attraverso il fiume e aver fatto anche alla *tyche* Antigonìa una statua di bronzo che aveva il corno di Amaltea davanti a sé. E, dopo aver fatto lì un tempio con quattro pilastri, pose la stessa *tyche* in alto, avendo posto di fronte ad essa un alto altare. E questa statua della *tyche*, dopo la morte di Seleuco, Demetrio figlio di Antigono Poliorcete (la) portò a Rhosos, alla città in Cilicia. E la stessa città di Rhosos fu fondata da Cilice il figlio di Agenore.

(14) E Seleuco dopo aver distrutto Antigonìa fece trasferire gli Ateniesi nella città che aveva costruito, la grande Antiochia, quelli che abitavano Antigonìa: e costoro (li) aveva lasciati lì Antigono con Demetrio, suo figlio, e altri uomini Macedoni, in tutto 5300 uomini, e lo stesso Seleuco fece nella grande Antiochia una statua di bronzo impressionante di Atena per gli Ateniesi, poiché la onoravano. E fece discendere anche i Cretesi dall'acropoli, che Kasos il figlio di Inaco lasciò ad abitare in alto: e questi si trasferirono nella medesima Antiochia con anche i Ciprioti, poiché il re

Kasos prese in moglie Amyke detta anche Cizia, figlia di Salamino il re dei Ciprioti: e alcuni Ciprioti andarono con lei e abitarono l'acropoli: e Amyke morì, e fu sepolta a 100 stadi dalla città, [e] per costei la regione fu chiamata Amyke. E lo stesso Seleuco spinse anche gli Argivi Ioniti e fece scendere anche loro da Iopoli ad abitare nella stessa Antiochia: costoro [li] fece cittadini poiché erano di casta sacerdotale e di nobile stirpe.

[...]

(18) [...] e lo stesso Seleuco fondò anche molte altre diverse città in altre province e nelle regioni persiane, il cui numero è 75, come scrisse il sapiente cronografo Pausania, e di queste stabilì anche i nomi, secondo il proprio nome e (secondo quelli) dei suoi figli, come a Seleuco sembrò bene, e il sapiente Pausania affermò <che> lo stesso Seleuco stabilì il nome della grande Antiochia secondo il nome di suo padre, poiché anche suo padre si chiamava Antioco. Ma nessuno, fondando una città, la chiama secondo il nome di un morto: è infatti una sciocchezza; ma la chiama secondo il nome di uno vivente e saldo. E questa città (la) chiamò secondo il nome di Antioco il suo proprio figlio, come si è detto sopra. Lo stesso sapientissimo Pausania ha scritto molte e altre cose in modo poetico.

(19) E lo stesso Seleuco anche nella città un tempo detta Eraclide, oggi invece Dafne, piantò i cipressi vicino al tempio di Apollo, dopo i cipressi piantati da Eracle l'operatore di prodigi, che fondò Dafne secondo il suo nome e la chiamò città di Eraclide. E questa era stata costruita fuori dal bosco sacro presso il tempio di Atena: infatti il tempio di Apollo che stava in mezzo al bosco sacro era chiamato Dafneo. E questo Eracle introdusse anche per primo l'arte della lotta.

E poi lo stesso Seleuco morì presso l'Ellesponto all'età di 72 anni, e fu sepolto a Seleucia di Siria.

Edizioni critiche

Casevitz – Lagracherie – Saliou 2016 = *Libanios Discours. Tome III: Discours XI. Antiochikos*. recensuerunt M. Casevitz – O. Lagracherie, Paris 2016

Dindorf 1831 = *Ioannis Malalae chronographia* recensuit L. Dindorf, Bonnae 1831

Förster 1903 = *Libanii Opera*, I.2, recensuit R. Förster, Lipsiae 1903

Radt 2009 = *Strabons Geographika mit Übersetzung und Kommentar*, VIII, recensuit S. Radt, Göttingen 2009

Tartaglia 2016 = *Georgii Cedreni Historiarum Compendium*, I-II, recensuit L. Tartaglia, Roma 2016

Thurn 2000 = *Ioannis Malalae Chronographia* recensuit I. Thurn, Berlin – New York 2000

Bibliografia

Asirvatham 2012 = S.R. Asirvatham, *s.v. Pausanias of Antioch (854)* in: *Brill's New Jacoby* <http://referenceworks.brillonline.com/cluster/Jacoby%20Online>

Berthelot 2004 = K. Berthelot, *La Chronique de Malalas et les traditions juives*, in: J. Beaucamp – S.A. Boularot – A.-M. Bernardi – B. Cabouret – E. Caire (edd.), *Recherches sur la Chronique de Jean Malalas, I – Actes du colloque «La Chronique de Jean Malalas (VI^e s. è. chr.): genèse et transmission*, Paris 2004, 37-51

Biffi 2002 = N. Biffi, *Il Medio Oriente di Strabone: libro XVI della Geografia. Introduzione, traduzione e commento*, Bari 2002

Bourier 1899-1900 = H. Bourier, *Über die Quellen der ersten vierzehn Bücher des Johannes Malalas*, I-II, Augsburg 1899-1900

Carolla 2017 = P. Carolla, *New fragments of Priscus from Panion in John Malalas? Issues of Language, Style and Sources*, in: Carrara – Meier – Radtki-Jansen 2017, 137-153

Carrara 2016 = L. Carrara, *Die Alleinherrschaft Justinians in der Chronik des Malalas und im Chronicon Paschale: Eine Quellenstudie*, in: E. Juhász (ed.), *Byzanz und das Abendland IV. Studia Byzantino-Occidentalia*, Budapest 2016, 71-94

Carrara – Gengler 2017 = L. Carrara – O. Gengler, *Zu den Quellen der Chronik des Johannes Malalas: Eine Einleitung*, in: Carrara – Meier – Radtki-Jansen 2017, 9-24

Carrara – Meier – Radtki-Jansen 2017 = L. Carrara – M. Meier – C. Radtki-Jansen (edd.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas: Quellenfragen*, Stuttgart 2017

Chuvin 1988 = P. Chuvin, *Les fondations syriennes de Séleucos Nicator dans la chronique de Jean Malalas*, in: P.-L. Gatié – B. Helly – J.-

- P. Rey-Coquas (edd.), *Géographie historique au Proche-orient (Syrie, Phénicie, Arabie, grecque, romaines, byzantines)*, Paris 1988, 99-110
- Cresci 2018 = L.R. Cresci, *Sì come per levar (Michelangelo Buonarroti, Rime 152): Giorgio Monaco e Giovanni Malala a proposito della successione degli imperi*, in: L. R. Cresci – F. Gazzano, *De imperiis. L'idea di impero universale e la successione degli imperi nell'antichità*, Roma 2018, 313-332
- Croke 1990 = B. Croke, *Malalas, the man and his work*, in: Jeffreys – Croke – Scott 1990, 1-25
- D'Alfonso 2006 = F. D'Alfonso, *Euripide in Giovanni Malala*, Alessandria 2006
- Downey 1959 = G. Downey, *Libanius' Oration in Praise of Antioch (Oration XI)*, «PAPHS» 5, 1959, 652-686
- Downey 1961 = G. Downey, *A History of Antioch in Syria from Seleucus to the Arab Conquest*, Princeton 1961
- Fatouros – Krischer 1992 = *Libanios Antiochikos (or. XI). Zur heidnischen Renaissance in der Spätantike*, recensuerunt G. Fatouros et T. Krischer, Wien – Berlin 1992
- Garstad 2002 = B. Garstad, *The Excerpta Latina Barbari and the 'Picus-Zeus Narrative'*, «Jahrbuch für Internationale Germanistik» 34/1, 2002, 259-313
- Garstad 2005 = B. Garstad, *The Tyche Sacrifices in John Malalas: Virgin Sacrifice and Fourth-Century Polemical History*, «ICS» 30, 2005, 83-135
- Garstad 2014 = B. Garstad, *Perseus and the foundation of Tarsus in the Chronicle of John Malalas. Sources and allusions*, «Byzantion» 84, 2014, 171-183
- Greatrex 2016 = G. Greatrex, *Malalas and Procopius*, in: M. Meier – C. Radtki – F. Schulz (edd.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas. Autor – Werk – Überlieferung*. Stuttgart 2016, 169-185
- Hörling 1980 = E. Hörling, *Mythos und Pistis. Zur Deutung heidnischer Mythen in der christlichen Weltchronik des Johannes Malalas*, Lund 1980

- Jeffreys 1990a = E. Jeffreys, *Malalas' world view*, in: Jeffreys – Croke – Scott 1990, 55-66
- Jeffreys 1990b = E. Jeffreys, *Chronological structures in Malalas' chronicle*, in: Jeffreys – Croke – Scott 1990, 110-166
- Jeffreys 1990c = E. Jeffreys, *Malalas' sources*, in: Jeffreys – Croke – Scott 1990, 167-216
- Jeffreys 2016 = E. Jeffreys, *The manuscript transmission of Malalas' chronicle reconsidered*, in: M. Meier – C. Radtki – F. Schulz (edd.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas. Autor – Werk – Überlieferung*, Stuttgart 2016, 139-151
- Jeffreys – Jeffreys – Scott 1986 = E. Jeffreys, M. Jeffreys, R. Scott, *The chronicle of John Malalas. A Translation*, Melbourne 1986
- Jeffreys – Croke – Scott 1990 = E. Jeffreys, B. Croke, R. Scott (edd.), *Studies in John Malalas*, Sydney 1990
- Jeffreys M. 1990 = M. Jeffreys, *Language of Malalas – Formulaic phraseology*, in: Jeffreys – Croke – Scott 1990, 225-230
- Jones 1940 = A.H.M. Jones, *The Greek City from Alexander to Justinian*, Oxford 1940
- Körting 1879 = G. Körting, *Scriptorum et Graecorum et Latinorum quos Ioannes Malala chronographus Byzantinus laudavit index*, in: *Index lectionum quae... in Academia theologica et philosophica Monasteriensi per menses hibernos A. MDCCCLXXIX–LXXX... habebuntur*, Münster 1879
- Maas 1986 = M. Maas, *Roman History and Christian Ideology in Justinianic Reform Legislation*, «DOP» 40, 1986, 17-31
- Maas 1992 = M. Maas, *John Lydus and the Roman Past: Antiquarianism and Politics in the Age of Justinian*, London 1992
- MalKom.* = *Philologisch-historischer Kommentar zur Chronik des Malalas* (<https://malalas.hadw-bw.de/kommentar/18/1>)
- Maisano 1982 = R. Maisano, *In margine al codice vaticano di Giorgio Cedreno*, «RAAN» 57, 1982, 67-90
- Maisano 1983 = R. Maisano, *Note su Giorgio Cedreno e la tradizione storiografica bizantina*, «RSBS» 3, 1983, 237-258

- Marasco 1997 = G. Marasco, *Giovanni Malala e la tradizione ellenistica*, «MH» 54 (1997), 29-44
- Meier 2003 = M. Meier, *Das andere Zeitalter Justinians. Kontingenzerfahrung und Kontingenzbewältigung im 6. Jahrhundert n. Chr.*, Göttingen 2003
- Moffat 1990 = A. Moffat, *A record of public buildings and monuments*, in: Jeffreys – Croke – Scott 1990, 87-109
- Ogden 2017 = D. Ogden, *The Legend of Seleucus. Kingship, Narrative and Mythmaking in the Ancient World*, Cambridge 2017
- Papadimitriou 1989 = Ν. Δ. Παπαδημητρίου, *Οἱ „Σοφοὶ Χρονογράφοι” τοῦ Μαλάλα*, Θεολογία, 1989, 672-700
- Reinert 1981 = S.W. Reinert, *Greek myth in Johannes Malalas' account of ancient history before the Trojan War* (PhD Diss.), Los Angeles 1981
- Saliou 2006 = C. Saliou, *Statues d'Antioche de Syrie dans la Chronographie de Malalas*, in: S. Augusta-Boularot – J. Beaucamp – A.-M. Bernardi – E. Caire (edd.), *Recherches sur la Chronique de Jean Malalas*. Paris 2006, 69-95
- Saliou 1999-2000 = C. Saliou, *Les fondations d'Antioche dans l'Antiochikos (Oratio XI) de Libanios*, «Aram» 11-12, 1999-2000, 357-388
- Saliou 2012 = C. Saliou, *L'Éloge d'Antioche (Libanios, discours 11 = Antiochikos) et son apport à la connaissance du paysage urbain d'Antioche*, in: *Les sources de l'histoire du paysage urbain d'Antioche sur l'Oronte. Actes des journées d'études des 20 et 21 septembre 2010*. Paris 2012, 43-56
- Saliou 2016 = C. Saliou, *Malalas' Antioch*, in: M. Meier – C. Radtke – F. Schulz (edd.), *Die Weltchronik des Johannes Malalas. Autor – Werk – Überlieferung*, Stuttgart 2016, 59-76
- Scheer 1993 = T. Scheer, *Mythische Vorväter: Zur Bedeutung griechischer Heroenmythen im Selbstverständnis kleinasiatischer Städte*, München 1993
- Schenk Graf von Stauffenberg 1931 = A. Schenk Graf von Stauffenberg, *Die römische Kaisergeschichte bei Malalas. Griechischer Text der Bücher IX–XII und Untersuchungen*, Stuttgart 1931

- Scott 1981 = R. Scott, *Malalas and Justinian's Codification*, in E. Jeffreys – M. Jeffreys – A. Moffatt, (edd.), *Byzantine Papers*, Canberra 1981, 12–31
- Scott 1985 = R. Scott, *Malalas, The Secret History and Justinian's Propaganda*, «DOB» 39, 1985, 99-109
- Scott 1990 = R. Scott, *Malalas' View of the Classical Past*, in G. Clarke – B. Croke – R. Mortley – A.E. Nobbs (edd.), *Reading the Past in Late Antiquity*, Sydney 1990, 147-164
- Scott 2017 = R. Scott, *Malalas' Sources for Contemporary Books*, in Carrara – Meier – Radtke-Jansen 2017, 217-233
- Tartaglia 2007 = L. Tartaglia, *Meccanismi di compilazione nella Cronaca di Giorgio Cedreno*, in F. Conca – G. Fiaccadori (edd.), *Bisanzio nell'Età dei Macedoni: forme della produzione letteraria e artistica*, Milano 2007, 239-255
- Thurn – Meier 2009 = Johannes Malalas, *Weltchronik*, recensent J. Thurn und M. Meier, Stuttgart 2009
- Treadgold 2007a = W. Treadgold, *The Early Byzantine Historians*, New York 2007
- Treadgold 2007b = W. Treadgold, *The Byzantine World Histories of John Malalas and Eustathius of Epiphania*, «The International History Review» 29/4, 2007, 709-745
- Van Nuffelen 2012 = P. Van Nuffelen, *John of Antioch, inflated or deflated. Or: how (not) to collect fragments of early Byzantine historians*, «Byzantion» 82, 2012, 437-450
- Van Nuffelen 2017 = P. Van Nuffelen, *Malalas and the Chronographic Tradition*, in: Carrara – Meier – Radtke-Jansen 2017, 261-272

LOCI CITATI

Fonti greche

Aeschylus	2.57.237-238: 60
<i>Prometheus</i>	2.86.363: 59
700-847: 123	2.143.599-146.611: 59
<i>Supplices</i>	2.149.621: 54
540-555: 123	2.149.622: 61
	2.149.622-623: 55
Aphthonius Rhetor	2.149.624: 55, 61
<i>Progymnasmata</i>	2.150.625-626: 55
10.1: 57, 58	2.150.626: 61
10.3: 58	2.150.627-628: 55
	2.150.629-631: 55
Apollodorus Mythographus	2.151.632-635: 56
<i>Bibliotheca</i>	2.152.636-153.646: 56
2.1-33: 123	2.154.647-648: 56
	2.154.649: 56
Appianus	4.132.553-134.568: 59
<i>Praefatio</i>	Aristobolus Cassandreis (<i>FGrHist</i> 139)
10: 60	F9: 106
12: 61	
<i>Syriacus Liber</i>	Aristoteles
56.290: 64	<i>Rhetorica</i>
58: 137	1363 a 27: 60
<i>Mithridaticum Bellum</i>	1367 b 21-23: 61
112.540-555: 59	1367 a 25-26: 60
<i>Bella Civilia</i>	1368 a: 56
1.5.22-23: 62	1368 a 10-11: 60
2.14.51: 63	1368 a 11: 60
2.27.106: 63	

[Aristoteles]

Rhetorica ad Alexandrum

3.7: 56

3.10: 60

Arrianus

Anabasis

2.5.2: 106

Callisthenes (*FGrHist* 124)

F4: 106

Cassius Dio

57.2.1: 80

57.8.1: 80

57.18.2: 80

57.18.5: 79

57.19.4: 79

58.8.4: 80

58.23.1-4: 78

59.8.1: 81

60.1: 75

64.11: 45

64.11-15: 44

64.12.1: 45

64.14.1: 45

64.15.1: 45

68.14.1-3: 88

Cedrenus

142.8 Tartaglia: 132

142.55 Tartaglia: 132

363.2 Tartaglia: 14

Clitarchus (*FGrHist* 137)

F2: 106

Constantinus VII Porphyrogennitus

De Insiidiis

154.28 de Boor: 132

Diodorus Siculus

1.1.3: 77

19.56.5: 106

20.47.5-6: 135

20.108.2: 106

Euripides

Iphigenia Taurica

77-92: 133

Eusebius

Historia ecclesiastica

3.12: 88

3.19-20: 88

Herodotus

1.125: 128

Herodianus Historicus

1.1.4-5: 17

[Hermogenes]

Progymnasmata

8.1: 57

8.2: 58

8.6: 57

Iohannes Antiochenus

F203-224 Roberto: 15

F203 Roberto: 16

F204 Roberto: 16

Iohannes Malalals

Chronographia

Prol.: 115
 1.1-7: 122
 1.6: 123, 124
 1.8: 124
 1.9: 124
 1.13: 125
 1.15: 125
 2.6: 123, 139, 140, 141
 2.7-9: 127
 2.11: 124, 127, 143
 2.11-14: 129
 2.12: 121, 128, 129
 2.12-13: 127
 2.13: 129
 2.14: 130, 134
 2.18: 130
 2.23.1-27.18: 125
 2.28.1-31.22: 125
 5.5: 131
 5.30-32: 131
 5.31: 133
 5.32: 131, 133
 5.33: 133
 5.36: 134
 5.37: 121, 132, 133, 138
 8.9: 137
 8.10: 135
 8.11: 128, 129, 135, 138
 8.12-16: 126, 135, 136
 8.12-19: 121
 8.13: 139
 8.17: 135
 8.18: 135, 139
 10.10: 137
 13.7: 141

Iosephus

Antiquitates Judaicae

1.14: 84
 1.19: 81
 1.90: 77
 18.211: 78
 18.214: 78
 18.216: 79
 18.218: 80
 18.221: 80
 18.222: 78, 81
 18.223: 81
 18.226: 80
 18.261-309: 82
 18.306: 82
 19.1: 82
 19.7-43: 88
 19.12-14: 83
 19.14: 83
 19.15: 82
 19.16: 84
 19.20: 85
 19.41-42: 85
 19.43: 86
 19.49-50: 85
 19.52: 85
 19.56-58: 5
 19.57: 85
 19.62: 85
 19.79-80: 86
 19.88: 75
 19.95: 75
 19.106: 75
 19.107: 75
 19.110: 75
 19.115: 83
 19.121: 86
 19.155-156: 86

19.162-165: 75	11.76: 139
19.207: 86	11.93: 126
19.212-235: 75	11.175: 132
19.212-273: 70	
19.261: 83	Lucianus
19.278-291: 77	<i>Quomodo historia conscribenda</i>
19.285: 77	26: 44
20.155-157: 70	
<i>Bellum Judaicum</i>	Pausanias Damascenus (<i>FGrHist</i> 854)
1.1-18: 70	F9: 129
1.3: 72	F10: 129
1.16: 72	
2.204-205: 70	Philo Alexandrinus
2.206-217: 70	<i>In Flaccum</i>
3.70-134: 72	10: 78
3.108: 72	12: 81
5.367: 79	<i>Legatio ad Gaium</i>
<i>Contra Apionem</i>	23-28: 81
1.9: 70	23-40: 78
<i>Vita</i>	23: 78
65.362-367: 70	26: 78
	28: 78
Isocrates	30-31: 81
<i>Evagora</i>	32-33: 78
9.33-39: 57	58-61: 78
Iulianus	Plutarchus
<i>Misopogon</i>	<i>Antonius</i>
17: 126	2.1: 37
	2.8: 37
Libanius	3.1: 38
<i>Orationes</i>	3.9: 38
11.42: 115, 144	4.1: 37
11.44: 124	4.4: 37, 38, 40
11.44-58: 123	4.6-9: 37
11.47-50: 134	6.5: 37
11.52-54: 140	7.1: 38

LOCI CITATI

8.2-5: 38	<i>Crassus</i>
14.6-7: 37	23.1: 35
17.4-6: 37	27.1: 35
18.2-4: 37	27.4: 36
25.3-6: 2	27.6: 35, 36
29.7: 40	32.2: 42
36.7: 37	<i>Demetrius</i>
37.5-6: 39	32.1: 106
40.8-9: 32	<i>Eumenes</i>
43.1-2: 33, 42	13.2: 106
43.2: 40	<i>Galba</i>
43.4: 38	1.1-6: 41
43.3-6: 36	3.2: 79
44.3-5: 34	10.7: 41
44.1: 35	25.1-4: 46
44.5: 41	<i>Otho</i>
53.11: 39	14.2: 41
62.1: 39	15.1-3: 42
63.6-8: 39	15.2: 43
64.2-3: 39	15.3: 43, 45
64.3: 38	15.4: 46
64.3-4: 39	17.6: 43
65.4: 39	17.6-10: 43
66.3: 39	17.7: 43
66.7: 38, 40, 41	17.8: 43
66.8: 40	17.9: 43
68.1: 37	17.10: 43
68.2-3: 38	17.11-12: 44
68.3: 40	18.4-7: 44
68.4: 37, 38	<i>Phocion</i>
77.5: 40	26.6: 34
77.7: 41	<i>Pompeius</i>
90.4-5: 39	33.4: 34
<i>Brutus</i>	78.4: 42
11.3: 34	<i>Amatorius</i>
<i>Caesar</i>	751a: 40
14.8: 63	758c: 40
30.2: 63	

- 759f: 40
767f: 40
768c: 40
De fraterno amore
488f: 34
- Sappho
F22: 40
F48: 40
F94: 40
F102: 40
- Stephanus Byzantinus
α 252 Billerbeck: 132
- Strabo
11.1.7: 98
12.7.3: 102
12.8.8: 102
13.1.27: 60
13.6.5: 102
14.2.10: 102
14.3.1: 98, 100, 101, 105
14.3.2: 104
14.3.8: 104
14.5.1: 97
14.5.2: 101
14.5.2-3: 101
14.5.5: 101
14.5.6: 100, 103
14.5.7: 103
14.5.8: 105, 106
14.5.10: 106, 108
14.5.11: 105
14.5.12: 106
14.5.14: 108
14.5.16: 106
14.5.17: 106
- 16.2.4: 126
16.2.5: 120, 123
16.7: 137
18.40: 142
- Theon Rhetor
Progymnasmata
109.23-24: 59
110.22: 60
110.22-23: 60
113.3-7: 58
113.12-14: 60
113.13-14: 61
113.18-19: 59
122.3: 60
- Xenophon
Anabasis
1.8.29: 44
3.2.7: 35
- Fonti latine**
- Cicero
Ad familiares
119 (14.5).1: 34
144 (14.18).2: 34
145 (14.14).1: 34
De oratore
2.347: 60
2.348: 56
- Fronto
Ad Pium
10 (168 van den Hout²): 63
Add. epist.
4-5 (242-248 van den Hout²): 63

LOCI CITATI

Lucanus

Pharsalia

10.18-48: 60

Quintilianus

Institutio oratoria

2.4.21: 56

3.7.16: 60

Seneca Rhetor

Suasoriae

1.7: 32

Suetonius

Caligola

10: 75

11: 78

14: 78, 81

19: 78

23: 81

Galba

4: 79

5: 79

7: 79

Otho

10.2: 45

12.4: 44, 45

Tiberius

24: 80

26: 80

29: 80

55: 78

62: 78

63: 79

76: 78

Tacitus

Annales

1.11.2: 80

1.14.3: 80

1.72.2: 80

2.87.2: 80

3.54.6: 80

3.78: 59

4.38.1: 80

6.20.2: 79

6.46.1: 78

6.46.1-3: 78

13.20.2: 75

14.2: 75

Historiae

2.46.2: 44, 45

2.49.3: 45

2.49.4: 45

3.54: 45

Velleius Paterculus

2.41: 60

2.84.2: 32

INDICE ANALITICO

A

Agrippa I 70, 71, 72, 82
Agrippa II 70, 71
Alessandro Magno 23, 53, 54, 55,
56, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64,
105, 106, 107, 109, 138
Antioco IV Epifane 107
Antipatro 71, 107
Antonio, Marco 48, 49, 51, 52, 83
Appiano 10, 14, 23, 53, 54, 55,
58, 59, 60, 61, 62, 63, 64, 137
aree montuose 99, 100, 102
Aristobulo di Cassandrea 106
Artabano 72
Artemidoro di Efeso 98, 101, 107
Augusto 17, 79, 80, 108 Vd. anche
Ottaviano
autocrazia 72
Azio 31, 32, 37, 38, 39, 41, 44

C

Caligola 69, 70, 72, 73, 74, 78,
79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 87,
88
campagne partiche 31, 32, 35, 36,
37, 38, 39, 42
canone 20, 21, 77

Cassio Dione 16, 24, 31, 44, 45,
46, 62, 63, 69, 75
Cesare, Gaio Giulio 23, 34, 37,
38, 42, 53, 54, 55, 56, 58, 59,
60, 61, 62, 63, 64, 71
Cherea, Cassio 74, 75, 85, 86, 87
citazione 19, 40, 75, 76, 77, 117,
125, 126, 130
Clemente, Flavio 88
Clemente, Marco Arrecino 85, 86,
87, 88
Cleopatra 32, 39, 40, 41, 103, 108
comandante 22, 32, 33, 35, 36,
38, 39, 40, 41, 43, 44, 45, 46
compilatore, compilazione 9, 10,
13, 14, 15, 16, 18, 19, 22, 23,
109, 116, 143
contaminazione 13, 15, 16, 23, 71
Crasso, Marco Licinio 35, 36, 42,
53, 54
Cristianesimo, cristiano 19, 21,
88, 138, 143
cronografia 116, 119, 120, 142
culti persiani 128, 143

D

dominus et deus 88
Domiziano 41, 87, 88

E

elogio 37, 38, 55, 57, 58, 59, 60, 61, 64, 77, 104, 105, 135
epitafio 58, 59, 61
Eratostene 99
Erode 71
Erodiano 15, 16, 17, 18
esemplarità, paradigmaticità 21, 46, 71, 75, 76, 78, 81, 82, 85, 87
Excerpta Constantiniana 18, 19, 20, 21, 23, 24
eziologia 123, 128, 130, 132, 133, 141

F

Fauno Hermes 122, 125
Filone di Alessandria 78, 82
filone di tradizione 44, 63, 98, 132
Flavio Giuseppe 21, 23, 24, 69, 70, 71, 72, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 83, 84, 85, 86, 87, 88
fondazioni seleucidiche 107, 120, 121, 126, 128, 135, 136, 137, 139
fonti 9, 10, 13, 14, 15, 16, 18, 22, 23, 24, 31, 32, 44, 45, 46, 54, 62, 63, 64, 69, 70, 73, 74, 75, 76, 77, 78, 79, 80, 82, 83, 84, 85, 87, 95, 98, 104, 106, 116, 117, 118, 119, 121, 124, 125, 126, 127, 129, 133, 135, 138, 139, 142

G

Germanico 59, 83, 87
Giorgio Cedreno 13, 14, 116
Giovanni Antiocheno 15, 18, 21, 25
Giovanni Malala 10, 16, 24, 25, 116, 117, 118, 119, 120, 121, 122, 123, 125, 126, 127, 129, 132, 133, 134, 135, 136, 137, 138, 139, 140, 141, 142, 143, 144
Giudea, Giudei 71, 72, 73, 74, 77, 79, 82
Glabrione, Acilio 88

I

imperator 33, 35, 38, 40, 44, 45
Io 122, 123, 124, 125, 126, 127, 134, 139, 140, 143, 146, 147

L

leggende di fondazione 134
libertà 83, 85, 86
Licia, Lici 98, 99, 101, 103, 104

M

Mazzarino, Santo 76
Mitridate d'Armenia 72

O

living text 25, 118, 119
originalità 10, 13, 15, 16, 19, 20, 21, 22, 23, 46

Otone 41, 42, 43, 44, 45, 46

Ottaviano, Gaio Giulio Cesare
37, 39, 56, 61, 62, 71

P

Palestina 70, 71, 72, 77, 82, 88,
131, 134

Panfilia 98, 99, 103, 104

Perseo 121, 127, 128, 129, 130,
132, 134, 141, 142, 143, 147,
148

Petronio, Publio 82

Pico Zeus 122, 123, 124, 125,
127, 128, 130, 142

pirati, pirateria 101, 102, 103,
104, 105, 108, 109

Pisidia 97, 102, 103

Plutarco 10, 22, 23, 31, 32, 34,
35, 36, 37, 39, 40, 41, 44, 45,
46, 53, 54, 60, 62, 63, 64

Pompeo, Gneo 42, 54, 59, 102,
105

ponte Pozzuoli-Baia 83

Q

Quellenforschung 10, 13, 22, 23,
54

R

razionalizzazione, evemerismo
124, 131

retorica 23, 37, 44, 56, 58, 59, 62,
64, 81

rimandi interni 108, 126, 128

Rufo, Cluvio 44, 74, 78

S

sacrificio umano 128, 129, 131,
136, 137, 138, 143

Saturnino, Senzio 69

Scipione Emiliano, Publio Corne-
lio 14

Secondo, Pomponio 69

Seleuco I Nicatore 120, 121, 122,
126, 128, 135, 136, 137, 138,
139, 146

selezione 13, 14, 16, 20, 22, 24,
116, 118, 119

Seneca, Lucio Anneo 75

soldati 32, 33, 34, 35, 36, 37, 38,
39, 40, 41, 42, 43, 44, 45, 46,
86

statua 72, 82, 122, 131, 132, 133,
134, 136, 146, 149, 152

storiografia frammentaria 10, 15,
23, 24, 25, 26, 32, 78, 116,
117, 142

Strabone 22, 23, 95, 96, 97, 98, 99,
100, 101, 102, 103, 104, 106,
107, 108, 109, 120, 121, 123

suicidio 41, 43, 44, 45

T

Tauro 97, 98, 99, 102

tempio 72, 82, 83, 108, 123, 127,
128, 129, 130, 131, 133, 136,
137, 141

Teone 59

Tiberio 78, 79, 80, 81, 82, 92, 93,
109

tirannide 15, 17, 74, 85, 86, 102,
108
Tito 88
Tracheotide 97, 103, 108
tradizione testuale 15, 16, 23, 53,
104, 116, 118, 132
Traiano 31, 41
Tucidide 24, 70, 71, 76, 77, 84

V

Vespasiano 41, 70, 72, 88
Viniciano, Annio 85
Vitellio, Lucio 72, 78, 79, 80
Vitellio 42, 44, 45

W

wandering heroes 134

Y

YHWH 79, 80, 81, 88

Z

Zenicete 103, 105

Lemmi greci

αὐτοκράτωρ 33, 38, 40, 41, 42,
46
βασίλεια 15, 122, 130
δουλοκρατία 83
ἰσοπολιτεία 77
ληστής 73, 102
μοναρχία 62

σύγκρισις 23, 39, 53, 54, 55, 56,
57, 58, 59, 60, 61, 62, 63, 64
τύχη 25, 61, 119, 136, 138, 152
ὑβρις 73, 80
ὑπερθεν 108, 109
φθόνος 80

*Collana **Esperidi***

1. *Ceci n'est pas un compilateur. Qualche riflessione su autori greci di età imperiale*, a cura di Marco Enrico e Agnese Fontana, 2022 (ISBN versione a stampa: 978-88-3618-171-1; ISBN versione eBook: 978-88-3618-172-8)

Marco Enrico ha conseguito nel 2019 il dottorato di ricerca in Scienze Storiche dell'Antichità presso l'Università di Genova e Sorbonne Université. Si occupa in particolare di letteratura greca di età imperiale e di diplomazia antica e di età paleologa. È attualmente post-doc presso l'Università della Repubblica di San Marino.

Agnese Fontana ha conseguito nel 2020 il dottorato di ricerca in Filologia Bizantina e Storia Antica presso le Università di Genova e Tubinga. Si occupa in particolare di storiografia tardoantica e bizantina. È attualmente post-doc presso l'Università di Genova.

Frutto di una tavola rotonda tenuta presso l'Università di Genova, il volume *Ceci n'est pas un compilateur. Qualche riflessione su autori greci di età imperiale* si propone di offrire alcuni casi studio sul metodo storiografico adottato da Plutarco, Appiano, Flavio Giuseppe, Strabone e Giovanni Malala, nonché sul rapporto fra questi autori e le loro fonti. La moderna svalutazione delle loro opere è legata all'accezione negativa assunta dall'appellativo di 'compilatore', impiegato per indicare una sorta di acritico trascrittore di fonti. Il volume ha l'obiettivo di riconsiderare la questione, inserendosi nella contemporanea tendenza al riesame e a una più corretta interpretazione delle opere 'compilatorie'.

ISBN: 978-88-3618-172-8



9 788836 181728

In copertina:

Giuseppe Arcimboldo (1527-1593)

Il Bibliotecario, olio su tela, 1562 (dettaglio)

Skoklosters Slott, Skokloster